

SOSPESI SULLA SOGLIA

Appunti sulla decomposizione

AA. VV.

a cura di **Guido Contessa**

Collana
IMMATERIALESIMO



IMMATERIALESIMO

Collana diretta da [Guido Contessa](#)¹

La psicologia politica si occupa di studiare e cambiare, a partire da paradigmi e strumenti psicologici, la polis, e cioè una delle concause del disagio della convivenza. Oggi la psicologia attraversa una stagione irripetibile, per il concomitante declino di due paradigmi scientifici e politici che hanno dominato l'Occidente negli ultimi tre secoli: il materialismo fisico e il materialismo economico. La visione materialista del mondo, inteso come regno delle cose oggettive e reali, è stata messa in crisi dal principio di indeterminazione, dalla fisica quantistica, dalla teoria della relatività, dalla matematica fuzzy. Nessuno scienziato è oggi disposto a giurare senza dubbi che fuori del Soggetto (l'Uomo indagatore) esista una materia solida definitiva, obiettiva, conoscibile e misurabile con precisione. La fisica sta contaminandosi con la psichica. Ciò che è già avvenuto nella medicina sta verificandosi anche nella fisica, nella zoologia, nella biologia e persino nelle scienze informatiche. Sono già stati creati computer che imparano, che pensano per forme e che ragionano in modo "fuzzy", cioè non binario, ma sfumato e chiaroscurale. Macchine che operano, come la psiche, senza i vincoli del principio aristotelico di non contraddizione e libere dalla schiavitù del tempo, come l'inconscio: quanto ci metteranno ad avere sentimenti? Per secoli abbiamo cercato di concepire l'uomo e la psiche come deterministici, nella speranza di comprenderne i segreti, e oggi la robotica, la caotica, la fisica e la biologia ci fanno scoprire che occorre concepire il mondo come indeterminismo, se vogliamo capirlo. Per secoli la psichica è stata osservata dalla fisica e ora scopriamo che è questa a seguire le leggi di quella.

Il secondo materialismo in declino è quello economico. L'Occidente si è basato sulla concezione liberista e razionalista dell'*homo oeconomicus*, dando all'economia un ruolo centrale nella politica e nella vita quotidiana. Oggi si registra il fallimento planetario della disciplina economica, che si è mostrata povera di capacità ermeneutiche e predittive. Ma osserviamo anche la crisi della concezione che vede gli uomini e gli Stati mossi dalla razionalità economica. Il Soggetto (individuo o Stato che sia) si muove sulla base del principio dell'economia psichica, cioè del maggior benessere materiale ma anche immateriale. L'economia si sta contaminando con la psichica e la logica razionale con la psico-logica.

Esistono centinaia di fenomeni che provano questo passaggio. La denatalità occidentale e l'ipernatalità orientale; i confini etnici e religiosi; i movimenti autonomistici; il rapporto dei giovani con il lavoro, sono alcuni dei sintomi della sconfitta del razionalismo e del

¹<http://www.psicopolis.com/SINGErgopolis/gc/index.htm>

materialismo con il lavoro economico. E insieme dell'entrata nell'evo/immateriale.

La Collana si propone di studiare, attraverso la psichica e la psicologica, i fenomeni sociali e politici di questa soglia temporale, che insieme divide e unisce due secoli e due millenni.

Ma ha anche un'ambizione più grande, che è quella di influenzare i lettori, cioè la polis che legge.

Ulteriori informazioni: www.psicopolis.com

Collana: Immaterialesimo

Adamus, Guglielmo Colombi, Guido Contessa,
Ektor Georgiakis, Eva Zenith, Mircea Meti,
Vanessa Gucci, Wildwest

a cura di *Guido Contessa*

SOSPESI SULLA SOGLIA

Appunti sulla decomposizione

© Copyright 2010 Edizioni Arcipelago

Edizioni Arcipelago

Via Bertelli, 16 20127 Milano

www.edarcelago.com

Prima edizione elettronica aprile 2010

a cura di [Edizioni Arcipelago](http://www.edarcelago.com)

In copertina “*Sospesi nella tempesta*” di *Ciro Palumbo*

<http://ciropalumbo.blogspot.com/>

I diritti di traduzione, memorizzazione elettronica, riproduzione e adattamento totale o parziale, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche), sono riservati per tutti i Paesi.

Adamus², Ektor Georgiakis³, Eva Zenith⁴, Guglielmo Colombi⁵,
Guido Contessa⁶, Mircea Meti⁷, Vanessa Gucci⁸, Wildwest

a cura di

Guido Contessa

SOSPESI SULLA SOGLIA

Appunti sulla decomposizione

²<http://www.psicopolis.com/webmasters/adamus/index.htm>

³<http://www.psicopolis.com/webmasters/ektorgeorgiakis/index.htm>

⁴<http://www.psicopolis.com/webmasters/evazenith/index.htm>

⁵<http://www.psicopolis.com/webmasters/gugcol/index.htm>

⁶<http://www.psicopolis.com/webmasters/gc/index.htm>

⁷<http://www.psicopolis.com/webmasters/mirceameti/index.htm>

⁸<http://www.psicopolis.com/webmasters/vgucci/index.htm>

SUGGERIMENTI PER LA STAMPA

Per stampare il presente volume si consiglia di procedere come segue:

- attivare la finestra di stampa
- alla voce “Pagine per foglio” scegliere l’opzione “2 pagine”.

In tal modo si otterrà un formato molto simile a quello dei volumi cartacei della collana “Il Mestiere del formatore”; allo stesso tempo si ottimizzerà il consumo di carta e di inchiostro in rapporto alle impostazioni che le pagine hanno nella versione elettronica.

Indice

<u>Presentazione</u>	11
<u>Parte 1 – Società</u>	12
<u>Educazione e meta-educazione</u>	13
<i>Adamus</i>	
<u>Operatori dell’aiuto e nuovo colonialismo</u>	16
<i>Ektor Georgiakis</i>	
<u>Riflessioni sul Volontariato</u>	22
<i>Mircea Meti</i>	
<u>Decisioni, competenze e conseguenze</u>	25
<i>Guglielmo Colombi</i>	
<u>Il re è nudo: l’Occidente sfrutta il lavoro minorile e mostra la sua pedofilia nascosta</u>	27
<i>Vanessa Gucci</i>	
<u>Pubblico vs privato, o “sociale” vs “oligarchico”</u>	28
<i>Ektor Georgiakis</i>	
<u>La responsabilità dei singoli e degli insieme</u>	30
<i>Ektor Georgiakis</i>	
<u>L’uomo in cattività</u>	32
<i>Adamus</i>	
<u>Il trionfo della cultura gitana</u>	33
<i>Eva Zenith</i>	
<u>La società dell’intermediazione</u>	35
<i>Mircea Meti</i>	
<u>Il regime e la trappola di La Brea</u>	38
<i>Mircea Meti</i>	
<u>La cultura dell’ipocrisia, le corporazioni e le leggi a costo zero</u>	41
<i>Eva Zenith</i>	
<u>L’angoscia dell’uomo post-moderno</u>	43
<i>Adamus</i>	
<u>Normalità e colpa</u>	45
<i>Guglielmo Colombi</i>	
<u>Le parole hanno perso il loro significato</u>	47
<i>Adamus</i>	
<u>La catena delle responsabilità</u>	48
<i>Eva Zenith</i>	
<u>Le donne e l’equivoco dell’uguaglianza</u>	51
<i>Vanessa Gucci</i>	
<u>Culto della personalità e massacro della persona</u>	52
<i>Adamus</i>	

<u>Il nuovo conformismo</u>	54
<i>Eva Zenith</i>	
<u>Opera San Vincenzo, ONG e ONLUS</u>	55
<i>Mircea Meti</i>	
<u>Addio con una scarpata in faccia</u>	56
<i>Wildwest</i>	
<u>La III guerra mondiale dura da diciannove anni, e nessuno sa dire perché</u>	57
<i>Guglielmo Colombi</i>	
<u>Complessità, e la fiducia che non c'è più</u>	59
<i>Wildwest</i>	
<u>La iattura degli ex</u>	61
<i>Martina Colangeli</i>	
<u>Il patto tradito</u>	62
<i>Wildwest</i>	
<u>Il valore della bellezza</u>	63
<i>Eva Zenith</i>	
<u>La società infantilizzata</u>	64
<i>Ektor Georgiakis</i>	
<u>La società delle manifestazioni</u>	66
<i>Wildwest</i>	
 <u>Parte 2 – Psicologia</u>	67
<u>Le scienze sociali scritte sulla sabbia</u>	68
<i>Guido Contessa</i>	
<u>Nessuno può uccidere nessuno. Riflessioni sulla guerra</u>	70
<i>Guido Contessa</i>	
<u>Il concetto di meta-comunicazione è noto solo a noi?</u>	76
<i>Wildwest</i>	
<u>Il gruppo come motore della Storia</u>	78
<i>Guido Contessa</i>	
<u>Figure dell'Alterità e formazione di gruppo</u>	81
<i>Adamus</i>	
<u>L'Altro come “prossimo”: dalla relazione-legame alla relazione di contiguità</u>	83
<i>Adamus</i>	
<u>Le premesse della relazione: apertura, disponibilità, curiosità, pregiudizio positivo</u>	85
<i>Guido Contessa</i>	
<u>Due disfunzioni relazionali: esofilia e profilia</u>	87
<i>Guido Contessa</i>	
<u>L'integrazione inter-culturale nella prospettiva psicosociale</u>	89
<i>Eva Zenith</i>	
<u>Psicosi di massa e dominio della chimica</u>	92
<i>Mircea Meti</i>	

<u>Noi, ci, voi, vi: i pronomi della bivalenza</u>	94
<i>Guido Contessa</i>	
<u>Parte 3 – Lavoro</u>	95
<u>Le professioni del controllo di qualità nel nuovo Welfare</u>	96
<i>Adamus</i>	
<u>Il senso del lavoro immateriale</u>	101
<i>Wildwest</i>	
<u>Orientamento al lavoro prossimo futuro</u>	102
<i>EvaZenith</i>	
<u>La morte del lavoro italiano: storia di un omicidio in tre mosse</u>	106
<i>Ektor Georgiakis</i>	
<u>Come truccare una gara d'appalto legalmente</u>	110
<i>Ektor Georgiakis</i>	
<u>Fine delle professioni sociali</u>	115
<i>Eva Zenith</i>	
<u>La metamorfosi delle professioni sociali</u> <u>dal moderno al post-moderno</u>	119
<i>Ektor Giorgiakis</i>	
<u>Non credete mai ai dati delle scienze economiche e sociali</u>	123
<i>Guido Contessa</i>	
<u>Il lavoro rifiutato e le politiche attive mai nate</u>	126
<i>Ektor Georgiakis</i>	
<u>Psicosociologia del lavoro di badante</u>	128
<i>Guido Contessa</i>	
<u>L'immigrazione come neo-colonizzazione di regime</u>	131
<i>Mircea Meti</i>	
<u>Una nuova professione: il p.r. di disastro</u>	133
<i>Guglielmo Colombi</i>	
<u>Siamo davvero così sicuri?</u>	135
<i>Eva Zenith</i>	
<u>Tutto quello che gli “operatori” di Internet non vi dicono</u>	136
(piccolo manifesto per neofiti)	
<i>Mircea Meti</i>	
<u>La prevenzione fra repressione e promozione</u>	138
<i>Guglielmo Colombi</i>	
<u>L'industria della solidarietà</u>	140
<i>Mircea Meti</i>	
<u>Quando radio e tv erano chiamate “libere”</u>	142
<i>Wildwest</i>	
<u>Il lavoro sociale dal senso alla merce</u>	143
<i>Guido Contessa</i>	
<u>Migrazione e capitalismo</u>	146
<i>Eva Zenith</i>	

<u>Parte 4 – Futuro</u>	147
<u>Futuro del lavoro e lavoro del futuro</u>	148
<i>Ektor Georgiakis</i>	
<u>Rivoluzione del web e futuro del lavoro</u>	151
<i>Ektor Georgiakis</i>	
<u>Economia di povertà</u>	
<u>Perché non possiamo che diventare più poveri</u>	153
<i>Mircea Meti</i>	
<u>Progetto “Immateriale 2020”</u>	156
<i>Mircea Meti</i>	
<u>Abbiamo perso il futuro</u>	160
<i>Eva Zenith</i>	
<u>Guerra alla guerra, guerra alle armi</u>	162
<i>Guglielmo Colombi</i>	
<u>Giustizia pazza: qualsiasi riforma è meglio che niente!</u>	163
<i>Vanessa Gucci</i>	
<u>Questa crisi viene da lontano, e per l’Italia durerà</u>	165
<i>Eva Zenith</i>	
<u>Lo sviluppo dimenticato</u>	167
<i>Vanessa Gucci</i>	

Presentazione

La civilizzazione d'Occidente è all'imbrunire. La Storia del XXI secolo sarà fatta ad Oriente. Una civilizzazione durata quasi cinque secoli, fra glorie ed orrori, lascia il testimone. Il passaggio dal II al III millennio è una stretta soglia sulla quale siamo sospesi, ancora incerti sulla direzione da prendere. Questo libro è una piccola testimonianza della decomposizione dell'Occidente e della confusione di chi sosta su questa soglia.

“Sospesi sulla Soglia” è il seguito ideale di “[Aurora nera](#)”, ed entrambi sono figli di “[Detriti sul delta](#)”. Tutti e tre i volumi sono stati realizzati da un piccolo gruppo di amici, reclusi volontariamente in una sorta di “monastero laico”. L'impero moderno di Occidente, nel suo declino, mette a rischio le migliaia di perle che ha prodotto e sta dimenticando. La legislazione insensata sul diritto d'autore sta facendo perdere le tracce di decine di scrittori “non più di moda”, che, scomparsi dai banchi delle librerie – anch'esse in via di sparizione –, sono reperibili solo in qualche biblioteca pubblica. Dove si può trovare oggi un libro di Sartre, di don Milani, di Freire o di Lacan? Fra i tesori in via di totale sparizione ci sono quasi tutti i testi delle scienze sociali: pedagogia, psicologia, sociologia e antropologia stanno diventando di interesse archeologico. Dove si possono comprare oggi i testi di Spaltro, Lai, Pagliarani, Carotenuto o De Marchi?

Gli ordini monastici nacquero nel Medio Evo anche per salvare la cultura classica che si stava smarrendo. A loro dobbiamo la conoscenza di Aristotile, Platone, Seneca o Cicerone, salvati dalle invasioni barbariche. Il declino dell'impero moderno di Occidente richiede iniziative analoghe. Piccoli gruppi di studiosi isolati e separati dal mondo, con l'obiettivo di salvare e reinterpretare le scienze sociali della Modernità, per riconsegnarle, ancora vive, al IV millennio. Laici, perché non sono ispirati da alcun movente di fede ultraterrena, bensì solo da una terrenissima volontà di trasmettere ai pronipoti una scienza, una sapienza ed una saggezza a rischio di oblio.

Il gruppo degli autori del presente volume è qualcosa di simile. Un insieme di persone che dal 2000 ricerca, discute, pensa e scrive in una comunità isolata e remota. I capitoli del libro sono stati scritti nell'arco di 5 anni, dal 2005 al 2009. Per questo contengono alcuni cenni datati, che sono stati lasciati nella stesura finale, anche per testimoniare di una storia. Fra i capitoli ci sono anche temi ripresi più volte, e ciò si deve al fatto che gli autori appartengono ad un gruppo in continuo confronto, e si influenzano l'un l'altro. Se il senso della vita è per Kant “il valore che diamo alle cose in un certo luogo e in un certo momento”, questi autori danno un senso alla loro vita attribuendo valore al pensiero critico, creativo e, per questo, emarginato dei padri fondatori delle scienze sociali.

Marsa Alam, Guido Contessa, dicembre 2009

Parte 1

SOCIETÀ

Educazione e meta-educazione

Adamus

1. EDUCAZIONE

L'educazione è l'attività finalizzata a integrare nella società le nuove generazioni. L'educazione è qualcosa di diverso dall'istruzione, l'acculturazione, l'addestramento, l'informazione. Attiene ai valori, alle credenze, agli atteggiamenti. Ogni società, ogni periodo storico, ogni cultura hanno un insieme di valori, credenze e atteggiamenti che ritengono importante trasmettere alle nuove generazioni. Le società più statiche (o stabili) riproducono lo stesso processo per generazioni; quelle più instabili (o dinamiche) registrano piccole o grandi variazioni da generazione a generazione. Sfrondando i dettagli locali e storici, possiamo enucleare pochi elementi essenziali comuni ad ogni cultura ed ogni tempo, come questi:

- non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te
- mantieni la parola data
- impegnati, se vuoi soddisfare i tuoi bisogni e realizzare i tuoi desideri
- non danneggiare tutto ciò che è naturale: il corpo, gli animali, l'ambiente
- sii giusto ed insieme compassionevole.

La trasmissione di questo “pentologo” o di altri consimili, dagli adulti ai bambini ed ai giovani, è la sostanza dell'educazione. Gli adulti preposti a quest'attività appartengono a due categorie. La prima è quella degli educatori “naturali” che comprende tutti gli adulti che intervengono nella vita quotidiana dei bambini: genitori e familiari, maestri – di scuola, ma anche di sport e di lavoro –, sacerdoti. La seconda, recentissima, è quella degli educatori professionali: educatori in senso stretto, operatori di comunità, animatori, psicologi, pedagogisti.

Sia gli educatori naturali che quelli professionali educano in tre modi. Quello più diffuso ed esplicito è quello delle “prediche” (regole e modelli di pensiero, ripetuti continuamente) rafforzate da un sistema più o meno dichiarato di premi e punizioni. Gli altri due modi, meno espliciti, stanno nella relazione fra educatore ed educando, e nel comportamento esemplare. La relazione e l'esempio sono modalità che possiamo definire “metaeducative”, in quanto comprendono e danno un significato alle parole dell'educazione. L'educando apprende valori, credenze e atteggiamenti non solo da ciò che gli viene detto ma anche da fattori metaeducativi, come la relazione con l'educatore e il suo esempio. È un'esperienza comune di ogni adulto osservare come cose che vengono dette da alcuni adulti vengono accettate ed altre no; cose che vengono rifiutate se affermate da un adulto, vengono accettate se dette da un altro. Questa differenza di autorevolezza della fonte deriva dalla relazione esistente fra educatore ed educando. La relazione è ciò che inserisce nella comunicazione una chiave di lettura che la rende accettabile o no.

Il metodo educativo attraverso l'esempio è quello che sempre si affianca, ma a volte addirittura sostituisce l'educazione “con le parole” o “con la relazione”. La

capacità imitativa è innata in ogni essere umano e dunque, nel processo di integrazione nel mondo adulto, assume grande importanza l'esempio che questi danno. Esempio potenziale è ogni comportamento adulto, osservato da minori. Perché il comportamento di un adulto diventi un esempio ed assuma una funzione educativa, occorre che l'adulto abbia un ruolo importante nella costellazione mentale e psichica dell'educando. L'esempio di chi è estraneo, insignificante, o addirittura nemico ha poca o nulla valenza educativa. Ne ha invece quello di chi è vicino, affine, significativo e stimato. Nelle società cosiddette avanzate, la percezione di vicinanza, affinità, significatività e stima non è prescritta, ma è molto variabile.

Per secoli, "onora il tuo Dio" e "onora il padre e la madre" sono stati valori miliari, per cui la voce di Dio (e dei suoi rappresentanti sulla terra) e dei genitori, nonché per estensione dei maestri, la relazione con loro e il loro esempio hanno fondato l'educazione. La secolarizzazione ha indebolito la voce di Dio, e la rivoluzione anti-autoritaria della seconda metà del XX secolo ha depotenziato la voce dei genitori, dei famigliari e dei maestri in genere. Le tre agenzie educative che hanno per secoli presieduto l'educazione (famiglia, scuola, lavoro) hanno perso il loro primato. Al loro posto sono apparse con forza la quarta e la quinta agenzia: il tempo libero e i mass media. La parola e l'esempio, a volte anche la relazione, con sportivi, divi, cantanti, operatori dello spettacolo, animatori turistici, gestori di discoteche, organizzatori di eventi, hanno assunto un prestigio ed un'autorevolezza molto maggiori di quelle della chiesa, della famiglia e del lavoro. L'affermazione "l'ha detto la tv" o "sta scritto sul giornale" ha gradualmente assunto un valore di verità ed imitabilità molto maggiore della vecchia "lo dice il nonno" o "come dice il parroco".

2. META-EDUCAZIONE

Da sempre è esistita una seconda forma di educazione, che possiamo definire "meta-educazione" o educazione dal contesto. I bambini ed i giovani, ma anche gli adulti, apprendono valori, credenze e atteggiamenti "respirandoli" dalle istituzioni che frequentano o dalla società in generale (la piazza, il bar, i mezzi di trasporto, gli stadi, ecc.). In questa epoca post-moderna, le tradizionali agenzie educative sono indebolite e le comunicazioni e lo spettacolo hanno assunto una preponderanza vistosa. Le fonti sociali di influenzamento prevalgono sulle fonti interpersonali. Le relazioni educative sono depotenziate e gli esempi di vita sono mediati dai mezzi di comunicazione di massa.

La società odierna fa un uso smodato di parole finalizzate all'educazione: campagne informative e di sensibilizzazione, prediche televisive, corsi di indottrinamento. Questi sforzi tuttavia non sembrano dare risultati, per il semplice motivo che la società lancia parole che continuamente contraddice nei fatti. Le contraddizioni fra "ciò che viene detto" e "ciò che viene fatto" sono sempre esistite, ma all'interno di una relazione esse potevano essere affrontate ed elaborate. La società si contraddice senza chiedere comprensione o perdono, come un tempo facevano i padri. Soprattutto, si contraddice senza dare in cambio l'amore sotteso ad una relazione educativa.

3. COMPETENZA E LEGALITÀ

Due esempi possono bastare a sostenere il ragionamento fin qui svolto.

Genitori, insegnanti e mass media insistono costantemente nell'idea dello studio, dell'impegno scolastico, dell'acquisizione permanente di competenze.

Ribadiscono con forza il valore dello sforzo continuo per la coltivazione dei "talenti". Questa è l'educazione a parole. L'osservazione dei comportamenti sociali porta invece a conclusioni del tutto opposte. Interi settori cruciali per la società immateriale come lo spettacolo e l'informazione, la formazione e l'insegnamento, il turismo, il volontariato e la politica testimoniano ogni giorno come lo studio, il sapere, la competenza siano del tutto superflui, quando non addirittura dannosi. Esistono pochissime persone celebri, ricche e stimate grazie alla loro cultura o competenza. Raramente ai vertici delle organizzazioni e delle istituzioni si trovano i più competenti. Avere cultura o successo in una professione è un handicap in una carriera politica. Nelle organizzazioni più prestigiose e più generose nelle retribuzioni, la regola è l'ereditarietà: essere "figlio o parente di" è molto più apprezzato dell'avere due lauree. La stessa istituzione scolastica mostra una palese contraddizione fra ciò che predica e ciò che è. Predica studio, impegno e competenza, ma affida le sue cattedre a operatori part-time, spesso precari e sempre mal pagati, mai preparati per il mestiere che svolgono e mai obbligati ad aggiornarsi; ed affida la direzione delle scuole a ex-insegnanti privi della minima competenza gestionale.

L'educazione predica il valore dello studio e dell'impegno, la meta-educazione ne dimostra di continuo l'insignificanza.

Oggi è costante il tentativo di educare alla legalità. Un profluvio di prediche, manifesti, cortei inonda i mass media e le scuole. Tralasciamo qui le obiezioni al corpo legislativo delle società post-moderne che è pervasivo, confuso e spesso ingiusto, talché nessuno può essere del tutto innocente e a volte è più giusto che non lo sia. Diamo per buono ciò che la società chiede e predica a gran voce: la legalità. Ognuno, ogni giorno, registra da ogni parte del mondo che la regola è la illegalità. Dal capo dello stato più potente del mondo che fa due guerre "illegali" alla tv che ogni giorno fa pubblicità mascherata; dalla scuola che raramente rispetta i suoi regolamenti, agli enti locali e pubblici che per primi evadono le loro stesse normative; dalle grandi buro-corporazioni che prosperano nell'illegalità, al piccolo commerciante che evade le tasse, al lavoratore che fa tre mestieri (dei quali almeno due in nero). L'educazione preme sulla legalità, l'esperienza quotidiana testimonia che l'illegalità è una cosa cattiva solo per chi viene preso.

Operatori dell'aiuto e nuovo colonialismo

Ektor Georgiakis

PREMESSA

Col colonialismo, durato più di tre secoli, l'Occidente ha dominato e sfruttato molte aree del mondo. Iniziato con la scoperta delle Americhe, si è fondato sulla giustificazione ideologica della "civilizzazione" (i popoli conquistati erano per ciò stesso incivili) e della "salvezza" (con la conversione al cristianesimo). Salvo eccezioni, quando un impero coloniale è terminato, la principale eredità lasciata consisteva in subalternità, povertà, conflitti tribali. Talché, il colonialismo formale basato sull'occupazione militare, una volta concluso, è stato sostituito da accordi economici e politici che durano tutt'oggi e che garantiscono alle potenze coloniali uno sfruttamento simile al precedente. Non è assurdo affermare che buona parte del progresso economico dell'Occidente si possa ascrivere, oltre che alla schiavitù e al capitalismo, alle dominazioni coloniali.

In questo quadro politico-economico e militare, è interessante sottolineare l'aspetto psicologico che ha accompagnato il colonialismo. Il dominatore coloniale non si considerava un invasore, un aggressore, un potente ma un civilizzatore, un salvatore, un emancipatore. Spesso questa iper-valutazione del colonizzatore era condivisa dai colonizzati, secondo il classico schema psicologico del servo-padrone. Il padrone non ha solo più potere del servo, ma è anche migliore. Aldilà degli aspetti economici e politici, molti Paesi colonizzati hanno avuto pesanti ritardi nella costruzione di una coscienza nazionale e di una società civile in grado di rafforzarla. Ritardi che in parecchi casi perdurano tuttora.

Oggi il colonialismo è formalmente esaurito quasi ovunque, ma sopravvive nella sostanza sotto la forma della subalternità economica. Le materie prime non sono più semplicemente sottratte, ma comprate a costi molti convenienti, con esborsi a ceti locali dominanti che in cambio garantiscono il perpetuarsi dello sfruttamento. In via teorica, l'ONU ha sancito l'autonomia delle singole Nazioni, e l'autodeterminazione dei popoli sembra un'idea universalmente acquisita, insieme a quella del libero mercato. In concreto, il libero mercato è contraddetto ogni giorno dai sistemi di protezionismo doganale che i paesi ricchi impongono ai Paesi poveri. Ma anche da sistemi più "creativi", che quasi tutti usano: l'Europa altera il mercato con l'agricoltura sovvenzionata, e la Cina risponde con la riduzione dei salari. Anche il colonialismo perdura, sotto nuove forme: le missioni di pace e le ONG.

LE MISSIONI DI "PACE"

Le cosiddette "missioni di pace" o di "esportazione della democrazia" sono la più evidente forma moderna del colonialismo. In pratica si tratta dell'invio di militari in Paesi nei quali esistono conflitti o esistono regimi sgraditi all'Occidente. Così

come gli spagnoli portavano “la fede” per salvare le anime, e gli inglesi portavano la “civiltà” per emancipare dal primitivismo, gli USA ed i loro complici portano la pace e la democrazia, con o senza la decisione dell’ONU. L’idea di fondo è la stessa: popoli che si considerano superiori, “aiutano” con le armi popoli considerati inferiori. L’aiuto non è mai gratuito, è perlopiù richiesto da oligarchie locali, ma su questi dettagli non si sprecano parole. Il principio di autodeterminazione dei popoli e delle nazioni è costantemente calpestato in nome di un globalismo che viene usato a seconda dei casi. Per i diritti umani viene invocato, ma per i protocolli antinquinamento no. Per i diritti delle donne sì, ma per la libera immigrazione no. Per i diritti dei bambini sì, ma per la pena di morte no.

L’intervento coloniale “armato” viene realizzato non solo in casi straordinari e “obtorto collo”, ma abitualmente e con entusiasmo. Il militarismo è talmente rinvigorito da diventare opinione comune che inviare truppe a rischiare la vita significa “amare i soldati”, e tenerli a casa vivi vuol dire “disprezzare le forze armate”. Naturalmente l’intervento coloniale armato è frequente e quasi ovvio nei casi di Paesi considerati “diversi o inferiori”. Nessuno ha mai parlato di inviare truppe ONU per dirimere la trentennale guerriglia irlandese o quella ancor più lunga dei paesi baschi. Nessuno propone di mandare soldati sul confine fra Israele e Palestina, o su quello fra India e Pakistan, o su quello fra Russia e Cecenia. Inghilterra, Spagna, Israele, India e Russia sono “dei nostri”, sono membri del club dei salvatori. Gli altri sono quelli che devono essere salvati, col nuovo colonialismo.

GLI OPERATORI DELLA SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE

L’arcipelago di coloro che operano in ambito internazionale è praticamente inestricabile. Si va dai funzionari pubblici, ai prestatori d’opera privati ai volontari-missionari. Molti di costoro svolgono un lavoro efficiente ed efficace, ma anche teoricamente giustificato. Questo vale per tutti quelli che intervengono in casi di emergenze straordinarie (tipo Tsunami), tali che il Paese aiutato non può fronteggiarle da solo. Vale anche per coloro che prestano aiuto sanitario in contesti di guerra, a soccorso di entrambe le parti in conflitto. Il carattere di questi aiuti è quello della temporaneità ed eccezionalità. Fra questi operatori va tuttavia fatta una classificazione che renda giustizia e faccia chiarezza sui tantissimi elementi di retorica che accompagnano la solidarietà internazionale.

Distinguere fra volontari e “volontari”

È doveroso distinguere fra volontari veri e volontari per modo di dire.

Delle cinque categorie sottostanti solo la prima è quella dei volontari, e non è la più affollata, né la più ricca né la più potente. Possiamo raggruppare:

1. Quelli che aiutano e basta, senza voler “convertire” e senza essere retribuiti (sono coloro che prestano soccorso o aiuto gratuitamente, senza aspettarsi niente in cambio, sia all’estero sia nel proprio Paese)

2. Quelli che aiutano per “convertire” alla fede o alla democrazia (sono i sacerdoti delle varie religioni o i politici di vario orientamento, il cui interesse principale non sta nell’altro, ma nell’idea cui si vuole convertire l’altro)
3. Quelli che vanno all’estero per fare un lavoro che qui non trovano (sono i numerosi giovani che hanno scelto il volontariato come carriera)⁹
4. Quelli che vanno all’estero perché il loro lavoro lo chiede (sono i funzionari, i militari, gli addetti alla sicurezza, i commercianti)¹⁰
5. Quelli che fanno business¹¹ (sono i gestori delle organizzazioni profit e non, che fanno del Paese aiutato il loro “mercato”)

Martiri o sfortunati?

Nessun membro delle categorie 2, 3, 4, e 5 è criticabile, se non per il fatto che svolge “oggettivamente” un ruolo di tipo coloniale. Quasi tutti sono in buona fede e cercano di fare del loro meglio. Il fatto irritante è la retorica che circonda queste categorie di operatori, alimentata da loro stessi ma soprattutto dal regime imperiale che trae un vantaggio d’immagine nel presentarli in una luce mistica. Eroi, martiri, simboli, sono gli termini usati abitualmente per descrivere le avventure e le disavventure di onesti lavoratori, a volte semplicemente sfortunati. Essere rapiti durante una missione all’estero offre il diritto ad avere un riscatto pagato, mentre essere rapiti in Italia produce il congelamento dei conti bancari. Morire all’estero implica un funerale di Stato, mentre morire in Italia produce al

⁹ Il programma degli UNV (Volontari delle Nazioni Unite) offre a giovani qualificati e motivati l’opportunità di realizzare interessanti esperienze professionali nei settori della cooperazione tecnica allo sviluppo, dell’assistenza alle collettività locali, dell’assistenza umanitaria e del reinserimento sociale e, infine, del Peace-building, dei diritti umani e dell’assistenza e monitoraggio per le consultazioni elettorali.

2000 volontari di più di 130 diverse nazionalità operano in 140 paesi in stretto collegamento con l’UNDP (Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo) per l’attuazione di progetti di varia natura (nel campo tecnico, economico, sociale, alimentare, sanitario...). Collaborano con governi, banche di sviluppo, ONG e con altre istituzioni internazionali come l’UNHCR (Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati), l’UNICEF (Fondo delle Nazioni Unite per l’Infanzia), l’UNESCO (Organizzazione delle Nazioni Unite per l’Educazione, la Scienza e la Cultura), l’IFAD (Fondo Internazionale per lo Sviluppo Agricolo), l’OIM (Organizzazione Internazionale per le Migrazioni) e il Dipartimento delle Nazioni Unite per le Operazioni di Mantenimento della Pace. *I volontari percepiscono una indennità piuttosto bassa che varia da 750 a 1400 dollari mensili* ([Fonte](#)). Vedi anche “Ideali e carriera” - Un lavoro nella cooperazione internazionale ([qui](#))

¹⁰ *La carriera nelle Organizzazioni Internazionali* ([Fonte](#))... La retribuzione si compone di due elementi principali: il salario base e le indennità. I salari oscillano dai 27 mila dollari (al netto di tasse) di una posizione iniziale P1 ai 79 mila dollari (sempre netti) per un D2. In alcuni casi, ai funzionari sono garantiti dei benefit: dall’affitto della casa alla scuola dei figli. Poi ci sono i cosiddetti post adjustments, ulteriori indennità legate al costo della vita (come la variazione del tasso di cambio) della sede di lavoro. La correzione viene effettuata mensilmente e mira ad assicurare ai salari dell’Organizzazione parità di potere d’acquisto in tutte le sedi. Gli aggiustamenti dipendono dal livello del funzionario e dal numero dei familiari a carico. Le informazioni sulla retribuzione sono contenute nelle stesse vacanze di posto.

¹¹ Nel solo 1999 l’Istat censiva nel settore del volontariato internazionale circa 35.000 addetti e circa 1.000 miliardi di finanziamenti.

massimo 5 minuti al telegiornale. Quanti, dei più di mille morti sul lavoro ogni anno, hanno goduto dei funerali di Stato?¹²

Operatori coloniali

Moltissimi svolgono un lavoro catalogabile come “coloniale” per i motivi che seguono.

1. *Il lavoro degli operatori stranieri collude con l'ignavia e l'insensibilità dei ceti dominanti locali*

I servizi offerti dagli operatori stranieri esonerano gli Stati a crearne di propri. Paesi come la Romania hanno finanziato le proprie politiche sociali con il mercato delle adozioni. In secondo luogo, tali servizi ottundono la forza dei cittadini più bisognosi di esigerne: i sacerdoti o i laici che hanno cercato di spingere gli assistiti a lottare per i propri diritti sono stati bollati (e magari uccisi) come “rivoluzionari”. Infine, attenuano la consapevolezza generale sui maggiori problemi sociali: è raro che un Paese aiutato entri in un ciclo di rivendicazioni autonome. Questi fenomeni sono ancora più evidenti nei Paesi non del tutto poveri o addirittura ricchi, come il Brasile, l'India o il Kenia. Tutto il danaro che questi Paesi non spendono in politiche sociali, viene dilapidato in armamenti o in ville dell'oligarchia.

2. *Il lavoro della “solidarietà” rallenta la crescita di una società civile responsabile e competente*

Nei Paesi avanzati, i bisogni sociali diventano parte di una coscienza collettiva e parallelamente mettono in moto processi di formazione di figure professionali e organizzazioni capaci di soddisfarli. Le professioni dell'aiuto sono a pieno titolo una buona fetta della società civile e della sua coscienza. Esse vivono anche sul fatto che i cittadini o lo Stato, o entrambi, si fanno carico dei loro costi. Se la Germania o l'Inghilterra, agli inizi del Novecento, avessero aperto decine di studi di psicologia e psicoanalisi gratuiti nel nostro Paese, come avrebbero potuto svilupparsi una psicologia e una psicanalisi italiane? Gli Stati “aiutati” cadono facilmente nella tentazione di appaltare un problema sociale ai volontari stranieri che non gravano sul bilancio locale e tamponano l'emersione dei bisogni. La società civile considera il problema risolto, e non si orienta a retribuire ciò che

¹² In occasione della giornata mondiale per la sicurezza e la salute, anche l'Inail ha divulgato i suoi dati sulla situazione dell'Italia nel 2004. Secondo l'istituto, gli infortuni mortali nel nostro Paese sono in diminuzione, anche se restano ancora vicini alla media di 4 al giorno. L'anno scorso gli incidenti sul lavoro denunciati all'Inail sono stati nel complesso 938.613 (-1,4 per cento rispetto al 2003), con circa 1.400 casi mortali (-1,3 rispetto ai 1.418 registrati nel 2003). Il dato è ancora provvisorio, spiega l'Inail, “perché nel calcolo devono essere compresi i decessi avvenuti entro 180 giorni dalla data dell'infortunio”.

Casi mortali - infortuni sul lavoro stati UE Anni 1994 – 2003 (dati INAIL EUROSAT)									
1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003
1.325	1.267	1.128	1.229	1.300	1.234	1.202	1.067	967	991

può avere gratis. Il risultato è che non crescono le professioni e le organizzazioni di aiuto locali, e la società civile perde una risorsa necessaria allo sviluppo.

3. *Gli operatori dell'aiuto, anche senza volere, svalorizzano la cultura locale*

Un esempio vistoso di questo fenomeno è apparso in occasione dello Tsunami. L'opinione occidentale è stata che la sciagura era stata favorita dalla disorganizzazione dei paesi colpiti. Come se uno Tsunami che si abbattesse sulla costiera amalfitana o su Rimini dovesse farci assistere ad un'evacuazione ordinata e senza vittime. Infatti, il destino ha presentato, dopo lo Tsunami, il disastro di New Orleans, di fronte al quale pochi hanno sottolineato l'inefficienza e il degrado della prima Nazione del mondo. Se un disastro colpisce "noi" è una sciagura; se colpisce "loro" è frutto di incuria, incompetenza, scarsa civiltà. È insito nell'aiuto, se non è caratterizzato dallo scambio, di esprimere una svalutazione dell'aiutante verso l'aiutato. Vengo ad aiutarti, perché è evidente che tu non sei all'altezza dei tuoi problemi. Di conseguenza, l'aiuto comprende anche un richiamo implicito al ricevitore: che è quello di cambiare, diventare come il soccorritore, abbandonare i vecchi modelli. L'esportazione della medicina occidentale avrà fatto anche del bene, ma ha demolito secoli di medicina tradizionale in sudamerica o in africa.

4. *Gli operatori internazionali sono avamposti commerciali del neo-colonialismo*

È raro che l'intervento di una qualche ONG, finanziato dallo Stato, avvenga in uno Stato privo di interesse commerciale. La "bontà" dell'aiuto, oltre a contenere un'ideologia razzista, è quasi sempre una maschera degli interessi dello Stato neo-colonizzatore. Il gioco diventa visibile quando, esportata la democrazia, il popolo "liberato" elegge regolarmente un governo che mette in discussione i benefici del Paese "emancipatore". Gli aiuti vengono ritirati, viene minacciato l'embargo, e a volte addirittura si alimentano colpi di stato.

L'AIUTO E IL DISPREZZO

L'ideologia dello Stato e degli operatori dell'aiuto è quella di intervenire per soddisfare bisogni di popolazioni in difficoltà. Questa oblatività, come abbiamo accennato, non è quasi mai gratuita e nasconde un odioso sentimento di superiorità. Nessuno Stato "avanzato" accetterebbe di buon grado l'invio di volontari brasiliani o indiani per la protezione dei bambini delle sue bidonville urbane. L'intervento internazionale implica un certo grado di disprezzo per i Paesi fruitori degli aiuti. Ma c'è un aspetto anche più sgradevole. Ed è il disprezzo che tale intervento mostra verso i bisogni insoddisfatti dei Paesi avanzati. Missioni militari e umanitarie hanno un costo economico e di attenzione, che dovrebbero gravare su Paesi che al loro interno hanno superato i principali problemi. Non è così.

Nessuno si domanda cosa prova una madre che vive in una "favela" urbana italiana nel sentire del pullulare di iniziative per i bambini brasiliani o rumeni. Né cosa pensano i cittadini di intere province sottomesse alla mafia, per la carenza di Forze dell'Ordine, nel conoscere la quantità di miliardi di euro spesi dall'Italia per "mantenere l'ordine e la pace" in Afghanistan. O quali sono i sentimenti di

africani immigrati in Italia per lavorare e rinchiusi nei lager di “accoglienza”, di fronte ai miliardi spesi per “lo sviluppo” nei loro Paesi d’origine. O ancora, come si sentono i circa 6 milioni di italiani riconosciuti essere al di sotto della soglia di povertà, nel sentire dell’urgenza di investire risorse per i Paesi “poveri”.

L’intervento militare o umanitario all’estero, quando non è straordinario e temporaneo, non è solo un’affermazione di neo-colonialismo e di velato disprezzo per i Paesi aiutati, ma una dimostrazione di svalutazione dei problemi di quei concittadini che vivono anche peggio dei popoli “assistiti”.

Riflessioni sul Volontariato

Mircea Meti

È utile definire con precisione i contorni del volontariato perché troppo spesso, oggi, si fa passare per volontariato il lavoro sottopagato o il lavoro nero; si moltiplicano le organizzazioni che lucrano finanziamenti pubblici sotto la bandiera del volontariato; e sotto questo nome la politica maschera le nuove forme di clientela.

1. Le aree del Volontariato

Le aree di intervento del volontariato, per evitare fraintendimenti e mistificazioni, devono essere circoscritte ai problemi emergenziali, non affrontabili dallo Stato, e sperimentali.

Emergenza

L'area d'elezione del volontariato è quella della straordinarietà, cioè di quegli eventi che i soggetti coinvolti non possono affrontare da soli: catastrofi naturali, attentati, guerre, carestie, epidemie. Un evento emergenziale può richiedere l'aiuto straordinario e temporaneo di volontari che per pura solidarietà, offrono il loro tempo libero e le loro competenze. Questo richiede che né le organizzazioni né i singoli ricevano compensi. Se l'organizzazione riceve compensi significa che i singoli volontari sono sfruttati; se i singoli che intervengono ricevono compensi significa che non sono volontari.

Problemi non affrontabili dallo Stato

Una seconda area importante del volontariato è quella dei problemi che realisticamente non è utile o giusto addebitare allo Stato. Per esempio, l'assistenza psicologica in genere (ai malati terminali, alle famiglie di soggetti ospedalizzati, ecc.); il tempo libero di soggetti disabili o anziani; oppure il supporto educativo a famiglie in crisi. Entrano in questa categoria tutte quelle azioni che per il loro grado di immaterialità e non indispensabilità, non è ragionevole mettere in carico allo Stato.

Accanto a queste, anche i problemi di sopravvivenza, istruzione e salute possono legittimamente costituire oggetto di volontariato, ma in quei Paesi che sono oggettivamente poveri. Fornire volontariato a paesi che sono oggettivamente ricchi o benestanti (come la Cina o il Brasile, per citare due casi) significa aiutare gli Stati a spendere i loro soldi in armamenti o auto blu per i burocrati, invece che per i bisogni sociali. Questo ragionamento vale anche per l'Italia, dove certi interventi di volontariato hanno il solo effetto di esonerare lo Stato dall'assumersi le sue responsabilità.

Settori sperimentali

Il volontariato ha per sua natura più sensibilità e agilità dello Stato. Questo consente al volontariato di intercettare i problemi sociali in anticipo e di affrontarli in via sperimentale. Il volontariato può essere l'avanguardia delle politiche sociali dello Stato, ma in quanto tale non deve mai dimenticare il

principio di temporaneità. Per esempio, oggi si intravedono i sintomi di un problema gravissimo quale quello dell'autolesionismo di alcuni giovani. Stanno diffondendosi i casi di giovani che si procurano tagli e bruciature. I casi sono ancora rari e il fenomeno non è ancora ben focalizzato. Non è ovvio aspettarsi che lo Stato si faccia carico di questo problema: e qui il volontariato ha un grande ruolo. Una cosa simile si è verificata oltre quaranta anni fa con la droga. Il fenomeno era nuovo e dunque le prime risposte furono offerte da un meritevole volontariato. Il danno è stato che un intervento sperimentale e temporaneo è diventato stabile. Questo ha trasformato il volontariato per le tossicodipendenze in un business per gli organizzatori e in una fonte di lavoro precario o nero per i giovani addetti. Ed ha esonerato lo Stato dal farsi carico del recupero dei tossicodipendenti. Se un fenomeno analogo si fosse sviluppato per le malattie cardiocircolatorie, oggi avremmo comunità di simil-volontariato medico invece che ospedali.

2. Definizione di Volontariato

Volontariato è ogni prestazione totalmente gratuita che si rivolge a estranei, fornita da chi trae altrove il suo sostentamento. Questa definizione mette in rilievo tre elementi fondamentali del volontariato: gratuità, estraneità e tempo libero. In assenza di uno dei quali non possiamo usare questo termine.

Gratuità

Il carattere della gratuità è necessario per distinguere il volontariato da ogni forma di lavoro atipico, precario, illegale, come anche da ogni forma di apprendistato, studio o addestramento. Chiunque riceva un compenso, anche modesto, per le prestazioni che offre, non può essere considerato volontario. Ogni ambiguità su questo tema nasconde situazioni di sfruttamento.

Estraneità

Il carattere dell'estraneità serve a distinguere il volontario da chi fornisce prestazioni ai familiari, agli amici, al consorte. Le prestazioni che forniamo agli estranei non nascono da alcun obbligo, nemmeno morale, ma da una scelta, appunto, volontaria. Le prestazioni che forniamo ai limitrofi si fondano su obblighi morali, in molti casi anche giuridici; inoltre queste hanno il carattere della reciprocità. per esempio, mamme che accudiscono a turno i bambini del quartiere, compresi i propri, non fanno volontariato, ma scambi di vicinato. Il volontariato non prevede alcuna reciprocità. Il principio di estraneità richiede anche che il volontario fornisca prestazioni gratuite a terzi, il che esclude la sovrapposizione fra volontariato e associazionismo. Chi fa parte di un'associazione sportiva e partecipa alle attività di questa, magari anche occupandosi dei nuovi soci, non fa volontariato perché gli utenti non possono considerarsi estranei.

Tempo Libero

È essenziale che il volontario abbia una fonte di sostentamento diversa da quella in cui presta l'azione volontaria. Nei casi di soggetti volontari che non hanno un lavoro è indispensabile che il volontariato sia riservato a quello che definiamo "tempo libero" dall'occupazione principale. Per esempio, chi studia non deve confondere il volontariato con l'apprendistato o il tirocinio. Uguale distinzione va

fatta per i religiosi, i quali svolgono con la loro missione un'azione lavorativa, ancorché gratuita.

IL DECALOGO DEL VOLONTARIATO

Chi riceve una qualsiasi forma di compenso in danaro, in beni o servizi, NON è un volontario (è un lavoratore, magari sfruttato)

Chi fornisce azioni o servizi diretti a familiari ed amici, NON è un volontario (è un soggetto di reciprocità)

Chi presta il suo tempo e le sue energie ai membri di una associazione di cui è membro, NON è un volontario (è un socio attivo)

Chi fornisce prestazioni per scopi di tirocinio, addestramento, stage, NON è un volontario (è un allievo)

Chi si impegna a tempo pieno, anche gratuitamente, in nome di una missione religiosa, NON è un volontario (è un missionario)

Un'organizzazione che fornisce prestazioni non totalmente gratuite, NON è volontariato (è un'impresa)

Un'organizzazione che fornisce servizi ai propri membri, NON è volontariato (è un'associazione)

Un'organizzazione i cui membri ricevono compensi, NON è volontariato (è un'impresa)

Un'organizzazione che riceve finanziamenti per i progetti che realizza, NON è volontariato (è un'impresa)

Un'organizzazione i cui membri prestano la loro opera come impegno principale, NON è volontariato (è un luogo di lavoro)

Decisioni, competenze e conseguenze

Guglielmo Colombi

Il tema di moda oggi è che la crisi politica si deve all'incapacità o difficoltà a decidere. L'opinione pubblica si impegna alla ricerca di ricette politico-istituzionali: cambiare la Costituzione, modificare la legge elettorale, inventare nuove aggregazioni politiche. Questa impostazione presume che la paralisi decisionale sia un fatto limitato alla politica, mentre non è così.

Chiunque abbia familiarità con i servizi pubblici (scuola o sanità, poste e trasporti), gli Enti Locali, i Ministeri, i sindacati, molte grandi organizzazioni, registra ogni giorno il grado di indecisione di cui soffrono. Le decisioni prese sono pochissime, tormentate, dilazionate fino all'estremo, e una volta prese vengono contraddette, disapplicate, rimesse in discussione. Forse l'Italia soffre di un ceto politico incapace di decidere, ma soffre anche della mancanza a tutti i livelli di capi in grado di prendere decisioni e renderle operative. Anche nella vita quotidiana l'indecisione è sovrana. Si stenta a decidere che studio intraprendere, cosa fare con i figli, se sposarsi o no. Si fatica a scegliere fra diverse opzioni di vita, di viaggio, addirittura d'acquisto.

In Italia l'indecisione è sistema. Ci sono molte spiegazioni possibili di questo sistema italico. L'incertezza del contesto, l'assenza di regole certe, la perdita di continuità fra passato e futuro, la diffidenza di tutti verso tutti, la diminuzione del senso di responsabilità, sono alcune. Tuttavia qui vogliamo segnalarne due particolari.

Ci sono due categorie che soffrono meno del morbo dell'indecisione: gli individui molto professionalizzati e le organizzazioni sottoposte a un forte regime di concorrenza. I soggetti ad alta professionalità non fanno fatica a prendere decisioni nel loro campo: chirurghi e falegnami, cuochi o elettricisti affrontano ogni giorno decisioni relative all'oggetto del loro lavoro, forti delle loro competenze professionali. Anche molte imprese operanti in mercati competitivi (dal made in Italy alla ristorazione, dall'editoria allo spettacolo) prendono decisioni frequenti, veloci ed efficaci. In base a queste osservazioni, possiamo affermare che i fattori che facilitano la decisione sono la competenza professionale (il merito) e la competizione (il mercato). Merito e mercato hanno una funzione di cogenza, interna ed esterna. Un professionista che non decide, paga in termini di autostima e valore sociale. È spinto a decidere dalla consapevolezza di sapere cosa fare e di avere titolo per farlo. Un'organizzazione che non decide, in un mercato altamente competitivo, paga anche con la vita. È spinta a decidere spesso, in fretta e bene, dalla minaccia che l'indecisione può costare la sopravvivenza.

Merito e mercato sono due cose estranee non solo a molte organizzazioni nazionali, ma anche a molti di noi. I servizi pubblici (Alitalia docet), come molti cittadini, possono permettersi indecisioni che durano lustri, senza dover pagare alcuna conseguenza. I capi che non prendono decisioni non sono sottoposti ad

alcuna forma di cogenza, né interna né esterna. Come i politici italioti, molti di noi cittadini comuni sono refrattari alle decisioni per insicurezza e senso di colpa. Non sappiamo cosa fare perché siamo insicuri della nostra identità e del nostro merito. Non ci siamo conquistati i privilegi che abbiamo, non abbiamo alcuna competenza specifica, non siamo mai sicuri di fare la cosa giusta. D'altronde l'Italia è un Paese che richiede un patentino per fare il barbiere, ma consente a chiunque di dirigere un'organizzazione.

Il re è nudo... (e l'Occidente sfrutta il lavoro minorile e mostra la sua pedofilia nascosta)

Vanessa Gucci

L'ossessione per la privacy impedisce che si riprendano in tv i bambini. L'orrore per la pedofilia fa sì che se fotografi tuo figlio con gli amichetti in costume da bagno, ti danno l'ergastolo. L'ideologia politicamente corretta contro il lavoro minorile, si spinge fino a togliere la patria potestà e mettere in carcere quei genitori che tengono i bambini nell'officina a conduzione familiare.

Forse tutto questo è giusto, e l'Occidente si vanta delle sue conquiste di civiltà, ponendosi come esempio per tutto il pianeta.

Poi arrivano le olimpiadi, che ci fanno vedere il re nudo.

Indistintamente tutti, dai commentatori televisivi ai politici, dai genitori alla Chiesa, si beano alla vista di quattordicenni seminude che si tuffano, fanno evoluzioni ginniche, danzano con arte in gare stressantissime, su uno sfondo da miliardi di dollari. Il CIO si scandalizza perché Bolt non mostra serietà, ballando dopo l'arrivo. In compenso non ha il minimo imbarazzo ad ammettere tredicenni alla proprie gare.

Se bambine di 14 anni si esibiscono alle Olimpiadi è probabile che le prime gare locali e nazionali le abbiano viste esibirsi già a 8-9 anni. A parte la gioia dei collezionisti di foto di minorenni seminudi/e, questo significa che bambini nell'età della scuola primaria alimentano il business miliardario dello sport. Insomma "lavorano" a tutti gli effetti, facendosi sfruttare dall'industria dello sport. In più, va sottolineato che si tratta di un lavoro ben diverso da quello di garzone del bar. I "piccoli sportivi" sono costretti a trasferte continue che non facilitano certo la socialità e il radicamento comunitario. Sono sottoposti ad un stress fortissimo, a causa delle competizioni e delle aspettative dell'entourage. Legano la loro identità ai risultati e vivono la perenne minaccia della possibile, e la frustrazione della frequente, sconfitta. A ciò si aggiungano le rinunce alimentari, al tempo libero, alle amicizie da vicinato, forse anche allo studio. In certi casi (non tutti, ma nemmeno pochi) i "piccoli atleti" sono anche riempiti di farmaci per crescere o per non crescere. Se una famiglia normale fa lavorare i propri figli minori nei campi o nell'officina in cantina, viene punita severamente. Se la stessa famiglia tortura i figli con competizioni sportive ad alto livello, traendone anche lucrosi compensi, viene elogiata e invidiata.

Ma il re... tutto questo lo spaccia come "educativo".

Pubblico vs privato, o “sociale” vs “oligarchico”

Ektor Georgiakis

Sta tornado di moda (per esempio sul tema dell'acqua) un dibattito tipico degli anni Sessanta e Settanta: quello fra pubblico e privato. L'assunto ideologico che sta dietro a queste parole è che il “privato” è “sottratto” alla collettività, risponde a interessi individuali, confligge col benessere generale; mentre il “pubblico” è controllabile, diretto all'interesse e al benessere generale.

È dubbio che questo assunto sia mai stato vero, ma è certo che oggi sembra palesemente falso. La società post-moderna occidentale è dominata da un'oligarchia, suddivisa in bande e cordate, che usano sia il pubblico sia il privato indifferentemente per tutelare e promuovere i propri interessi.

Il privato è sempre più a proprietà collettiva, anche se controllato da oligarchie. Banche, assicurazioni, multinazionali, fondi pensione e d'investimento, fondazioni bancarie, sono società per azioni possedute da un largo numero di individui. La loro dimensione inoltre le pone al centro di reti enormi di interessi, tutti privati, che spesso si comportano come agenzie ostili alla collettività. I numerosi esempi di indifferenza ambientale, di monopoli mascherati, di lobbismo corruttore sono evidenti prove della natura anti-collettiva del privato. Il mitico “mercato” che nella letteratura del secolo scorso doveva mettere il consumatore nel ruolo di sovrano e trovare da solo un giusto equilibrio dei prezzi e degli utili, è uscito dall'orizzonte della società post-moderna occidentale. Le oligarchie dominanti aumentano il loro potere sul consumatore e il “mercato” diventa sempre più una mera espressione retorica. In questa deriva, anche la mitica efficienza del privato si traduce in maggiore capacità di sfruttamento del lavoro. Questa natura anti-collettiva non esonera il privato dal ricorso costante al sostegno politico che si traduce in esenzioni, rimborsi, prestiti, finanziamenti, aiuti, provvidenze, salvataggi, protezionismi.

D'altro canto il pubblico è sempre più privatizzato. Nel senso di essere controllato da oligarchie (quando non addirittura da famiglie – essendo spesso le cariche simil-ereditarie); del tutto esonerato dal controllo sociale; sostanzialmente refrattario al minimo rispetto del cittadino. Il mitico ruolo del pubblico come regolatore ed equilibratore “impersonale” si traduce in concreto in un ruolo di complicità o competizione con lo pseudo-privato, per la spartizione del “bottino”. I mitici concetti di cittadino sovrano e interesse generale si sono tramutati in una realtà di sudditanza e corporativismo famelico. L'opacità del cosiddetto pubblico è pari o superiore a quella del privato: coloro che controllano il bilancio di un Ente locale non sono di più di coloro che controllano il bilancio di una multinazionale. La partecipazione alle decisioni, che doveva essere uno dei caratteri peculiari del “pubblico”, si è ridotta alla farsa elettorale, dalla quale sempre maggiori porzioni di società si astengono.

Pubblico e privato sono oggi solo due forme analoghe della competizione oligarchica e corporativa. Affidare un bisogno generale al privato significa

sottometterlo al dominio della logica del profitto per pochi. Affidare un bisogno generale al pubblico significa sottometterlo alla logica del potere per pochi. Il privato si caratterizza per la ricerca del potere attraverso il profitto; il pubblico si distingue per la ricerca del profitto attraverso il potere.

Il conflitto principale dei prossimi anni sarà fra due paradigmi diversi: sociale contro oligarchico. Usiamo questi termini in attesa di inventarne di nuovi, e senza alcun riferimento ai significati che essi hanno nel linguaggio corrente. Il sociale è l'area del socius, dell'Altro e del diverso come essenziale e necessario, del noi come cerchio più ampio possibile e a carattere inclusivo. L'oligarchico è l'area dei pochi, degli Altri e dei diversi come nemici o competitori, del noi come famiglia, confraternita, setta, a raggio limitato e a carattere escludente.

I fattori distintivi dei paradigmi "sociale" ed "oligarchico" sono tanti, ma i principali sono quattro:

- ***Sovranità vs. Sudditanza del cittadino/cliente***

È insignificante se l'istituzione sia pubblica o privata, posseduta o gestita da un singolo, un gruppo o un collettivo. Ciò che conta è che il cittadino/cliente, come singolo e come società, ne sia concretamente il sovrano. Il discrimine è la salvaguardia dell'interesse della generalità e non della corporazione dominante.

- ***Universalità vs. Famigliarità***

La sovranità del cittadino/cliente può essere riservata ai "famigliari", i vicini, i complici o può essere estesa all'universo dei soggetti. La personalizzazione della logica oligarchica è individuale, quella della logica sociale è universale. Oligarchico è ciò che è sensibile alle esigenze individuali dei propri membri. Definiamo sociale ciò che è attento alle esigenze individuali di tutti.

- ***Trasparenza/opacità***

È sociale quando è trasparente, accessibile, divulgato. E l'onere di questo carattere è dell'istituzione, non del cittadino/cliente. L'oligarchico è opaco, riservato, segreto. La conoscenza è esoterica ed a totale carico del cittadino/cliente.

- ***Partecipazione/Esclusione***

Chiamiamo sociale ciò che si distingue per gli ampi spazi di partecipazione, è inclusivo, accessibile, aperto. Oligarchico ciò che è a partecipazione limitata, escludente, selettivo, chiuso.

- ***Responsabilità/irresponsabilità***

Sociale è responsabile (capace di rispondere), risponde di quello che fa alla tribuna di osservatori la più vasta possibile, è aperto alle ispezioni, dà spiegazioni. Definiamo oligarchico ciò che non dà risposte, che accetta solo il giudizio "dei pari", che si sottrae all'interrogazione.

La responsabilità dei singoli e degli insiemi

Ektor Georgiakis

Il singolo e l'insieme sono due artifici retorici dei quali ci serviamo per giustificazioni strumentali contro la responsabilità.

Craxi viene pescato a rubare e si difende affermando che “questo è il sistema”. Mastella viene pescato a giocare sporco e va in televisione a dire “non ho fatto io le regole del gioco politico”. Bassolino non si dimette perché ha solo una parte di colpa, che divide con tutti gli altri attori del sistema. Moggi viene intercettato mentre corrompe gli arbitri e si difende dicendo che il marcio sta nel sistema calcio e lui si è solo difeso. L'imprenditore non paga le tasse e tiene gli operai in nero? Lo fa per difendersi da un sistema di concorrenza corrotto e iniquo. L'operaio fra tre lavori, di cui due senza fatturare? È solo un modo per reagire allo sfruttamento che il sistema opera su di lui. Il commerciante specula sui prezzi? È per difendersi dal un sistema fiscale insaziabile. L'insegnante si defila? È una reazione alle condizioni di lavoro imposte da un sistema scolastico degradato.

Insomma, quando un singolo viene messo di fronte alle proprie responsabilità, veniamo sempre a sapere che le colpe risiedono nell'insieme, nell'organizzazione, nel sistema.

Chi non capisce il trucco, si lascia andare a “deprecabili” generalizzazioni. Convinto che le colpe siano sempre negli insiemi, pensa che se i napoletani sono sepolti dalla spazzatura è per loro responsabilità. Se il fascismo ed il nazismo sono arrivati al potere senza violenza, vuol dire che gli italiani ed i tedeschi erano popoli piuttosto fascisti e nazisti. Se l'America provoca o è coinvolta in tutte le guerre del pianeta, siamo autorizzati ad affermare che gli americani sono un popolo barbarico. Se gli operatori sanitari battono la fiacca, possiamo dire che il sistema sanitario è un colabrodo. Se un processo dura decenni e se i giudici sono sempre di parte, allora è giustificato diffidare della Magistratura. Se è vero che nella politica italiana “così fan tutti”, è legittimo affermare che il nostro sistema politico è marcio. Tutto sbagliato! I napoletani sono vittime di singoli politici inetti e corrotti. Gli italiani sono stati vittime di Mussolini, come i tedeschi succubi di Hitler. L'America è piena di brava gente pacifista. Non è giusto incolpare tutta la sanità per gli errori di pochi. La Magistratura è piena di eroi che hanno dato la vita. Il sistema politico pullula di bravi parlamentari e amministratori locali che fanno il loro dovere e non meritano il disprezzo del Paese.

Insomma, quando sotto accusa viene messo l'insieme, l'organizzazione, il sistema, veniamo richiamati al fatto che la responsabilità è individuale e non è giusto generalizzare.

Il gioco retorico ha due facce ma lo stesso obiettivo: rifiutare il concetto di responsabilità. Abbiamo cominciato appena finita la guerra, rifiutando l'epurazione dei fascisti “attivi”. Poi abbiamo continuato con gli assassini politici, “vittime” del clima dell'epoca. Infine abbiamo registrato l'apoteosi del riciclo di

tutti politici della prima Repubblica, transitati indenni nella seconda. In mezzo troviamo magistrati che sbagliano i processi ma vengono promossi al grado superiore. Amministratori locali che fanno scempio del loro territorio ma vengono rieletti. Imprenditori che registrano 1000 morti l'anno senza fare un giorno di carcere. Burocrati che sperperano il danaro pubblico, ma restano al loro posto, spesso facendo carriera.

In Italia nessuno, né singolarmente né come organizzazione, risponde di niente. La domanda è: perché dovremmo fare bene e onestamente il nostro mestiere?

Ogni tanto la retorica richiede un capro espiatorio, cioè qualcuno che dimostri che la responsabilità non è del tutto morta. E allora puniamo il malvagio più maldestro di turno: l'unico epurato dell'epopea fascista è stato il re coi suoi figli; l'unico punito della prima repubblica è stato Craxi; l'unico banchiere incarcerato è stato Sindona; oggi (forse) tocca a Mastella. Nessuno di questi è stato innocente, ma le loro punizioni colpiscono perché tutti sappiamo che sono i soli che pagano al posto di moltitudini, e per salvare la nostra illusione collettiva di essere innocenti.

L'uomo in cattività

Adamus

Quasi tutti gli animali in cattività, cioè tenuti prigionieri e fuori dal loro ambiente naturale, mostrano segni di disadattamento psico-fisico. Difficoltà o impossibilità a riprodursi, comportamenti autolesionisti, rifiuto del cibo o iperalimentazione, scarso movimento e conseguente obesità, ingiustificata aggressività nei confronti dei consimili, disinteresse per la cura dei cuccioli o per la vita sociale, apatia, ipereccitazione o comportamenti ripetitivi.

Scorrendo questo elenco, non si può non osservare come tutti questi segni siano oggi molto frequenti, nell'uomo occidentale contemporaneo.

Anzitutto la denatalità. Sia per la diffusione di problemi fisici, ma soprattutto per la scelta delle coppie, tutti i Paesi occidentali hanno ormai affidato il loro incremento demografico all'immigrazione. Sono le coppie di cinesi, africani o sudamericani che, mettendo al mondo anche 4/5 figli, tengono le statistiche dei nati per anno appena al di sopra dello zero.

Poi l'autolesionismo. Sta aumentando il fenomeno di giovani che si procurano tagli, ma l'alcolismo, le droghe, le sfide azzardate sulle moto o con le auto in città, possono essere considerate modalità indirette di autolesionismo.

Bulimia e anoressia da tempo occupano le prime pagine dei giornali. L'obesità di scarso movimento e iperalimentazione è il primo allarme sociale negli Stati Uniti.

Gli scoppi di aggressività apparentemente immotivata, sono dilaganti. L'ipereccitazione è diventata addirittura una sindrome psichiatrica (adhd), che alcuni medici curano con un farmaco.

Questi fenomeni segnalano una somiglianza fra gli essere umani occidentali e gli animali sottratti al loro ambiente naturale. L'uomo si comporta come gli animali in cattività perché è divenuto prigioniero del carcere cartaceo e dell'autoritarismo che caratterizzano tutti i regimi sedicenti "avanzati".

Il trionfo della cultura gitana

Eva Zenith

Qualcuno ha osservato che quando una cultura muore, lascia la sua eredità alla cultura emergente. È capitato in modo evidente col comunismo. Caduto il muro di Berlino, il comunismo è sparito dalla scena politica, ma ha lasciato la sua eredità alla civilizzazione occidentale. La quale, fondata sulla radice della libertà è diventata statalista e totalitaria, proprio come il comunismo auspicava. Era capitato molto prima con l'impero romano che, una volta caduto, ha permeato tutti i secoli seguenti.

Più di quaranta anni fa visitai Napoli per la prima volta. Il lungomare era un'interminabile teoria di capanne di cartoni e lamiere. Ma il mio stupore fu provocato dal fatto che ognuna inalberava un'antenna televisiva, di quella televisione che nel mio bilocale milanese era solo un sogno. Vent'anni fa in India, fui stupita dalle centinaia di donne che chiedevano l'elemosina, vestite con sari bellissimi e ingioiellate come madonne. Una decina di anni fa fra le favelas di Rio, stesso stupore. Oltre all'antenna televisiva, ogni topaia aveva un fuoristrada alla porta.

Oggi la cultura nomade è ovunque messa al bando. Per un motivo o per l'altro, i gitani vengono assimilati: la cultura sinti è morente. Le baraccopoli sono ovunque sulla via della sparizione, e con esse i bagni all'aperto, i bambini che giocano sui rifiuti fra un accattonaggio e un furtarello, le donne vendute in matrimoni fra famiglie. Insieme a tutto questo stanno anche sparendo le mercedes, le tv al plasma e i santini dorati alle pareti che sono parte essenziale della cultura gitana. I gitani, come i napoletani degli anni sessanta, gli indiani degli anni ottanta ed i brasiliani degli anni novanta, vedono la fine la loro cultura fatta di miseria radicale e lusso ostentativo.

Ma la cultura che muore fra i nomadi non si estingue e dilaga in tutto l'Occidente. In un certo senso, la sconfitta corrisponde ad una grande vittoria. L'Italia in particolare sembra essere la prima erede della cultura gitana. Miseria e ostentazione sono diventate le coordinate della cultura nazionale.

Abbiamo le strade che sembrano tratturi, ma mettiamo rotonde con fioriere anche nei viottoli di campagna. Stiamo cercando di fare un'autostrada da oltre 40 anni, fra Salerno e Reggio Calabria, ma disegniamo ponti futuribili sullo stretto di Messina. Le ferrovie sono poco più che carri bestiame, con ritardi puntuali di 30 minuti ogni ora di viaggio, ma progettiamo una via ultraveloce per andare a Lione (a fare che?). Alla polizia mancano i soldi per la benzina, ma non ci perdiamo nessuna guerra al mondo, dove diciamo di portare la pace che non siamo capaci di ottenere a casa nostra. Metà della popolazione italiana risparmia sulla fettina, ma abbiamo una Presidenza della Repubblica che costa più della Casa Bianca. Abbiamo migliaia di bambini italiani che evadono la scuola dell'obbligo, ma finanziamo classi nella savana africana. Ci sono migliaia di donne italiane

maltrattate e violentate (molte anche uccise), ma non ci tiriamo indietro se si tratta di sostenere l'emancipazione delle donne afgane.

Lasciamo andare in rovina Pompei, ma sosteniamo la ricostruzione del museo di Bagdad. Abbiamo nuclei di case popolari che assomigliano sempre più ai ghetti di San Paolo, ci sono ancora migliaia di terremotati che vivono in containers, ma spendiamo miliardi per la ricostruzione irachena.

La cultura gitana della baracca nel fango con mercedes sulla soglia sta finendo, ma non sparisce. Sta diventando lo sfondo della cultura italiota e forse occidentale.

La società dell'intermediazione

Mircea Meti

La società imperiale, figlia degenera della filosofia del Welfare State, è strutturata sul valore dell'intermediazione. L'intermediazione è una versione allargata del vecchio corporativismo. Mentre nei regimi precedenti le corporazioni erano sistemi difensivi di gruppi d'interesse verso lo Stato, nel neo-imperialismo le corporazioni sono diventate lo Stato.

L'intermediazione, nella sua forma post-moderna, è il risultato di un processo fondato su quattro capisaldi, tra loro interconnessi in una struttura sistemica.

1. Depotenziamento dell'individuo

Il primo fattore è il totale depotenziamento dell'individuo, la sottrazione al singolo di ogni potestà su ogni atto della sua esistenza. Sostenuto dalle buone intenzioni del Welfare State, lo Stato ha prodotto una legislazione ipertrofica, le cui conseguenze sono le seguenti:

- a- non esiste più alcun gesto individuale sottratto al potere di una qualche legge o regolamento
- b- la quantità, oscurità e ambiguità dell'apparato legislativo rende ogni comportamento "illegale" al punto che tutti i soggetti, individuali e collettivi, sono ricattabili
- c- l'esercizio della libertà coincide con l'illegalità (i vizi sono crimini o malattie)
- d- la repressione da parte del potere è utilizzabile sempre ed ovunque, legalmente

Questo processo di spossessamento e depotenziamento ha ridotto il valore dell'individuo vicino allo 0 ed ha reso un crimine ogni gesto di differenziazione e di affermazione del sé. L'uguaglianza dei diritti basata sulla diversità dei bisogni, che ha fondato la Modernità, è stata sostituita con l'universale sottomissione ad una legislazione totalitaria pervasiva. La libertà è diventata una sola: quella di conformarsi. Il principio di fraternità è servito come giustificazione per la totale spoliatura del potere del soggetto.

2. Attribuzione delle competenze ai soggetti dell'intermediazione

La politica viene agita con l'intermediazione dei cosiddetti "rappresentanti" del popolo. Il potere di curarsi e curare è riservato ai medici. Il rapporto con la legge è mediato dagli avvocati. Il trattamento delle notizie è riservato ai giornalisti. La solidarietà amicale, di vicinato, familiare è mediata dai professionisti dell'aiuto. La casa è territorio dei funzionari dell'edilizia, dell'urbanistica, della sicurezza. La difesa dei diritti sul lavoro deve passare dall'intermediazione sindacale. Il godimento dei beni culturali, ambientali e naturalistici è mediato da guide, esperti, curatori. L'attività fisica è intermediata da allenatori, tecnici, maestri. L'alimentazione è mediata da difensori delle frodi, esperti di culinaria, detentori di marchi d'origine. I viaggi sono mediati da operatori turistici, gestori di mezzi di trasporto, esperti di viabilità. L'istruzione è sottomessa all'intermediazione del

sistema scolastico. E così via, per ogni settore della vita. Una enorme quantità di comportamenti deve passare le forche caudine dei Comuni, delle Province, delle Regioni e dello Stato, il che rende quella dei funzionari pubblici la forza di intermediazione più potente e pervasiva di tutte. Non esiste quasi nessun comportamento o bisogno che l'individuo possa esprimere o soddisfare in via diretta. La totalità dei comportamenti e dei bisogni individuali è normata per legge e la quasi totalità è sottomessa all'intermediazione.

3. Dalla tutela legislativa al totalitarismo corporativo

Nel primo stadio della loro evoluzione, i soggetti dell'intermediazione, rispondono alla legge della domanda, proponendosi come opzione di aiuto all'individuo. A costui spetta di decidere se avvalersi o meno dell'intermediazione. Le corporazioni neonate hanno qui un carattere solidaristico e difensivo. Col tempo (vedasi la storia del notariato o della medicina) le corporazioni superano la connotazione difensiva, per godere delle garanzie legislative. Lo Stato tutela, garantisce, controlla e regola gli accessi in modo da consentire alle corporazioni autonomia e sicurezza. Il terzo stadio consiste nell'arrembaggio delle corporazioni allo Stato, fino al punto di ottenere tramite esso un potere quasi assoluto sugli individui. Dalla legislazione "in difesa delle" corporazioni si passa alla legislazione prodotta "dalle" corporazioni. In questo stadio nessun comportamento è lecito se non sottomesso, tramite la legislazione (cioè in modo legale), all'intermediazione.

4. Totalitarismo discrezionale e ammortizzatori negoziali

Un sistema come quello descritto è invivibile anche per le corporazioni più potenti. Quindi la società dell'intermediazione si regge grazie a correttivi invisibili ma efficaci. In un sistema totalitario tutti sono fuori legge per definizione, ma non tutti sono controllabili costantemente. Il controllo di legalità avviene dunque in via eccezionale e discrezionale. Si effettua quando gli equilibri si rompono e colpiscono alcuni soggetti, in base alle regole della guerriglia: i più deboli, i più esposti, i meno protetti, i più scomodi. Il totalitarismo assume così un carattere discrezionale: tutti i cittadini sono uguali verso la legge, ma diseguali nei confronti dei controlli e delle sanzioni. Le forze dell'Ordine, dello Spionaggio, del controllo Fiscale o Economico (tipo Consob o Banca d'Italia), a volte vengono direttamente usate come arma nella "guerra fra corporazioni", più spesso vengono neutralizzate mediante dimenticanze, omissioni, prescrizioni.

In via ordinaria il sistema funziona sulla base di pesi e contrappesi, ricatti e compensazioni, negoziati fra i gruppi dell'intermediazione. I politici non minacciano i privilegi della corporazione dei funzionari pubblici e questi colludono coi primi. I giornalisti ed i politici vivono in complicità. I medici non attaccano mai gli avvocati, e questi mai i magistrati. I grandi imprenditori vanno a braccetto col sindacato. E tutti sono in ginocchio davanti ai banchieri. Il negoziato inter-corporativo ammortizza la maggior parte dei problemi. Quando questo non funziona, vengono colpiti alcuni soggetti occasionalmente "deboli". Sullo sfondo si aggirano comunque gli spettri delle grazie, delle amnistie, dei condoni, delle

prescrizioni, delle riabilitazioni per i membri più cospicui della Società dell'Intermediazione.

Esempi di intermediazione

Garanzie per l'utente

C'era un tempo in cui si diceva che una laurea aveva lo scopo di offrire ai clienti una garanzia di qualità certificata dallo Stato. Poi sono venuti gli Ordini professionali, la cui motivazione principale è l'offerta di garanzie etiche ai clienti. Poi sono arrivati i Registri professionali regionali e le iscrizioni obbligatorie alle Camere di Commercio. Poi le certificazioni di qualità. Ora siamo agli accreditamenti. Sempre in nome della qualità e della tutela dei clienti.

In questi tempi di disoccupazione estesa, e nei regimi "liberali" occidentali, un semplice curriculum non basta più. Per lavorare in certi campi occorrono una laurea, l'iscrizione ad Ordine o ad un Registro pubblico, l'iscrizione alla Camera di Commercio, una qualche Certificazione di qualità ed infine un Accreditamento. Tutto ciò ha aumentato la qualità dei servizi ai clienti? Nemmeno un po'. In compenso questo processo soddisfa la creazione di oligarchie di intermediari, dal costo altissimo e detentori di un potere di controllo non trascurabile.

Lavoro interinale

La necessità di una maggiore flessibilità poteva essere realizzata in modo semplice e diretto. Che era quello di modificare le norme sul lavoro, consentendo ai datori di lavoro di assumere "a tempo" e licenziare "a piacere". Invece no, questo non avrebbe garantito l'intermediazione. Sono così nate le agenzie di lavoro interinale, che non garantiscono affatto il lavoratore, circa la continuità e stabilità del lavoro. Al contrario, garantiscono a se stesse un discreto reddito che è minacciato da eventuali assunzioni stabili.

Le imprese oggi possono assumere "a tempo" e licenziare "a piacere", ma devono dare una "tangente" alle agenzie interinali.

Madonna, il Malawi e la Romania

La cantante Madonna ha adottato un bambino del Malawi, lasciando 3 milioni di dollari per la costruzione di una scuola. Scandalo delle organizzazioni inglesi per le adozioni e dei mass media italiani. Scandalo per cosa? Perché Madonna non ha pagato niente agli intermediari. Se, invece di fare da sé, si fosse rivolta a qualche organizzazione intermediaria, e, se invece di donare i soldi al Governo del Malawi, li avesse donati a qualche ente intermediario... tutto sarebbe andato liscio. Come avviene da anni con la Romania. La quale si paga le politiche sociali cedendo bambini, ma non senza fare guadagnare le organizzazioni di intermediazione, che hanno il compito di rendere accettabile il mercato delle adozioni: dai venti ai cinquantamila euro a bambino.

Il regime e la trappola di La Brea

Mircea Meti

1. Il regime

Un regime è caratterizzato dall'assenza di alternative. Parliamo di regime quando una sola ideologia domina ogni aspetto della convivenza. Non ha importanza se i partiti sono tanti e le elezioni frequenti. Ciò che definisce un regime è l'uniformità delle idee circolanti. Attualmente, lo scenario italiano è dominato da un insieme di idee indiscusse cui fa riferimento la quasi totalità delle forze politiche, a prescindere dalle radici culturali dichiarate. Tutti i partiti al governo e all'opposizione, sono concordi sui seguenti concetti:

- l'ineluttabilità della sottomissione agli USA (*atlantismo*)
- la bontà dell'Unione Europea (*europesismo*)
- il recupero dell'ideale patriottico (*nazionalismo*)
- il valore delle autonomie locali (*regionalismo*)
- il valore delle corporazioni (*particolarismo*)
- il modello occidentale come fine della Storia (*colonialismo*)
- l'accettazione acritica del potere temporale della Chiesa (*clericalismo*)
- il lavoro come merce (*capitalismo*)
- l'ipervalutazione della scienza (*scientismo*)
- il Welfare State come bene perenne (*assistenzialismo*)
- lo Stato è il solo a decidere di salute e benessere (*eugenetismo*)
- la centralità dello sviluppo economico (*economicismo*)
- l'idealizzazione delle forze armate (*militarismo*)
- l'interventismo statale (*statalismo*).

Se confrontiamo queste idee forza del regime con i programmi di tutti i partiti esistenti, non possiamo non constatare che le uniche differenze sono di quantità e sfumatura. Le eventuali differenze si registrano nelle tattiche, sui problemi contingenti o in questioni marginali. I confronti fra diverse forze politiche non vertono mai su questi concetti, che infatti costituiscono la base del regime, ma sulle modalità per la loro piena attuazione. Non esiste alcuna forza politica che su uno di questi concetti si definisca "decisamente contro". Il dibattito non è sui valori di fondo, ma sulle loro gradazioni di tempo, quantità, forma.

2. Le contraddittorietà del regime

Queste idee di fondo non costituiscono un tutto organico che possa definirsi ideologia. Al contrario, si possono definire un ammasso di contraddizioni. I valori di atlantismo, europesismo, nazionalismo e regionalismo sono in evidente contrasto fra loro. Atlantismo, infatti, significa privilegiare i legami con il mondo anglosassone e la leadership planetaria degli USA, mentre l'europesismo richiede l'enfasi sui legami continentali e prospetta una condivisione della leadership. D'altro canto europesismo significa cessione di quote di sovranità, il che contrasta col nazionalismo. Il regionalismo confligge col nazionalismo, ma anche col

corporativismo, che è portatore di interessi “verticali”. Lo scientismo, lo statalismo e l’eugenetismo contraddicono il clericalismo, dal momento che la Chiesa punta alla supremazia del suo potere temporale. Capitalismo ed economicismo confliggono con l’assistenzialismo.

Inoltre queste idee costituiscono un insieme motivabile indifferentemente da diverse ideologie. C’è uno statalismo di destra che sottolinea la legalità formale, ed uno statalismo di sinistra che enfatizza la funzione equitativa dello Stato. C’è un militarismo di destra, guerrafondaio, ed un militarismo di sinistra ispirato al romanticismo. C’è un economicismo di destra, che pensa allo sviluppo come libertà di arricchimento, ed un economicismo di sinistra che pensa allo sviluppo economico come emancipazione. C’è un eugenetismo di destra, che mette lo Stato nel ruolo di guardiano, e c’è un eugenetismo di sinistra che gli assegna il ruolo di salvatore. C’è un assistenzialismo di destra, che vede il Welfare come sistema anti-redistributivo e ce n’è uno di sinistra che lo interpreta come solidarismo. E così via. Tutti i principi cardine del regime hanno una valenza poli-semantica, che facilita la loro accettazione. Ne risulta un sistema totalizzante che ingloba e fonde tutte le diversità.

Come possa reggere un sistema socio-economico e culturale basato su queste contraddizioni è difficile dirlo. Un’ipotesi è che queste idee siano sostenute da precisi interessi materiali. Ogni idea che sta alla base del regime è sostenuta da una corporazione di interessi, che spregiudicatamente la promuove a partire da una qualsiasi radice storica. È possibile identificare la rete sociale che sostiene queste idee e fonda il regime. Il nucleo centrale è il ceto burocorporativo, formato da operatori pubblici (ma anche privati, come i grandi imprenditori e i finanziari) che basano reddito e potere sull’esistenza e la logica di mega-macchine burocratiche. Un secondo grande aggregato è quello afferente al potere temporale della Chiesa: dai banchieri agli immobilariisti, dal volontariato socio-assistenziale all’istruzione. Il terzo aggregato, in Italia meno forte che negli USA, è il complesso industriale-militare formato da industrie fornitrici di materiale bellico, esercito, spionaggio, sicurezza. Il quarto gruppo è la “corporazione della salute” formata da industrie farmaceutiche, medici, laboratori, sistemi ospedalieri. In piena sintonia con l’idea di Stato tutore della salute. Il quinto aggregato è quello degli operatori culturali e mediatici, mai stati organici al regime dominate come in questo inizio di secolo.

In termini simbolici e figurati possiamo vedere il regime come un sistema governato da un piccolo gruppo formato da: un alto burocrate, un finanziere, un vescovo, un generale, un medico e un giornalista.

3. La trappola di La Brea

La Brea è una località della California, molto famosa fra i paleontologi, perché contiene milioni di ossa di animali preistorici. Caratteristica del sito è quella di essere un’enorme palude di petrolio a cielo aperto. La spiegazione che viene data al fenomeno è che la configurazione del terreno ha funzionato come trappola per un solo animale, che ne è stato vittima casuale. L’odore del primo ha attratto un altro animale che a sua volta è rimasto imprigionato, e così via per migliaia di unità. Più animali cadevano nella trappola, più forte era il richiamo dell’odore e

più numerose erano le nuove vittime. La Brera è stata una sorta di implosione eco-animale che ha azzerato intere specie.

Il regime odierno imploderà come gli animali preistorici di La Brea, sotto il peso delle sue contraddizioni e degli interessi conflittuali che lo sostengono. La pozza di petrolio sarà costituita dalla drastica riduzione del Pil dell'intero Occidente e dell'Italia in particolare. La globalizzazione e la sfida delle nuove potenze emergenti prefigurano un destino di decadenza inarrestabile, rafforzato dalle richieste contraddittorie che il regime deve continuare a fare per sopravvivere.

Un regime è per sua definizione totalizzante, cioè senza alternative. Le contraddizioni, se dislocate in luoghi differenti, sono la base di una dialettica di cambiamento. Se unificate in un sistema totalizzante, come è un regime, diventano motori dell'implosione. Paradossalmente, il comunismo è stato sconfitto nell'Unione Sovietica, ma è diventato una sorta di "boccone avvelenato" per l'Occidente, che per sopravvivere ha dovuto inglobare in sé fortissimi elementi di socialismo, facendosi regime. L'Occidente è oggi un regime nel quale tutto è controllato dallo Stato (socialismo), ma nel quale tutto può essere comprato (capitalismo). Sotto la forma di socialdemocrazia, la natura dell'Occidente è capital-socialista. La globalizzazione impone che gli Stati perdano molto del loro potere e le nuove potenze emergenti sulla scena mondiale dimostreranno che non tutto può essere comprato dal regime capital-socialista occidentale: l'Islam, perché non vende i suoi valori; la Cina, perché ci comprerà.

La riduzione del Pil porterà il coacervo di corporazioni in competizione a sbranarsi fra loro fino all'estinzione, in una nuova La Brea socio-economica.

La cultura dell'ipocrisia, le corporazioni e le leggi a costo zero

Eva Zenith

1. Ogni giorno registriamo morti per incidenti d'auto. Ogni anno abbiamo più di 5.000 morti sulle strade e mezzo milione di incidenti, molti dei quali (quasi tutti) sono facilitati dall'alta velocità. L'autostrada è lo spazio in cui le auto possono arrivare alla massima velocità, ed il limite è di 130 Km l'ora. Non esistono strade nelle quali è possibile andare a velocità superiori. Allora perché vengono costruite e vendute legalmente auto che arrivano e superano i 200 km all'ora? Abbiamo messo fuori legge le droghe, abbiamo reso difficile comprare e portare armi: perché non mettiamo fuori legge le auto che uccidono più delle droghe e delle armi? Una legge che vietasse i motori capaci di superare i 130 km l'ora non costerebbe niente allo Stato e salverebbe centinaia di vite. Ma si sa, la corporazione dei produttori e venditori di auto si oppone!

2. Ci sono le Olimpiadi e i mezzi busti che commentano si lanciano ogni giorno in prediche contro il doping e il "campionismo" cui allenatori e famiglie spesso spingono i bambini. Poi si vedono le gare di Pechino e si scoprono atleti che vanno ancora alle scuole medie. Perché non si proibisce semplicemente ai minori di 18 anni di fare gare ufficiali? Forse vedremmo meno ginnaste volteggiare e meno Valentini Rossi sulle moto, ma impediremmo che i bambini siano travolti dalla patologie del campionismo di genitori e allenatori. Nessuno ci pensa, perché la corporazione dello sport che "a bene, educa ed è sano" si nutre di minorenni.

3. In tutta la penisola continuano a sorgere costruzioni abusive, in località proibite. Perché non si dà ai Comuni il potere e l'obbligo di usare i vigili (anziché per multare le auto in sosta) per requisire, murando le porte e le finestre e scollegando tutte le utenze, la proprietà di ogni stabile eretto in barba ai piani regolatori e ai vincoli edilizi? L'abbattimento può richiedere del tempo, ma la requisizione del titolo di proprietà nonché l'inibizione dell'uso è di per sé un deterrente all'abusivismo. Perché nessuno ci ha pensato? Perché la corporazione degli edili farebbe la guerra civile.

4. L'opinione pubblica sembra terrorizzata dalla pedofilia. In ogni angolo si vede un orco nero pronto ad abusare dei minori. Poi si accende la televisione e si vedono minorenni che sgambettano seminude, come ballerine o come modelle che sfilano in passerella. Poi arriva l'estate e le piazze dei paesi si riempiono di bambini e bambine, rigorosamente truccati come gigolò e prostitute, che fanno esibizioni di scuole di ballo o addirittura gare di ballo (non di ballo di gruppo folcloristico, ma di tango!). Oppure ragazzine seminude che partecipano al concorso miss qualcosa (e non in spiaggia, ma in locali al chiuso). Poi si viene a sapere che in certe discoteche ci sono dodicenni che ballano sul cubo. Per votare

ci vogliono 18 anni: per sgambettare in abbigliamento succinto, per sfilare, per fare gare di ballo, per saltellare sul cubo, per diventare miss bastano 12 anni e genitori idioti? Non costerebbe niente una legge che limitasse ai 18 anni compiuti ogni esibizione in pubblico. Perché nessuno la propone? Perché la pedofilia è solo l'incarnazione del desiderio generalizzato di abusare dei minori.

L'angoscia dell'uomo post-moderno: siamo in crisi perché viviamo in tre diverse epoche

Adamus

La frantumazione, la schizofrenia, la scissione è la più potente radice della crisi dell'uomo. In un certo senso possiamo affermare che il soggetto è per natura scisso, dal momento che nascita, crescita, identificazione sono fasi connotate dalla separazione. L'esistenza dei soggetti, condannata alla rottura, al taglio, alla divisione è una continua ricerca dell'unità, della fusione, dell'integrità. La ricerca del partner ideale, l'appartenenza a entità superindividuali, l'esperienza di vissuti estatici con le droghe o il misticismo, sono modalità diverse di risposta al bisogno di unità. L'evo post-moderno, tuttavia, sembra iniziare con una diffusione ipertrofica della frantumazione. La separazione è talmente ampia e variegata da sembrare incolmabile.

Modernità

L'uomo d'oggi è ancora moderno nei valori: il lavoro, la famiglia nucleare, la democrazia rappresentativa, il progresso, la tecnologia, l'uguaglianza delle opportunità, i diritti. Tutto quello in cui crediamo deriva dal Novecento. Tali credenze generano aspettative individuali e sociali, costituiscono una guida della razionalità e presiedono ai discorsi pubblici. L'uomo post-moderno vive una modernità "parlata".

Medio Evo

Il medio evo è ciò che invece l'uomo d'oggi ha intorno. L'organizzazione sociale, la politica, la cultura dominante sono pre-moderne. Intanto c'è una presenza ossessiva della religione, non tanto nel privato quanto nella sfera pubblica. L'Islam intesta la sua ribellione ad Allah, Bush risponde "Dio è con noi", il papa è una star: tornano ovunque i toni delle Crociate. Esiste un imperatore, ma è lontano dalla vita quotidiana: Washington ricorda molto Bisanzio. La vita nazionale è in mano ad un'oligarchia formata da capi-banda in lotta permanente, per il potere e la ricchezza, come i vassalli, valvassori e valvassini. Una casta ricca, aggressiva e parassitaria domina su una plebe asservita e ricattata. L'unità nazionale è poco più che formale, mentre ducati, signorie, contee, abbazie e corporazioni, agiscono una guerriglia costante di tutti contro tutti. L'arte è nutrita dal finanziamento dei Signori. L'uomo post-moderno vive in un contesto medievale "agito".

Antico Testamento

Ciò che l'uomo d'oggi ha dentro sono le emozioni del Vecchio Testamento, se non della pre-istoria. La vita è condizionata dalla paura di tutto: del buco nell'ozono, di tutti quelli che sono diversi, della delinquenza, della guerra batteriologica, dell'inflazione, della pedofilia, del traffico, dell'alimentazione scorretta. I miti, cioè le narrazioni, hanno maggiore forza dei fatti. La realtà è

qualcosa da interpretare e vaticinare non da osservare e studiare. I rapporti interpersonali e fra gli Stati sono di tipo barbarico. Dominati dalla violenza e la sopraffazione, dalla filosofia dell'occhio per occhio, dalle stragi e dal saccheggio. Libertà e diritti sono privilegi delle élites dominanti. La sottomissione dei deboli è vissuta come naturale. Donne e bambini sono considerati esseri incompleti, strumenti per il benessere dell'uomo. L'istinto predatorio prevale sugli altri. L'uomo post-moderno è travolto da emozioni pre-istoriche: il suo "vissuto" è vetero-testamentario.

L'angoscia dell'Uomo post-moderno



azione vs. discorso vs. vissuto

Normalità e colpa

Guglielmo Colombi

Abbiamo abolito il vizio: ci sono solo malattie. Il vizio è scomparso dall'orizzonte culturale d'Occidente. Il vizio del fumo, della droga, del sesso, della gola, del gioco d'azzardo e dell'alcool sono diventati dipendenze da trattare con farmaci e terapie. La pedofilia non è un vizio ma una malattia incurabile, anche se punibile. L'etimo del termine "vizio" rimanda al concetto di cosa che devia dal retto sentiero, impedimento, impaccio, difetto, cattiva abitudine, vezzo, contrario di virtù. Il vizio è stato per secoli qualcosa di a-normale, una deviazione dallo standard, considerata colpevole e perciò punibile, dalla morale comune quando non anche dalla legge.

Aristotele definisce i vizi capitali come "gli abiti del male". Come le virtù, i vizi derivano dalla ripetizione di azioni che formano nel soggetto che le compie una sorta di "abito" che lo inclina in una certa direzione. Nel Medioevo i vizi sono visti come un'opposizione della volontà umana alla volontà divina. Nell'Illuminismo la differenza tra vizi e virtù perde importanza, poiché anche i vizi, come le virtù, concorrono allo sviluppo industriale, commerciale ed economico. I vizi compaiono in alcune opere di Kant che li vede come un'espressione della tipologia umana o di una parte del carattere. I vizi diventano la manifestazione della "psicopatologia" dell'uomo. Diventano quindi malattie dello spirito.

Nella tradizione cristiana i sette vizi capitali sono:

- Superbia (sfoggio della propria superiorità rispetto agli altri)
- Avarizia (mancanza di generosità, colui che è taccagno, ma in origine indicava la tendenza all'accumulo eccessivo ed ingiustificato, la tesaurizzazione)
- Lussuria (dedizione al piacere e al sesso)
- Invidia (desiderio malsano verso chi possiede qualità, beni o situazioni migliori delle proprie)
- Gola (abbandono ed esagerazione nei piaceri della tavola)
- Ira (il lasciarsi facilmente andare alla collera)
- Accidia (la pigrizia, l'ozio, la poca voglia di fare, l'apatia, il disinteresse verso gli altri, verso se stessi, e verso la vita).

Nell'Età tardo-moderna che vive un Occidente non ancora entrato nell'Evo Immateriale, superbia, avarizia e invidia sono sparite come vizi nella morale corrente, diventando "abiti" consueti ed accettati. La superbia è diventata normale espressione del potere, l'avarizia ha assunto il ruolo di colonna del capitalismo, l'invidia ha fondato il giornalismo popolare. La lussuria è diventata "dipendenza sessuale", la gola "disordine alimentare", l'ira si è trasformata in isteria o "aggressività incontrollata", l'accidia ha assunto il nome di depressione. Alcuni dei vizi capitali della tradizione sono diventati abitudine generale, e altri malattie da curare.

La medicalizzazione dei vizi ha a che fare il con ruolo di repressione e adattamento che la medicina ha oggi. Il nazismo e lo stalinismo hanno per primi cercato di normalizzare i vizi, cioè “gli abiti del male” con la medicalizzazione: con l’eugenetica l’uno e con la psichiatria l’altro. Nel XIX secolo la medicina ha assunto il ruolo sempre più invadente di repressione della diversità. Il repertorio dei disturbi psichiatrici è decuplicato negli anni. L’omosessualità è ancora oggi da molti considerata una malattia. La vita quotidiana è costellata da regole e consigli medici. Il fumo, il fitness, lo sport, l’alimentazione, la sessualità, il sonno, l’educazione sono ambiti dominati dalla medicina.

Come mai la medicina è stata incaricata di presiedere alla vita? Il motivo è lo stesso per cui i vizi sono spariti.

Il valore dominante della società contemporanea è la normalità. Nessuno rivendica più l’orgoglio per la propria diversità ed unicità. La diversità è vissuta come colpa. Chi è diverso si sente in colpa. Chi non lo è si sente in colpa. Il senso di colpa non viene elaborato per diventare cambiamento e relazione, ma si trasforma in aggressività verso di sé o verso gli altri. I diversi desiderano la conversione dei normali, ed i normali desiderano la conversione dei diversi. Dove la conversione prende spesso le forme dell’annientamento.

Ma l’aggressività oggi non è politicamente corretta: va stemperata, edulcorata, mascherata. La guerra è solo una missione di pace. Il diverso non va punito, ma curato. Il diverso non è cattivo, ma va redento. E chi è diverso non rivendica la sua diversità ma chiede di essere considerato malato e trattato “come gli altri”.

Le parole hanno perso il loro significato

Adamus

Il potere ha sempre usato le parole come strumenti di manipolazione e sottomissione, ma la sorpresa è che oggi nessuno si prende la briga di gridare che “il re è nudo”.

Il centro e sudamerica sono stati colonizzati con genocidi chiamati “azioni per salvezza delle anime”. Napoleone ha prodotto milioni di morti ma solo per portare “i Lumi”. Gli inglesi hanno cannoneggiato la Cina, ma solo per portare il “libero commercio” dell’oppio. Da secoli ascoltiamo i salti mortali verbali del potere che cerca di nobilitare le sue atrocità, ma la cultura delle democrazie moderna ci aveva anche abituato a leggere criticamente la Storia. Oggi assistiamo alla stesse evidenti manipolazioni del linguaggio, solo che sembra sparita ogni capacità e volontà di denunciarle.

Abbiamo cominciato col chiamare “missioni di pace” le invasioni militari. Di conseguenza gli Stati aggressori e conquistatori sono diventati liberatori. I militari sono diventati angeli. Le stragi di civili sono descritte come “errori” o “danni collaterali”. Gli occupati riottosi non sono patrioti o resistenti ma terroristi.

Poi è arrivato il Partito o Popolo della Libertà, che ha aumentato i suoi consensi in proporzione col declino di ogni libertà. È difficile ricordare un periodo storico nel quale i divieti, gli obblighi, le autorizzazioni, le gabelle, le licenze, i nullaosta, le normative fossero pervasivi come oggi. Era difficile diminuire la libertà che era sopravvissuta alla Prima Repubblica, ma il Partito della Libertà, con la complicità della sedicente sinistra, c’è riuscito benissimo. Oggi non esiste praticamente alcun gesto della vita quotidiana che si possa definire libero, cioè slegato da qualche forma di condizione forzata dallo Stato. Qualcuno dovrebbe spiegare ai più giovani qual è la diversità fra i regimi attuali e quelli definiti totalitari nei libri di testo.

Ora abbiamo il Partito Democratico. Non ancora nato, le polemiche al suo interno erano tutte sulla totale mancanza di democrazia interna. Chiunque può vedere che quello che viene chiamato democratico è un coacervo di oligarchie e camarille, scampate alla Prima Repubblica o ingrassate nella Seconda. Il Partito che dovrebbe contrastare il totalitarismo della maggioranza è totalitario come e più del suo avversario. Al PD si attaglia benissimo una celebre frase di un film americano, nel quale un generale addetto allo sterminio in Iraq esclama: “Noi siamo qui per portare la democrazia, non per praticarla!”.

Infine i volontari. Tutti coloro che lavorano per l’esercito, la Protezione Civile, le Organizzazioni Non Governative, l’assistenza sono chiamati a gran voce “volontari”. Non importa se spesso costoro sono fra i pochi ad avere un regolare stipendio mensile: restano volontari. Come volontari, se hanno un incidente o muoiono sono “eroi”. Chi cade dal terzo piano mentre fa il muratore in nero, è una povera “vittima del lavoro”. Chi muore in Afghanistan, o si rompe una gamba sotto le macerie di un terremoto, è sicuramente un eroe, un martire, un santo.

La catena delle responsabilità

Eva Zenith

Responsabilità individuale

La responsabilità di un gesto o di un comportamento errato, illecito, illegale, o criminale è sempre individuale. È l'individuo che sceglie di fare un errore ed è giusto che paghi: il che avviene spesso nei casi "privati" e raramente nei casi "pubblici". La punizione può essere legale o morale. La prima si traduce in sanzioni, ammende, o privazioni della libertà. La seconda assume le forme del biasimo sociale, fino all'emarginazione.

Il concetto di responsabilità individuale tuttavia è legato all'idea di una società astratta (forse mai esistita) libera e libertaria, col minimo di regole, basata sulla relazione. Le società moderna e post moderna non sono basate sulla libertà ma sulle regole. In un certo senso si può dire che la modernità è stato il processo storico che ha sostituito le relazioni con le norme.

In un'astratta società libera chi costruisce una casa lo fa senza vincoli, e se la casa crolla la responsabilità è del costruttore. Nella nostra società chi costruisce una casa è sottoposto a controlli, regolamenti, vincoli, leggi: se la casa cade, la responsabilità non è più solo del costruttore.

In un'astratta società libera il medico è un libero professionista che viene a casa tua e si fa pagare per curarti, con strumenti e farmaci di sua scelta. Se ti fa del male, il medico è il solo ed unico responsabile. Nella nostra società esiste un ordine professionale cui il medico deve appartenere, un'Azienda Sanitaria Locale da cui dipende, un Assessorato Regionale cui spetta il controllo della Sanità, un Ministero cui spettano le autorizzazioni sui farmaci e le apparecchiature mediche. Se poi il medico è ospedaliero, deve rispondere al Direttore Sanitario e al Direttore Amministrativo, e ti deve accogliere in locali autorizzati da Piani regolatori e Commissioni edilizie comunali. Un incidente, un errore o una cattiva pratica medica hanno sempre come responsabili, oltre al medico, uno o più degli attori sopracitati.

Nella società attuale, che è la meno libera della Storia, la responsabilità è raramente individuale. Il più delle volte si tratta di una catena o di una rete di responsabilità.

Questo è vero qualche volta anche nei crimini individuali. Per esempio, i drammi familiari legati al disagio fisico o mentale, vengono sempre risolti con l'individuazione di un singolo responsabile, che viene punito o curato. Mai viene richiamata la responsabilità dell'operatore sanitario che ha sbagliato diagnosi, dell'operatore assistenziale assente, dei Servizi Locali disattenti, dei parenti o del vicinato distratti.

Ma è sempre vero nei casi che si verificano in ambito pubblico o sociale. Quando viene edificato un palazzo in totale disprezzo di ogni norma pubblica, certamente il proprietario è colpevole, ma non lo sono meno tutti gli operatori edili che hanno costruito, i vigili urbani e la ASL che non hanno controllato, il Comune che ha

trascurato il Piano regolatore, il Ministero che non ha controllato la sicurezza del lavoro, i vicini di casa che non hanno denunciato.

Quando qualche imbonitore televisivo viene sorpreso a truffare, il solo a pagare è lui. Invece sono corresponsabili anche tutti gli operatori della sua impresa, l'emittente televisiva che ha mandato in onda la truffa, l'Autorità delle telecomunicazioni che ha lasciato senza sanzioni il programma.

Quando in un ufficio pubblico vengono scoperti assenteisti di lungo corso, non sono questi gli unici responsabili. Lo sono anche i loro capi che non hanno segnalato tempestivamente l'irregolarità, gli organi di controllo interno che non hanno vigilato, i colleghi che non hanno denunciato, i sindacati che hanno coperto.

La responsabilità individuale è un'ipocrisia: esistono solo catene di responsabilità.

Responsabilità gerarchica

Quasi ogni operatore ha un capo, che è pagato anche per controllare che il subalterno faccia il suo dovere al meglio. Non esiste la possibilità, dentro un'organizzazione, che il capo e il capo del capo siano esentati dalle responsabilità degli atti dei subalterni. I capi si possono considerare corresponsabili per complicità, per mancanza di controllo, o per inerzia. Si tratta di responsabilità di grado diverso, ma pur sempre tali. La giustificazione più usata è quella del "non sapevo", che è però un'ammissione di colpa, perché i capi sono pagati per sapere. Semmai è onere del capo dimostrare che non poteva o anche non doveva sapere. Nelle gerarchie a molti livelli è possibile dimostrare che il livello più alto non deve necessariamente sapere se al livello più basso si perpetra un crimine. Ma questo raramente vale per i livelli gerarchici più vicini. La responsabilità individuale, in un'organizzazione, è sempre accompagnata da quella dei gradi superiori (1 o 2, a volte di più) della gerarchia.

Responsabilità organizzativa

Chiunque lavori in un'organizzazione opera in una rete di legami che impongono un'inevitabile condivisione della responsabilità.

Chi lavora come lustrascarpe per un mafioso, è spesso considerato corresponsabile di associazione a delinquere. Chi lavora per un truffatore, un'impresa edile che innalza palazzi abusivi, un medico che fa aborti illegali, una banca che truffa i clienti, viene sempre considerato una vittima innocente.

Chi lavora per una ditta che fallisce o che funziona malissimo non si sente mai corresponsabile. Le poste, le ferrovie, le autostrade, le linee aeree sono al disastro, ma non sentiamo mai i lavoratori o i sindacalisti dichiararsi corresponsabili.

Un reparto ospedaliero organizza truffe e addirittura operazioni chirurgiche inutili e si cerca di far intendere che gli unici responsabili sono due medici. Dipendenti, colleghi, direzione sanitaria, amministrazione non sono in grado diverso corresponsabili? E gli enti superiori che dovevano controllare l'ospedale?

In una scuola due allievi si accoltellano. Genitori, insegnanti, preside, bidelli e compagni non possono essere considerati esenti da responsabilità.

Responsabilità comunitaria

Il territorio viene sempre esentato da ogni responsabilità. Ma tale esenzione non è altro che la sua negazione. Affermare che il territorio non è responsabile significa dire che è insignificante. Il che non è vero. Il territorio è la tela su cui si disegnano le esistenze individuali e collettive. Se queste stanno male, la tela non è senza responsabilità, per colpe dirette o per omissioni.

Questo paradosso diventa evidente nei casi di grandi calamità (il terremoto in Abruzzo), di vistosi fallimenti politici (Napoli e la Campania), di persistenti disagi sociali (come la tossicodipendenza o la mafia).

In Abruzzo si sono costruiti centinaia di alloggi senza accorgimenti antisismici, alcuni forse con materiali scadenti. Significa che sono corresponsabili (per azioni sbagliate, illecite o illegali, o per omissioni): proprietari, costruttori, enti locali, organi di controllo, magistratura, stampa locale, organizzazioni dei cittadini. E non solo gli organismi locali aquilani sono corresponsabili: lo sono anche i soprasistemi provinciale e regionale. Da questo punto di vista diventa perlomeno avventato affidare la ricostruzione al "territorio".

Napoli e la Campania hanno registrato una delle più vergognose vicende della storia italiana, e certo i loro dirigenti in altra epoca sarebbero stati ghigliottinati. Ma è del tutto evidente che due persone non possono essere le sole responsabili del disastro, cui hanno contribuito centinaia di individui e gruppi di ogni tipo; le istituzioni nazionali; le imprese appaltatrici; la stampa locale. Non ultima, la maggioranza dei cittadini che per diverse legislature ha riletto lo stesso ceto politico.

La tossicodipendenza è da più di mezzo secolo un'emergenza sociale. Dagli anni sessanta ad oggi, il fenomeno non ha fatto che aumentare le sue dimensioni. Chi si droga ha la responsabilità della sua scelta, ma è impossibile non chiamare come corresponsabile il territorio. Con la glorificazione del consumismo e dei farmaci; con il deserto di servizi e progetti educativi per i giovani; con la demolizione dell'autorità familiare; con l'assenza di politiche di prevenzione del disagio, il territorio, in tutti i suoi aspetti istituzionali, sociali e associativi è l'attore corresponsabile del dilagare della droga.

La mafia è sicuramente un'accalata di assassini la cui responsabilità individuale e collettiva è indiscutibile. Tuttavia è notoria la corresponsabilità dei territori che registrano un fenomeno mafioso. Per le complicità criminali del potere e delle istituzioni, per i silenzi omertosi dei cittadini, per la cultura generale del favore, del pizzo e del "familismo amorale". La mafia come crimine è localizzabile, ma la mafia come cultura è onnipresente. C'è il pizzo che i ristoranti devono pagare per essere inseriti nelle guide gastronomiche. C'è lo scambio di favori che presiede a tutte le carriere pubbliche: dalla università alla sanità, dalla magistratura agli enti locali. C'è la mafia degli ordini professionali, ma anche quella degli accattoni che pagano il pizzo per l'angolo di strada e quella dei lavavetri. C'è la mafia delle licenze commerciali ed il familismo della Rai.

Le donne e l'equivoco dell'uguaglianza

Eva Zenith

Uno dei cardini dell'Illuminismo, su cui si basa la società moderna, è l'uguaglianza. Ma il senso di questo termine è l'equivalenza cioè l'uguaglianza dei diritti, dei doveri e del potere, non l'uniformità, l'omologazione, il conformismo. Le donne hanno fatto sacrosante battaglie nel secolo XX per rendere attuale l'uguaglianza promessa dall'Illuminismo. Le cose sono andate al contrario verso la fine del Novecento e in questo decennio. Oggi l'uguaglianza è intesa solo come imitazione e riproduzione.

Le donne si vestono come gli uomini, si pettinano come gli uomini e parlano come gli uomini. Solo in televisione si vedono donne vestite diversamente. Nella vita quotidiana uomini e donne sono tutti in divisa: jeans e maglietta.

La battaglia per il diritto delle donne a entrare in politica ai livelli più alti, è stato vinto quasi ovunque (l'Italia fa eccezione). Ma quando le donne hanno raggiunto ruoli importanti si sono comportate esattamente come gli uomini: basta ricordare Golda Meir, Margaret Thatcher, Indira Gandhi, Condoliza Rice.

Nulla si sa della diversità delle donne imprenditrici o managers, professioniste o alti burocrati, ma non risulta che il loro stile sia diverso da quello degli uomini. Il passaggio della Confindustria da un uomo a una donna non ha registrato differenze sostanziali. Al contrario, le donne in carriera sembrano orgogliose di essere "come gli uomini".

L'uguaglianza dei diritti sul lavoro è nata per permettere alle donne di avere uguale trattamento per lavoro uguale, ma anche per accedere alla professioni più pregiate. Le donne hanno giustamente ottenuto il diritto a diventare medico e architetto, giudice e regista cinematografico, ricercatore e ingegnere, direttore d'orchestra e giornalista. Oggi c'è una gara delle donne a fare tutti i lavori più squalificati e sgraditi, che gli uomini evitano, appena ne hanno la possibilità: militare, minatore, camionista, pugile. E se ne vantano come di una conquista!

Un grande equivoco: il diritto all'uguaglianza è stato interpretato come dovere di uniformità.

Culto della personalità e massacro della persona

Adamus

Quando esisteva un pensiero critico, si chiamava culto della personalità video-fotografare Mussolini mentre arava i campi o baciava i bambini. Quando esisteva un pensiero critico, chiamavamo culto della personalità l'osanna popolare per Mao Tse Tung che attraversava a nuoto il fiume giallo.

Oggi non c'è giornalista che si vergogni a parlare del vestito della moglie di Obama o della sua figlioletta che gioca a nascondino nella sala ovale. Ieri ci informavano quotidianamente sui cani di Clinton o Bush. Ma il culto della personalità non è riservato solo ai boss dell'Impero. Non si sono mai sprecati tante parole per i fratelli, i cugini, i nipoti di un Papa, come si fa oggi per il fratello di Papa Benedetto.

Esiste anche un piccolo culto delle piccole personalità nostrane. Le mogli o i figli dei nostri "capi" (dalla Presidenza della Repubblica ai Sindaci delle grandi città) sono sempre alla ribalta. Chi ha mai sentito parlare della moglie di Cossiga o di Andreotti? C'è voluta la II repubblica per conoscere le mogli o i problemi coniugali di Ciampi, Napolitano, Berlusconi, Casini, Rutelli. Oggi siamo tornati al sistema dei "cahier de doléance": al posto dei bigliettini che si davano al re per ottenere giustizia o favori, va di moda inviare petizioni o suppliche al "capo dello Stato".

In mancanza di idee, la politica cerca di comunicare attraverso "l'umanità" dei politici. Come se provare simpatia per il cagnolino di Bush potesse farci dimenticare i suoi crimini di guerra. O parlare degli abiti di Michelle Obama possa farci dimenticare le delusioni provocate dal marito. Nella Corea del Nord, nella Libia o a Cuba, come in decine di altri Stati di modernità discutibile, non c'è muro che non esponga il faccione sorridente del "gran capo".

La politica post-moderna ha riempito il vuoto delle idee col trucco della personalizzazione. Il culto della personalità è sempre stato il palliativo propagandistico della pochezza o delle malefatte dei potenti, ma quello che oggi sgomenta è la completa a-criticità dell'opinione pubblica in merito.

Il rovescio del culto della personalità è il massacro della persona. Quando il politico non è più "da culto", la sua persona diventa bersaglio della peggiore gogna. Per decenni abbiamo avuto in Italia re, capi di stato e ministri puttanieri, gay, alcolisti e cocainomani o magari con mogli molto disinvoltate sessualmente (chi è abbastanza vecchio può affiancare un nome ad ogni vizio), ma il tutto restava nell'area delle "voci di popolo". Oggi conosciamo i dettagli delle prestazioni orali fornite al Presidente Clinton; abbiamo il video del politico che aggancia viados per strada; assistiamo al dibattito infuocato su direttori di giornali molestatori e capi di Stato accusati di erotomania. Entriamo ogni giorno nelle stanze da letto dei potenti e guardiamo, ascoltiamo, registriamo tutto. Siamo già entrati nelle sale operatorie e sappiamo tutto delle prostate e dei sacchetti fecali dei potenti. Il problema di un candidato a qualche carica non è più proporre

soluzioni ai problemi, ma far conoscere la propria funzionalità gastrica ed epatica, avere parenti simpatici e magari saper cantare.

Il nuovo conformismo

Eva Zenith

Si comincia con l'acquisto del primo telefonino ai bambini di otto anni, perché ce l'hanno tutti. Poi continuiamo con gli accessori scolastici firmati e la superbici, perché ce l'hanno tutti. Poi c'è la discoteca a 14 anni, perché ci vanno tutti, e l'immane spinello accompagnato da sballo alcolico, perché lo fanno tutti. Poi c'è il motorino, che hanno tutti e la gita scolastica a Londra, perché ci vanno tutti. Dopo decine d'anni di battaglie a favore delle differenze, l'ideale più diffuso oggi è essere uguali, ed il sogno per i nostri figli è che diventino uguali agli altri.

Ragazzi e ragazze si vestono con la stessa divisa (sneakers, jeans e t-shirt o felpa), parlano allo stesso modo e si mettono gli stessi tatuaggi o piercing: perché no? Lo fanno tutti! Avere una vita "normale" è il desiderio di chiunque abbia un'avventura straordinaria. Dive e calciatori miliardari ripetono in ogni occasione che sono persone "normali". Cosa sognano i gay? Un matrimonio, una bella famigliola "normale" con due bambini. Arrivano la pornostar e il transex in televisione, non ad inneggiare al sesso alternativo, ma a dire che sono persone "normali" e vivono normalmente. Ovunque è un ripetere che abbiamo tutti gli stessi problemi: miliardari e barboni, potenti e sudditi, belli e brutti, bianchi e neri, donne e uomini. Siamo tutti "normali".

Ma il conformismo peggiore è quello che riguarda le idee. In Italia è quasi impossibile trovare qualcuno che metta in discussione l'adesione dell'Italia all'Europa e alla Nato, o l'invadenza della Chiesa in ogni settore della società. È impossibile trovare qualcuno che critichi il presidente della Repubblica o il Papa; come qualcuno che sia a favore della liberalizzazione delle droghe; o a favore della progressiva abolizione dell'esercito. Non esiste qualcuno che metta in dubbio che la forma democratica di stato sia imponibile a tutto il pianeta. Insomma, sui principali temi politici esiste la quasi totalità del conformismo, e chi non si adegua è considerato un lebbroso. Non sappiamo quali idee siano giuste e quali no: solo non possiamo non notare che non esistono idee diverse. È naturale che esista una maggioranza conformista. Ciò che è innaturale è che non esista una minoranza "diversa", legittima e libera. E questo è ciò che definisce un regime totalitario.

Opera San Vincenzo, ONG e ONLUS

Mircea Meti

Intorno alla metà del secolo scorso esisteva (e forse esiste ancora) l'Opera San Vincenzo. Si trattava di signore della buona società, sicuramente sostenitrici del regime in carica, che raccoglievano soldi, spesso mettendoci i propri, per fornire assistenza gratuita ai bisognosi. Naturalmente negli Anni Sessanta e Settanta l'Opera San Vincenzo è stata molto attaccata con la giusta motivazione che gli sforzi per l'elemosina potevano essere meglio indirizzati verso i governi che dovevano farsene carico, prevenendo la miseria.

Negli Anni Ottanta e Novanta è cresciuto un movimento ricco e potente di imprenditori della beneficenza, che fanno le stesse cose della San Vincenzo, ma a totale spese dello Stato e ricavandone lauti stipendi, oltre che molto potere politico-lobbistico. Sotto il nome di volontariato o di Onlus ci sono migliaia di piccole organizzazioni che trasferiscono i soldi dello stato ai bisognosi, trattenendo le "giuste" spese di intermediazione. Siccome si tratta di organizzazioni finanziate in toto dallo stato, esse non fanno nulla per incidere sulle politiche pubbliche che prevengano il disagio, ma sono i primi sostenitori dei governi che le finanziano.

Più o meno insieme alle Onlus sono nate le ONG o organizzazioni non governative. Malgrado il nome, anche queste sono interamente finanziate dai governi. E anche queste si guardano bene dall'influenzare i loro finanziatori perché pongano fine ai guasti che sono chiamate ad alleviare.

I Governi portano via dall'Africa le materie prime a prezzi stracciati. I Governi elevano i dazi per ostacolare le importazioni agricole dall'Africa. I Governi sostengono le fabbriche di armi che le vendono come pane ai Paesi dell'Africa.... ma ci sono le ONG! Le quali ogni tanto si scandalizzano per lo sfruttamento insensato delle materie prime, per i dazi che strangolano il commercio "equo e solidale", per i bambini-soldato... ma continuano a sostenere gli stessi governi responsabili, purché finanzino le ONG.

Addio con una scarpata in faccia

Wildwest

Negli anni del dopoguerra, per indicare qualcosa di moderno, efficiente, tecnicamente sofisticato dicevamo: “È americano!”. Gli USA erano il modello planetario del progresso e dell’organizzazione. Vedere, mezzo secolo dopo, Bush che se ne va preso a scarpate da un giornalista iracheno è insieme una bella soddisfazione e qualcosa di molto triste. Una bella soddisfazione per chi considera Bush un criminale di guerra, una cosa triste per chi ama gli USA e le molte cose belle che hanno dato al mondo. D’altra parte non si tratta di un crollo improvviso come quello del muro di Berlino. La crisi degli USA procede da oltre mezzo secolo ed è lampante per chi legge i fatti con occhio non servile. ‘La prima botta alla credibilità USA è stato il Vietnam: la più grande potenza del mondo presa a calci da un paese di coltivatori di riso. Da lì è stata tutta una discesa verso la mediocrità.

Chi ha visitato gli Stati Uniti negli anni Novanta restava stupito dal caos dei mitici Greyhounds, che arrivavano quando potevano e smarrivano i bagagli, quando fino a dieci anni prima erano un modello per il mondo in fatto di trasporti.

L’attacco alle Torri è stata una tragedia, ma anche la prova provata di una mostruosa inefficienza degli USA. Inefficienza diventata monumentale perché a tutt’oggi ground zero è ancora un buco: gli americani non riescono a costruirci niente sopra.

Poi abbiamo assistito ad una democrazia che non sapeva dire chi aveva vinto le presidenziali in Florida. Poi è arrivato l’uragano Katrina che ha visto New Orleans come una città del Bangladesh. Poi sono arrivati i fallimenti delle dot com, lo scandalo Enron, fino all’odierno shock delle banche e di Wall Street. In mezzo, abbiamo visto fallire tutti i tentativi USA di mediazione fra Israele e Palestina. La campagna di Iraq è stata una catastrofe simile a quella del Vietnam e la guerra in Afghanistan sta seguendo a ruota. Infine vediamo Ford e General Motors elemosinare fondi statali, come se fossero la Fiat.

Bush che se ne va preso a scarpate è il simbolo della fine dell’impero americano, ma è anche la fine dell’impero d’Occidente.

La terza guerra mondiale dura da diciannove anni, e nessuno sa dire perché

Guglielmo Colombi

Nel 1990 Saddam Hussein invade il Kuwait e nel 1991 una cinquantina di nazioni occidentali inizia la guerra contro l'Iraq. La caduta delle torri gemelle nel 2001 ha continuato la terza guerra mondiale, che vede dal 2003 gli USA a capo di una coalizione occidentale contro Iraq prima e Afghanistan poi.

Chiunque pratichi la psicologia sa che è quasi impossibile determinare la causa e l'effetto fra una serie di eventi. Nelle guerre ci sono le cause dichiarate e le cause sottostanti. L'importanza delle cause dichiarate sta nel fatto che grazie ad esse i Governi trovano il consenso tra le masse, necessario per affrontare una guerra.

Come nelle due precedenti guerre mondiali, la causa dichiarata di questa è ambigua e confusa. La prima guerra mondiale ha considerato la sua causa scatenante nell'omicidio di Sarajevo. La seconda, nella presa del corridoio di Danzica da parte di Hitler. La terza è attribuita a cause diverse: la difesa del Kuwait, la vendetta per l'attentato al WTC, la caccia a Bin Laden, le armi di distruzione di massa, la guerra al terrorismo, l'esportazione della democrazia, la guerra contro i talebani oppressori dei diritti umani.

Il fatto impressionante è sempre la discrepanza abissale fra il motivo dichiarato per affrontare una guerra, e la gravità di una guerra "mondiale".

La prima guerra mondiale, per l'attentato mortale ad un erede al trono, ha causato circa 15.000.000 di morti dei quali 9 milioni di militari e 6 milioni di civili. È durata 4 anni.

La seconda guerra mondiale, per impedire la conquista di una striscia di terra in Polonia da parte di un Hitler che aveva già conquistato senza nessuna obiezione l'Austria e la Cecoslovacchia, ha causato oltre 70.000.000 di morti di cui 48.500.000 civili e 22.500.000 militari. È durata 5 anni.

La terza guerra mondiale va meglio, per ora: oltre 40 nazioni contro l'Iraq prima e i talebani oggi. Dura da 19 anni ed ha fatto (secondo fonti inglesi) circa 1 milione di morti fra gli iracheni e circa 6000 morti fra gli occidentali. Dell'Afghanistan si sa ancora poco, ma le premesse nefaste ci sono tutte. Gli afghani combattono da quasi due secoli e non hanno mai perso. Il fatto è che questo si dichiara avvenuto per vendicare i 3.000 morti di New York, e difenderci da un terrorismo di cui una delle cause è proprio la guerra mondiale stessa.

In questa terza guerra mondiale ci sono diverse contraddizioni, oltre alle motivazioni molto fumose. Basta citarne due.

La prima è quella relativa alle vittime civili. L'opinione pubblica mondiale guerrafondaia fa finta di scandalizzarsi per i civili uccisi come "danni collaterali", e dimentica che l'uccisione dei civili è la peculiarità di tutte le guerre moderne. Chi può dimenticare Dresda? Oltre ai dati complessivi sopracitati, ne ricordiamo uno a chi ha la memoria corta. Dal 1940 al 1945 Milano subì decine di bombardamenti da parte degli "alleati"([vedi](#)). Il 20 Ottobre del 1944 nel quartiere

di Gorla si contarono circa 703 vittime civili, tra questi 200 bambini dai 6 agli 11 anni, dalla prima alla quinta elementare, unitamente ai loro maestri, e alcune mamme che, dopo il primo allarme, erano accorse con in braccio altri bambini, per condurli nei rifugi (ancora esiste il monumento a memoria).

La seconda è quella delle trattative. Tutti urlano che “non si tratta coi terroristi” e si pensa ad una futura pace senza trattative in Iraq, in Palestina o in Afghanistan. Un Occidente che ha trattato con tutti i peggiori regimi della storia, da Hitler a Stalin, da Franco a Pinochet, oggi rifiuta di sedersi ad un tavolo coi nemici per negoziare una tregua, se non una pace. Con chi si deve negoziare una pace se non con i nemici? Può non piacerci, ma i nemici dell’Occidente oggi sono gli estremisti islamici che si definiscono patrioti o insorgenti anche se noi li chiamiamo terroristi. E tratteremo certamente, come abbiamo fatto in Vietnam, in Irlanda, in Corea, in Giappone. Solo che più tardi tratteremo più persone innocenti (militari e non) avremo da piangere.

Complessità, e la fiducia che non c'è più

Wildwest

Viviamo in una società sempre più complessa. Mangiare, spostarsi, usare una banca, curarsi, lavorare non sono più operazioni semplici. Ogni attività umana è complicata da fattori scientifici, tecnologici, burocratici che alcuni considerano la necessaria condizione per i benefici della Modernità, ed altri attribuiscono allo strapotere impazzito della stessa. Non importa qui analizzare le cause della complessità, ci basta sottolineare che oggi gli uomini vivono ed agiscono in modi che non possono capire fino in fondo.

Non possiamo sapere bene se un alimento contiene o no elementi dannosi; se un farmaco sia o no efficace; come funziona un'auto piena di elettronica; come leggere un rendiconto bancario; quali siano i dati giusti sull'occupazione o il PIL; chi sono i buoni e chi i cattivi nel conflitto del Darfour. E così via per migliaia di questioni che affrontiamo quotidianamente. Siamo tutti come scimmie alla guida della grande nave stellare Enteprese.

In una situazione del genere la Modernità ci aveva abituati a credere agli scienziati, ai giornalisti, ai politici che ci rappresentano. Gli scienziati producono la complessità, i giornalisti ce la spiegano, i politici ci garantiscono che non produca danni. La Modernità ci ha detto di confrontarci con la sua complessità, fidandoci dell'etica dell'università, degli Ordini professionali, della politica.

Poi, gradualmente e inesorabilmente, la fiducia ha iniziato la china della sua sparizione. Gli scienziati hanno iniziato a tradirci mettendosi al servizio delle truffe, delle sofisticazioni, dei finanziamenti, delle faide politiche. I giornalisti hanno continuato a tradirci trascurando le verifiche, mentendo spudoratamente, vendendo le loro penne ai potentati. I politici hanno aggravato il tradimento antepoendo l'interesse personale all'etica e all'interesse pubblico. Dopo decenni di tradimenti, oggi nessuno crede più a nessuno.

Quando arrivano il giornalista ed il ministro a dirci che l'influenza sarà leggera, scommettiamo sul numero di decessi che avremo. Quando lo scienziato afferma che un farmaco o un alimento fanno bene, ci chiediamo quale multinazionale lo paga. Quando il politico afferma che la crisi sta passando, ci viene voglia di chiedere conferma al coinquilino disoccupato o al parente sfrattato. Quando poi tutti insieme ci spiegano che nel Darfour i cattivi sono una parte, siamo immediatamente spinti a credere che i cattivi sono gli altri.

Decenni di tradimenti ci hanno portato a non credere più a nessuno e a desiderare finalmente qualche punizione, non necessariamente penale, ma almeno morale. Vogliamo che siano puniti i giornalisti ed i medici che ci hanno detto per mesi che l'influenza assassina per l'Italia non era un problema, poi ci hanno fatto comprare milioni di dosi di vaccino, e infine ci hanno detto che nessuno si vaccinava. Desideriamo che siano puniti i banchieri, gli economisti ed i politici che non solo non hanno previsto e prevenuto la crisi che stiamo vivendo, ma che da mesi ne minimizzano la portata: alla faccia dei milioni di sottoccupati o disoccupati.

Auspichiamo che siano punite le classi dirigenti aquilana e siciliana che hanno sostenuto, o almeno non prevenuto, i disastri edilizi che la natura ha messo in luce.

La iattura degli ex

Martina Colangeli

La televisione educativa e pietistica, due termini per indicare il totalitarismo materno in cui siamo affogati, continua ad ammorbarci con parate di ex. Non c'è quasi trasmissione che non ospiti fra lustrini ed applausi l'ex tossico, l'ex anoressica, l'ex prostituta, l'ex alcolista, l'ex bambino soldato, l'ex carcerato. L'ex è ospite e insieme modello, indicato al popolo allo scopo dichiarato di spingere all'ottimismo ed all'impegno per uscire dal "tunnel".

Nessuno sembra rendersi conto che ogni parata di ex è un invito a minimizzare, è un segnale che si può scendere all'inferno ed uscirne, diventando anche un ospite pagato ed applaudito, un esempio di vita. L'ex sembra testimoniare infatti che qualsiasi sciocchezza tu faccia, te la puoi cavare diventando anche un modello da imitare. Se qualcuno si droga per dieci anni, poi si pente, sta bene e viene elogiato in televisione, perché non dovrei drogarmi anch'io? Se una donna fa marchette e film porno, poi si pente e magari scopre Dio (oppure nemmeno si pente) e diventa una presenza quotidiana in tv, con applausi, popolarità, danaro, perché una ragazza non dovrebbe farsi pagare le prestazioni sessuali? Perché continuate a dire che l'anoressia e la bulimia sono pericolose, se poi fate sfilare in tv decine di ragazze che se la sono cavata, stanno bene, scrivono libri e fanno tournée di ospitate su tutte le reti? Anche l'ex carcerato, meglio se per gravi reati, è un bell'esempio: ottiene un lavoro che non viene dato a chi riga dritto, scrive libri e articoli, si laurea a spese dello Stato, riceve proposte di matrimonio, e finisce come ospite in tv.

La iattura dell'ex è una forma mascherata di invito al degrado peggiore della più esplicita forma di esaltazione del non ex. Peggior perché ricorre al pietismo. La televisione è piena di gente che dichiara di drogarsi, bere, prostituirsi, mentre sorride, balla e sembra stare benissimo. Naturalmente non manca mai il medico o il benpensante di turno che fa da "foglia di fico" dicendo che la droga o l'alcol "bruciano i neuroni cerebrali" o che la prostituzione è una "svalutazione del corpo". Il fatto che queste parole siano contraddette dalle più convincenti immagini di benessere, allegria (quando non addirittura carriera) che droga, alcol e prostituzione sembrano fornire, non preoccupa nessuno.

Raramente, perché non è "glamour", vengono presentate le vite spezzate di tossicodipendenti, anoressiche, prostitute, alcolisti, bambini soldato o carcerati che riempiono i cimiteri o gli ospedali di tutto il mondo. Non è bello presentare in tv tombe o lettini di malati terminali: quando l'ha fatto, Oliviero Toscani è stato lapidato.

Il patto tradito

Wildwest

La Modernità (intesa come scienza, tecnologia, sviluppo economico e democrazia) si è sviluppata sulla base di un patto. I cittadini accettavano la faticosa complessità e i “danni collaterali” del Progresso, in cambio della liberazione dall’antico terrore verso la natura.

Dall’antichità al medio Evo, l’uomo ha sempre dovuto subire la violenza della natura, senza nemmeno capirne le cause e le dinamiche. Senza risposte, le tragedie naturali sono state per secoli attribuite a dei malevoli, a colpe umane o ad artifici stregoneschi.

Terremoti, incendi, siccità, alluvioni, frane, fulmini, epidemie, carestie, trombe d’aria, eruzioni, maremoti, crolli, esondazioni: per secoli i disastri naturali hanno condannato gli esseri umani alla paura, al panico incontrollato, al dolore.

Poi sono arrivati l’Umanesimo, il Rinascimento, l’Illuminismo. I miti e le superstizioni sono stati sostituiti dalla scienza con la promessa che la razionalità avrebbe non solo spiegato la Natura, ma l’avrebbe piegata a favore dell’Uomo, con opere o tecnologie atte a prevenire i disastri o a lenirne gli effetti. Un Paese era moderno quando riusciva a liberarci da carestie, epidemie e catastrofi ambientali.

Dopo oltre cinque secoli di cammino della Modernità, registriamo che il patto è stato tradito: abbiamo perso la guerra contro la natura. Non solo la scienza e la tecnologia non sembrano capaci di prevenire la distruttività della Natura, ma addirittura hanno creato nuovi fattori distruttivi che si aggiungono ad essa: dal nucleare (pacifico o bellico che sia) all’inquinamento, dall’elettromagnetismo alla cementificazione dilagante, dalla micro-biologia selvaggia al traffico stragista, alle nuove droghe.

Dopo oltre cinque secoli di promesse di un Progresso illimitato verso il paradiso terreno, la Modernità ci lascia inermi e terrorizzati di fronte agli stessi terremoti, incendi, siccità, alluvioni, frane, fulmini, epidemie, carestie, trombe d’aria, eruzioni, maremoti, crolli, esondazioni di sempre. Di questi fenomeni la scienza ci spiega tutto, ma non è capace di prevenirli o lenirne gli effetti. In più, la stessa Modernità ci condanna ai disastri di Chernobyl, Bhopal, Three Mile Island; al mercurio nell’acqua; al buco nell’ozono e alle polveri sottili; al cancro da amianto, da uranio impoverito, da ripetitori; ai virus epidemici sfuggiti dai laboratori di ricerca; alle migliaia di morti su strada e per droga.

Il patto è stato tradito: dobbiamo rinegoziarne un altro.

Il valore della bellezza

Eva Zenith

La bellezza è una rarità. È questo ciò che la rende preziosa. Anche la bellezza quotidiana, come l'alba o il bosco, diventa rarità per il fatto che la scopriamo raramente e solo quando la guardiamo col giusto stato d'animo. Una delle bellezze più rare è la bellezza femminile, specialmente quando è artefatta tramite l'arte, la fotografia o il cinema.

È patetico ascoltare ragazze stupende che si lamentano di essere apprezzate per la loro bellezza e non per la loro intelligenza. Ciò che apprezza chi guarda è la rarità. L'intelligenza delle donne è per fortuna un bene poco raro: tutti frequentiamo donne intelligenti. Pochi di noi frequentano donne bellissime.

E nessuno di noi frequenta quel tipo di bellezza che si vede solo su tela, su carta stampata o in video, per il semplice fatto che la bellezza fatta ad arte, non riproduce mai la realtà, ma la trasfigura. Ciò che tutti ammiriamo è la bellezza rara ed assoluta, l'ideale di bellezza, che deriva solo dall'artefatto. Le immagini femminili diffuse in foto o video, sono una astrazione, una esplosione di irrealtà estetica, con lo stesso valore di un'opera d'arte. Nessuno ha mai detto che la Venere di Milo, o le altre migliaia di immagini femminili nude che affollano l'arte, insultano la donna. Anzi, trasfigurata, la donna esposta nelle immagini è un inno alla bellezza e alla rarità. La scultura, il mosaico e la pittura erano i mezzi espressivi dei secoli scorsi: oggi la bellezza si esprime attraverso le foto o il video. Questo spiega perché la bellezza femminile artefatta è ammirata anche dalle donne e non solo dagli uomini. Se si trattasse di un semplice adescamento del desiderio, perché usare una donna nuda nella pubblicità di un prodotto femminile? I pubblicitari affiancano i loro prodotti alla bellezza assoluta, rara ancorché artefatta, perché questa è un bene universalmente capito ed apprezzato.

Pochi frequentano donne belle come Angelina Jolie o Charlize Theron. Nessuno frequenta donne che assomigliano alle loro immagini su tela, carta o video, per il semplice fatto che non sono reali. Come la Primavera del Botticelli, la Gioconda di Leonardo o la Maja desnuda di Goya: tutto il mondo si ferma a guardare tanta bellezza perché è rara nell'arte e inesistente nella realtà.

Le donne che valorizzano e sfruttano la loro bellezza, non fanno niente di diverso da coloro che valorizzano i loro muscoli per fare sport, la loro intelligenza per fare gli scienziati, le loro mani per creare alta moda. Tutti valorizzano e sfruttano i doni che possiedono, tanto più se sono rari e quindi di grande valore.

La bellezza è un dono come i geni, l'intelligenza, la famiglia, la salute. Perché sfruttare l'intelligenza sarebbe più nobile che sfruttare la bellezza? Nessuno grida allo scandalo per qualcuno che ha successo per la sua intelligenza, o per qualcuno che fa carriera per la sua forza e forma fisica. A maggior ragione la bellezza, in quanto bene raro, può essere motivo di successo nella vita, del tutto legittimamente.

La società infantilizzata

Ektor Georgiakis

Abbiamo cominciato col fascismo, quando tutti i fascisti (salvo una decina di apicali) restarono al loro posto sotto specie di monarchici, missini, democristiani e magari anche socialisti e comunisti. Poi abbiamo continuato con la seconda repubblica: tutti quelli che comandavano nella prima (salvo 4 gatti) restarono dov'erano, sotto le spoglie di berlusconiani o prodiani. Salvo pochissimi capri espiatori, ogni cambiamento in Italia lascia tutti al loro posto (Il Gattopardo è la nostra Bibbia).

Questo non avviene solo in politica, ma in tutti i comparti della società. Un'organizzazione statale va male? Il capataz magari viene spostato in qualche altra organizzazione analoga, ma tutti i capi dei livelli inferiori restano lì. Una grande azienda fallisce? Il boss viene promosso in un'azienda più grande, e i livelli inferiori vengono assorbiti. Il più grande partito di opposizione perde le elezioni, ma il capo, con tutti i suoi centurioni, non viene cacciato. Anzi, quando si dimette spontaneamente, viene messo al suo posto chi aveva gestito, come vice, la sconfitta.

Siamo entrati in una crisi economica gravissima, che quando sarà passata, lascerà sul terreno migliaia di aziende morte e centinaia di migliaia di disoccupati, ma tutti coloro che avevano la responsabilità dell'economia sono al loro posto, pronti a guidarci "fuori dal tunnel". Banca d'Italia, Borsa, Ministeri, università, alta finanza, banche, enti economici dello Stato: non c'è stata una sola rimozione. Forse tutti costoro non sono stati la causa della crisi, ma non hanno fatto nulla né per preannunciarla né per prevenirla. Come possiamo affidare a coloro che hanno assistito passivamente all'avvento di una crisi epocale, il compito di farcene uscire e di impedire la prossima?

L'Aquila e l'Abruzzo vengono terremotati per una gestione del territorio a dir poco avventata, e chi viene incaricato di gestire la ricostruzione? Lo stesso ceto politico-amministrativo che stava al comando prima del disastro.

La cultura italiana ha trasformato il concetto di capo, coordinatore, dirigente. Nella logica organizzativa moderna questi termini indicavano prima di tutto la responsabilità; nella sotto-cultura italiota indicano solo benefici e sinecure. La razionalità industriale indicava la "catena di comando" come la prima responsabile, cioè la prima entità che doveva rispondere delle inefficienze, degli sprechi, degli incidenti, dei conflitti non mediati, delle grane sindacali e giuridiche. Fino agli anni Settanta era ancora possibile la richiesta di "parlare col responsabile" fatta in un qualunque ufficio pubblico o privato. Oggi il responsabile è sempre fuori stanza. Oggi, appena si profila un disservizio o un incidente, l'organizzazione nomina una "commissione d'inchiesta" interna: non chiama in causa la catena di comando, ma affida a terzi gli accertamenti. La commissione lavora per mesi quando non per anni, e la catena di comando resta com'era e dov'era.

La conclusione che possiamo trarre è che la cultura del XXI secolo è fortemente infantilizzata: tutti sono considerati non responsabili, e dunque sempre impunibili e impuniti, come i bambini.

La società delle manifestazioni

Wildwest

Nella società dello spettacolo, la realtà è l'apparenza. Apparire invece che essere è diventato il primo comandamento in tutti gli aspetti della vita privata. Gli individui spendono per l'apparenza molto di più che per la sostanza: se investissimo per la mente tanti soldi quanti ne spendiamo per il corpo, saremmo il popolo più colto e intelligente del pianeta.

Pochi però sottolineano che il prevalere dell'apparenza è ormai dilagato anche a livello pubblico. La vita pubblica è scandita da manifestazioni, giornate dedicate a qualcosa, commemorazioni, sfilate, eventi di beneficenza, parate.

Non ci occupiamo seriamente dei disabili, ma non riusciamo a fare a meno della Giornata Internazionale dei Disabili. La famiglia è l'ultimo dei pensieri dei nostri politici, che però sfilano impettiti alla "Giornata Internazionale della Famiglia". Le armi sono distribuite come caramelle, ma non ci manca "Giornata sulla distruzione delle Armi di Piccolo Calibro" (quelle di grande calibro non interessano). Ovunque deprediamo gli aborigeni, ma ci salviamo l'anima con la "Giornata Internazionale delle Popolazioni Autoctone". Siamo in piena III Guerra Mondiale, ma ogni 21 Settembre ci godiamo la "Giornata Internazionale della Pace". La povertà aumenta ovunque a vista d'occhio, ma ai poveri offriamo una bella "Giornata Internazionale per la Eliminazione della Povertà". E queste sono solo alcune delle manifestazioni Unesco; poi ci sono quelle europee, quelle nazionali, quelle regionali. Come potremmo perderci le commemorazioni annuali dei Carabinieri, degli Alpini, della Guardia di Finanza, di tutti i maggiori reparti dell'Esercito, dei Vigili urbani, della Polizia di Stato? La prima repubblica era centrata sul taglio dei nastri inaugurali. La seconda repubblica si fonda sulle manifestazioni commemorative e sulle giornate a tema.

Naturalmente ogni "Giornata" o commemorazione prevede spostamenti di politici, pranzi e cene di gala, manifesti e spot pubblicitari, sfilate e parate con banda musicale, passaggi televisivi, finanziamenti a qualche organizzazione simil benefica: tutto a spese dei cittadini. Apparire, apparire, apparire..., invece che essere, non è solo il faro del privato è anche l'attuale costume pubblico.

Parte 2

PSICOLOGIA

Le scienze sociali scritte sulla sabbia

Guido Contessa

In “La struttura delle rivoluzioni scientifiche” (1962), la sua opera più celebre e conosciuta, [Kuhn](#) sostiene che la scienza invece di progredire gradualmente verso la verità è soggetta a rivoluzioni periodiche che egli chiama slittamenti di paradigma. Il criterio con cui un paradigma risulta vincitore sugli altri consiste nella sua forza persuasiva e nel grado di consenso all’interno della comunità scientifica.

Però non sarà necessariamente il paradigma più “vero” o il più efficiente ad imporsi, ma quello in grado di catturare l’interesse di un numero sufficiente di scienziati, e di guadagnarsi la fiducia della comunità scientifica. La scelta del paradigma avviene, come detto, per basi socio-psicologiche oppure biologiche (giovani scienziati sostituiscono quelli anziani).

Detto in parole più attuali, il progresso della scienza non dipende necessariamente dalla sua verità intrinseca, ma dalle dinamiche sociali, e quindi dal potere. Il che è particolarmente vero per le scienze sociali, che mancano della forza data dalle applicazioni tecnologiche e del mercato.

Ciò che è successo al giro di boa del XXI secolo è imbarazzante. Una grande onda sembra essersi abbattuta sulle scienze sociali scritte sulla sabbia della battaglia, cancellandole. Il secolo XX è stato il secolo dello sviluppo torrenziale delle scienze sociali: psicologia, psicoanalisi, pedagogia, epistemologia, sociologia hanno registrato uno sviluppo enorme ed acquisito il centro del dibattito culturale. Molte teorizzazioni hanno assunto la leadership nel loro campo e molti pensatori hanno funzionato da faro per intere generazioni di operatori. Basta ricordare nomi come Freud, Laing, Reich, Rogers, Lewin, Kuhn, Feyerabend, Pagés, Morin o, nel panorama italiano Fornari, Spaltro, Alberoni, Milani, Montessori, per citarne solo alcuni in campi diversi.

Ebbene, oggi tutti questi autori sembrano spariti e l’intero loro pensiero dimenticato. Le pratiche sociali ispirate a questi giganti sono quasi annullate. Psicoanalisi, ricerca-intervento, dinamiche di gruppo, etnometodologia, analisi istituzionale, pedagogia attiva, sono pratiche confinate in circoli ristrettissimi, mentre migliaia di operatori “sociali” lavorano sul campo senza testimoniare di alcuna eredità del passato. Il fenomeno non si è verificato in seguito a rigorose confutazioni, che hanno falsificato queste teorie. Semplicemente, su di esse è caduto l’oblio. Nuove generazioni si sono affacciate senza che la tradizione scientifica, culturale e professionale venisse loro trasmessa. Nessuno ha dimostrato che don Milani avesse torto sull’educazione, come nessuno ha confutato l’esistenza dell’inconscio. Nessuno ha potuto demolire le suggestioni di Laing sulla famiglia o di Feyerabend sulla scienza. Nessuno ha trovato sostituti convincenti a pratiche come la ricerca-intervento o le dinamiche di gruppo. Non risultano teorie opposte alle numerose concezioni anti-istituzionali (Freire, Illich,

Jacques, Oury, Basaglia). È bastato che la cultura (o incultura) dominante si dimenticasse del XX secolo, e questo è gradualmente sparito.

Il fatto più eclatante, insieme all'oblio, è che nessuna delle vecchie teorizzazioni è stata sostituita da un'altra. Qual è oggi la teoria che presiede al lavoro scolastico? Qual è la teoria che ha sostituito la ricerca-intervento? Quali concezioni presiedono al lavoro con la famiglia e con le organizzazioni? Alle teorie ed alle discipline sociali del XX secolo sembra essersi sostituito un misto di buon senso e di pensiero magico. La cosiddetta scomparsa delle ideologie e delle discipline sociali è stata compensata da un'ideologia vagamente reazionaria e da una sostanziale in-disciplina intellettuale.

Nessuno può uccidere nessuno.

Riflessioni sulla guerra

Guido Contessa

Premessa: guerra fra stati e violenza privata

La guerra fra Stati può essere considerata come la violenza privata. La cosa sorprendente è che raramente i due discorsi vengono fatti in parallelo. Le stesse persone che propongono una certa analisi della violenza privata negli stadi, fra coniugi, fra giovani nelle discoteche; dei crimini violenti ed anche del terrorismo non statale, sostengono una tesi opposta nel caso di guerra fra Stati. E viceversa. Invece è del tutto evidente che il comportamento violento di un soggetto singolo e quello di un soggetto collettivo hanno le stesse origini. Ciò è tanto più vero se si affronta un'analisi sul piano psicologico, essendo la dimensione psichica meno mascherabile da fenomeni della cronaca. Guerra e violenza privata sono due comportamenti distruttivi, motivati solitamente da fini materiali, ma causati da un complesso di vissuti emotivi che possono spiegare perché quel fine non è perseguito per vie costruttive.

1. La guerra come elaborazione paranoica del lutto

Questa interpretazione della guerra si deve a F. Fornari. Una perdita può diventare occasione di cambiamento e maturazione quando è adultamente elaborata. L'elaborazione regressiva di tipo paranoide, invece, tende ad accollare il lutto ad un colpevole e ad identificare la punizione del colpevole con la remunerazione del lutto. Va notato che questo meccanismo entra in opera non solo se e quando il lutto è causato oggettivamente da qualcuno. Il caso della pena di morte per un crimine comprovato è tipico. Il lutto sopportato dai parenti della vittima viene elaborato paranoicamente mediante la richiesta sadica della condanna a morte del colpevole. Il meccanismo si attiva anche laddove non esistono o è difficile attribuire colpe precise. In tal caso il colpevole viene costruito ad hoc. Questo meccanismo reattivo paranoide è tipico di tutte le culture primitive, e non a caso la psicanalisi lo riferisce ad una fase infantile di passaggio. Dalla biblica legge del taglione alle vittime sacrificali per placare l'ira degli Dei delle società amerinde, fino alle regole mafiose, sono le società barbariche quelle che più spesso effettuano elaborazioni paranoiche del lutto. A livello individuale, il ricorso alla violenza contro qualcuno, per "scaricare la rabbia" è universalmente considerata una sociopatia.

La situazione degli USA, e dell'Occidente in genere, entra benissimo in questa doppia lettura. L'11 settembre ha creato un grave lutto, la cui elaborazione è stata immediatamente di tipo paranoide: lutto, colpevole, pena. Il colpevole non è ancora oggi del tutto chiaro, ma tant'è: ne occorre uno e lo si è trovato.

L'alternativa adulta (peraltro nemmeno sfiorata) era quella di avviare, assieme alla ricerca attenta dei responsabili per una giusta punizione legale, un'elaborazione del lutto di tipo depressivo nella direzione di un cambiamento di rotta. La fase depressiva è quella nella quale il soggetto accolla su di sé parte delle responsabilità del lutto, per arrivare da ipotesi di un cambiamento esistenziale. Se è vero che il terrorismo non ha mai ragione, è anche vero che l'Occidente non può non domandarsi se la sua politica verso i paesi arabi non abbia qualche difetto. Una tale interrogazione avrebbe potuto, anziché innescare una guerra, avviare un processo di rinegoziazione dei rapporti fra Occidente ed Islam. Tuttavia gli Usa e l'Occidente in genere non hanno fatto ricorso alla violenza solo dopo l'11 settembre. Gli Stati Uniti e la Russia, ma anche l'Inghilterra, Francia e di recente l'Italia, sono in guerra da un secolo. Post-colonialismo, due Guerre Mondiali, imperialismo, colpi di stato, guerra fredda, guerre umanitarie e preventive in Corea, Vietnam, Cile, Panama, Congo, Irlanda, Kuwait, Jugoslavia, Afghanistan: esistono una nomenclatura ed un turismo fittissimi, per le guerre del Novecento. Gli Stati Occidentali sono in guerra da oltre un secolo, ed è difficile affermare che tutto il mondo complotta contro l'Occidente, senza denunciare un'evidente elaborazione paranoica del lutto. A livello microsociale la situazione è simile a quella di una famiglia che continua da tre generazioni una faida coi vicini di casa. Un singolo che fosse coinvolto in una rissa sanguinosa ogni anno, sarebbe considerato socialmente pericoloso e avrebbe difficoltà a far credere che si è sempre solo difeso. L'Occidente soffre di un'evidente elaborazione paranoica del lutto: ma per quale lutto? Certo l'11 settembre è stato un grande lutto "oggettivo", simile a Pearl Harbor ed alla Grande Depressione. Ma tre grandi lutti non spiegano un secolo di aggressività contro il mondo intero. L'ipotesi che voglio suggerire è che l'Occidente soffre del lutto dei propri valori di fondazione e che invece di reinterpretarli inventandosi una nuova direzione, elabora paranoicamente questo lutto attraverso la guerra. A livello individuale questo meccanismo è noto come "violenza causata da frustrazione". L'Occidente democratico e liberale è diventato un'oligarchia autoritaria; la Russia social-comunista è diventata prima un carcere burocratico e poi una giungla di mafiosi. L'Occidente imperiale, sotto la leadership del figlio minore (questo sono gli USA), va verso il conflitto permanente con la civilizzazione islamica con la stessa "voglia di morte" dell'OK Corral, dove non importa a nessuno il conteggio dei danni, ma solo il lavacro del lutto col sangue. E tutto per non voler cambiare.

2. La guerra come difesa dai sensi di colpa e come reazione invidiosa

La guerra è un omicidio privato su scala di massa. Una delle molle della violenza omicida è l'incapacità di sopportare il senso di colpa. Secondo il modello Klein-Fornari, la fase seguente alla posizione paranoide sarebbe quella depressiva. Di fronte ad un lutto, una ferita, un bisogno insoddisfatto, il soggetto per prima cosa attribuisce la colpa ad una entità esterna che elegge come persecutrice (posizione paranoide). Se questa fase non diventa immediata spinta all'azione distruttiva, segue l'assunzione in toto della colpa (posizione depressiva). Se nella fase schizo-

paranoide il soggetto vive se stesso come vittima- buono e l'altro come carnefice-cattivo, nella fase depressiva l'altro assume il ruolo di innocente e il soggetto si vive come colpevole-impotente-inadeguato. La colpa in questa fase viene introiettata e diventa un fardello pesante. Nei casi normali, la fase depressiva diventa un passaggio per la successiva fase di cambiamento. Nei casi disturbati, la depressione porta a conseguenze auto o etero distruttive. La guerra, come l'omicidio o ogni altra violenza privata, è insieme un comportamento auto ed etero distruttivo. Tutti si fanno del male: aggressori ed aggrediti. L'Occidente è mosso da evidenti sensi di colpa, giustificati da una storia di cinque secoli di razzie, stragi, soluzioni finali esterne ed interne. Il genocidio e lo sterminio di massa risiedono nei geni della civilizzazione occidentale. I conquistadores spagnoli hanno sterminato intere civiltà amerinde; gli schiavisti hanno deportato mezza africa nera; inglesi, francesi ed americani hanno praticamente azzerato i pellerossa; il nazifascismo ha industrializzato il genocidio; il comunismo delle stragi staliniane ha metà radici in Occidente. La reazione a questo senso di colpa non è in alcun modo una riflessione diretta al cambiamento della nostra civilizzazione, ma è l'attacco bellicoso contro ogni alterità, che rimandi o richiami alla colpa.

La Klein ha introdotto un'interessante variazione alla dinamica della colpa. La quale sarebbe l'esito anche di un vissuto invidioso. L'invidia è il desiderio di "essere come". L'oggetto invidiato può essere imitato e diventare fonte di gratitudine. Oppure può essere distrutto perché evoca la colpa dell'inadeguatezza. Ti uccido perché sento di non poter essere mai come te. Molti omicidi familiari si radicano nelle dinamiche della colpa e dell'invidia. Quale invidia può avere l'Occidente contro l'Islam, tanto forte da giustificare una possibile guerra mondiale? Credo che essa riguardi il fondamentalismo. L'Islam esprime un legame con gli ideali religiosi o laici che fino al Novecento era tipico della civilizzazione occidentale. È l'Occidente che ha "inventato" il fondamentalismo: e la prova è proprio la sua familiarità con il genocidio. Il Novecento cinico e relativista, laico e dubitante è solo il vestito occidentale che copre un corpo ancora pregno di misticismo, assolutismo, idealismo. Accusiamo l'Islam di non separare la vita civile da quella religiosa, ed intanto tutto l'Occidente ha nella Chiesa cattolica la leadership più consolidata. Invidiamo quello di cui accusiamo l'Islam (il fondamentalismo), perché ci ricorda i nostri geni, e ci fa sentire in colpa per averli traditi. Per questo, vogliamo morto Saddam.

3. La guerra come bisogno di emozioni forti

La violenza individuale è spesso definita come psico o sociopatia. La psicologia ha un'intera letteratura sul comportamento sado-masochistico, cioè di colui che trae il suo godimento solo azioni violente inferte ad altri o a se stesso. Sadismo e masochismo hanno origine da una radicale sensazione di "morte emotiva", la cui attenuazione è legata alla creazione di emozioni forti. La violenza privata come la guerra fra Stati, ha la stessa matrice dei comportamenti rischiosi, della dipendenza da sostanza dannose, dei passatempi di "vertigine". Rasentare la morte, sfidarla,

sfuggirla o darla, fa sentire vivi coloro che nella vita ordinaria non sentono emozioni. L'eroismo del rischio, il piacere della sofferenza, il cinismo della sfida alla morte e l'erotismo del martirio sono sempre associati a culture totalitarie e assolutiste. Il cristianesimo ha iniziato coi martiri che cantavano in attesa delle tigri negli stadi, poi è passato agli stiliti e al digiuno, ha continuato coi roghi pubblici ed è arrivato al cilicio. L'Islam condivide l'invenzione dei kamikaze coi giapponesi. I patrioti dei numerosi nazionalismi (dal Risorgimento italiano ai bonzi vietnamiti) sorridevano davanti ai plotoni d'esecuzione o si davano fuoco. Il nazifascismo ha creato un'intera iconografia a base di teschi e tibie. Alcune sette new age praticano ogni tanto il suicidio collettivo. Fenomeni diversi unificati dal bisogno di estremo e di assoluto. Come mai si verifica spesso il fenomeno di minori che vanno in guerra come volontari? Oggi fa giustamente scandalo l'esistenza di milizie minorili, ma non sono pochi i nonni che si vantano di essere andati volontari "al fronte" o "a Salò" o "nei marines", prima del diciottesimo anno d'età. La spiegazione è che l'adolescenza è l'età più desiderosa di assoluto. Droga, alcool e gioco d'azzardo; jumping e sport estremi; sesso con corde e manette; frullatori giganti nei luna park: sono tutte diverse gradazioni del sadomasochismo, del bisogno di rasentare la morte o la sofferenza, della necessità di verificare che si è vivi malgrado il rischio corso, o grazie al completo dominio su di sé, sulla natura, sull'altro. Il masochista soffre fisicamente ma gode del fatto di essere al centro di tutto, sia pure come vittima sacrificale. Il sadico gode nel dare dolore, ma soffre perché sa che il suo godimento dipende dal masochista.

Lo Stato che fa la guerra entra nel corridoio delle sensazioni forti, col sangue che scorre a fiumi, le bare avvolte nella bandiera, i corpi che esplodono: qualcosa di orrido e calamitante, come un precipizio del quale si ha orrore ma dal quale è faticoso staccarsi. La guerra è quell'evento che migliaia di cittadini (i militari) passano l'intera vita ad aspettare per avere un ruolo. La guerra è come il gioco d'azzardo: euforizzante all'inizio, quasi sempre deprimente alla fine. Come nel gioco d'azzardo nessuno vince mai veramente, nessuno vince mai una guerra: anche il Paese che vince conta le bare e deve fare i conti col problema dei reduci. Un sergente che in guerra decideva ogni giorno della vita e della morte dei commilitoni e dei nemici, può tornare a casa e fare il commesso di salumeria? Come uno che ha usato e spacciato droga per anni, può adattarsi a fare il custode di stabilimento? Emozioni viscerali, rischio, vertigine, estremo sono i bisogni sadomaso cui la guerra risponde. È anche per questo che un Occidente esangue, devitalizzato e sempre meno capace di sentirsi vivo ha un bisogno continuo di guerre.

4. La guerra come difesa dall'alterità

In termini psicosociali la violenza privata nasce da una disperata difesa dall'alterità. Quando l'altro è troppo diverso, e non possiamo né assimilarlo né dominarlo, scatta la violenza. La violenza è il comportamento distruttivo in risposta ad un'alterità irriducibile vista come sfida. I deboli reagiscono con la fuga dalla relazione. I forti o coloro che si credono tali diventano violenti. È così fra

padri e figli, uomini e donne, giovani e anziani, maggioranze e gruppi minoritari; governanti e sudditi. la violenza può essere fisica ed esplicita, ma anche subdola e psicologica, ammantata di melenso altruismo, nascosta fra le pieghe di uno pseudo-amore. La guerra è la esplicitazione del rifiuto dell'alterità e il tentativo della distruzione. Come la violenza privata, la guerra diventa esplicita dopo che si "sono tentati tutti gli altri mezzi" oppure si legittima con la volontà di "fare il bene dell'altro". Tutta la storia degli ultimi due secoli è caratterizzata dagli sforzi dell'occidente di negare l'alterità del mondo orientale, africano e musulmano.

Contrariamente agli imperialismi dell'epoca greco-romana o medievale, l'espansionismo moderno dell'Occidente (quello iniziato con la scoperta delle Americhe) non si è mai limitato ad essere semplicemente un'operazione di dominio politico o territoriale. Prima si giustificava con l'esportazione della salvezza cristiana, poi del benessere economico, recentemente della democrazia rappresentativa e dei diritti umani. L'Occidente è radicalmente coloniale e imperiale, perché rifiuta l'alterità. E la rifiuta perché non sa mettersi in discussione. Anche i gruppi occidentali che sono contro la guerra, di fatto non prendono nemmeno in considerazione l'importazione o l'ibridazione con qualche valore di altre civiltà. Vogliono portare all'estero la nostra medicina, la nostra istruzione, la nostra concezione della donna, della famiglia, del lavoro, della democrazia. L'unica cosa che l'Occidente accetta dall'estero è la cucina: non a caso qualcosa che si divora. I governi occidentali lavorano per negare l'alterità con mezzi economici o bellici. La società civili negano l'alterità con mezzi "educativi". Non viene neppure preso in considerazione che possano legittimamente esistere altre civiltà con diverse idee sulla salute, la religione, il sesso, la donna, il lavoro, la politica. Idee che potrebbero venire, se non assimilate, almeno ibridate con le nostre. Come gli individui che ricorrono alla violenza verso altri individui perché sono incomprensibili e destabilizzanti, gli Stati fanno le guerre per sottomettere gli Stati la cui diversità li mette in discussione. Abbiamo cominciato col costringere gli indios a coprire le loro nudità, e dopo cinque secoli stiamo costringendo le donne musulmane a mettersi in bikini. Nessuno dei sostenitori della liberazione del chador vuole spiegare il ruolo delle donne musulmane nell'educazione dei figli (anche maschi) circa la cultura del chador; né la persistenza dei chador nelle strade liberate di Kabul. Nessuno prende nemmeno in considerazione l'ipotesi che lo chador, oltre ai valori negativi che ha, potrebbe avere il merito dell'inesistenza, nei paesi islamici, di donne adulte non sposate. Noi preferiamo avere le città piene di donne libere, ma sole e soggette al rischio di una violenza carnale al minuto. È così difficile considerare legittimo che un'altra civiltà preferisca donne schiave del chador, ma sposate e senza rischi sessuali? Sì è difficile, tanto da spingerci alla violenza della guerra, naturalmente motivata con la volontà di "portare la democrazia" all'Islam.

5. La guerra come difesa dal futuro

Secondo Bouthoul, la guerra è un sistema di infanticidio differito. Un modo di regolazione della crescita demografica. Vecchi oligarchi mandano a morire le generazioni più giovani, creando in tal modo una battuta d'arresto allo sviluppo della popolazione. Una specie di comportamento da "lemming", non condiviso da tutti, ma centrato solo sulla gioventù. Questa interpretazione radicale non sembra del tutto infondata, se esaminiamo l'aggressività latente dell'Occidente verso la apparentemente idolatrata gioventù. Il carattere dominante della società industriale moderna è quello della ricerca di sicurezza e garanzie. Il sedicente capitalismo liberale è cresciuto sulle barriere doganali, il sostegno pubblico, i mercati controllati e regolati. La forza lavoro ha basato la sua storia più sulle garanzie che sull'autonomia e sul senso. Tutto il dopoguerra occidentale è stato ispirato all'ideale (più ideale che reale) Welfare State.

La sicurezza e le garanzie sono l'antitesi del rischio, dell'innovazione, del futuro. Il determinismo, abbandonato nell'ambito religioso e fisico, è stato recuperato nel campo politico e sociale. Il principio di ereditarietà, respinto nel dichiarato, non si è mai spento nei meccanismi concreti di selezione professionale e politica (è un caso che negli USA "regni" il figlio di un altro Presidente?). La società occidentale, cristallizzata sulla sicurezza, le garanzie e il determinismo, è conservatrice in tutte le sue espressioni. La stessa immissione nella vita attiva dei giovani è la prova più evidente del tentativo continuo di rallentare il ricambio, e dunque il cambiamento, in ogni settore.

Il giovanilismo culturale imperante non deve confondere. Lungi dall'essere una valorizzazione dei giovani, è un semplice caricatura parossistica tesa a mascherare la violenza di fondo. Il rifiuto delle nuove generazioni è il rifiuto del futuro, come diversità ed evoluzione. L'Occidente non fa progetti: auspica solo la replicazione dell'attuale. Domani deve essere come oggi. Il futuro non è la dimensione del possibile perché niente di diverso dall'esistente è considerato possibile. Cosa c'è di meglio di una guerra, per sancire la vittoria del passato e del presente sul futuro? Per tentare una dilatazione del dominio dell'oggi sul domani? Il futuro ed i giovani (che lo rappresentano) spaventano come ignoti, rischiosi, ed estranei. La guerra, come infanticidio differito, difende i gerontocrati dall'ignoto, dal rischio e dall'estraneità. Non importa se, come nell'infanticidio individuale, il genitore dovrà pagare il prezzo del lutto, della colpa, della pena. Tutto sembra meglio, al fobico, che affrontare la fonte della sua paura. Tutto sembra meglio, al nevrotico, che cambiare.

Il concetto di meta-comunicazione è noto solo agli psicologi?

Più psicologia nella vita pubblica sarebbe utile

Wildwest

I nostri politici sono all'oscuro del concetto di "meta-comunicazione", che Watzlawick ha messo a disposizione di tutti gli psicologi. Il concetto indica che ogni comunicazione esplicita ne contiene un'altra, implicita.

Berlusconi ha sposato la bandiera dell'ottimismo, e del "continue a spendere come sempre". Senza rendersi conto che questa parola d'ordine contiene un insulto per coloro (e sono milioni) che sono precari, cassaintegrati, disoccupati, senza casa, immigrati, espulsi dal mercato del lavoro. Questi non hanno nulla da risparmiare e investire, non spendono non perché sono pessimisti, ma perché non hanno più abbastanza soldi. A questo grande gruppo di disperati si aggiunge oggi anche il gruppone di professionisti, imprenditori e commercianti che spendono meno, non perché pessimisti e disfattisti, ma perché hanno l'agenda desolatamente vuota di prospettive di lavoro. Dire di essere ottimisti e spendere come sempre a gente che ha la prospettiva ravvicinata del fallimento o della chiusura dell'attività, appare come una presa in giro. I benestanti (cioè circa 10 milioni di persone, il 20% della popolazione) non hanno bisogno degli inviti di Berlusconi per continuare a fare spese di lusso. E sono costoro che affollano i servizi televisivi sui viaggi all'estero, i consumi di lusso, i pomeriggi di shopping. I mass media non conoscono il concetto di meta-comunicazione e ubbidiscono supinamente alle parole d'ordine del regime: senza rendersi conto di alimentare la rabbia, la frustrazione, l'invidia, dei 50 milioni di italiani che hanno sorpassato o stanno avvicinandosi alla soglia di povertà.

Veltroni, messo di fronte alla drammatica situazione campana, non ha reagito prendendo a "calci" figure come Bassolino e Jervolino che stanno per consegnare la loro Regione al centro destra per i prossimi vent'anni. Ha invece fatto un proclama contro i "capobastone" che non devono più far parte del PD. Nessuno psicologo ha fatto presente a Veltroni che questa affermazione consolida il sospetto di chi da anni afferma che il PD e i partiti che l'hanno generato si fondano su un sistema mafioso. Affermare che non vogliamo più qualcosa, significa ammettere che finora l'abbiamo accettata. La cosa è ancora più grave in quanto il proclama veltroniano non è stato seguito da alcun comportamento epurativo. Il che rafforza l'equazione PD = congrega di capobastone, suggerita dallo stesso leader.

L'entusiasmo per Obama in quanto primo Presidente "di colore", contiene una meta-comunicazione vergognosa di cui nessuno sembra essersi accorto. Da sempre ci sono persone "di colore" che diventano capi di Stato in tutto il mondo, ma è la prima volta che si fa tanto rumore per il colore della pelle di un Presidente. Lula è bianchissimo in un Brasile di mulatti. Gandhi era bianco in un Paese molto colorato. L'ONU non ha un capo "bianco" dal 1981: dopo Kurt Waldheim abbiamo avuto Javier Pérez de Cuéllar (un peruviano color nocciola), Boutros-Ghali (un egiziano color caffelatte), Kofi Annan (nigeriano e nerissimo) e

infine Ban Ki-Moon (coreano piuttosto giallo). Tutta l'enfasi sul colore di Obama meta-comunica chiaramente che gli USA e l'impero d'Occidente in genere sono radicalmente razzisti. Stupirsi per la negritudine di Obama significa ammettere quello che nessuno dice esplicitamente, cioè che gli USA sono un Paese a maggioranza tradizionalmente razzista, ma che sono un passo avanti all'Europa dove l'unico colore all'orizzonte resta il bianchissimo.

Il gruppo come motore della Storia

Guido Contessa

A. Precedenti nelle Scienze Sociali

1. Secondo Aristotele l'oligarchia è la degenerazione dell'aristocrazia.
2. "Legge ferrea dell'oligarchia": l'organizzazione è la madre del predominio degli eletti sugli elettori. Chi dice organizzazione dice oligarchia. (Robert Michels)
3. Wilfredo Pareto, riprendendo una differenziazione già compiuta dal Machiavelli, distingue tra un'élite di leoni e un'élite di volpi. I primi usano la coercizione, la forza (la *macht* weberiana) per comandare; i secondi usano la persuasione e il mascheramento (la *herrschaft*). Alla lunga sono le élite di volpi a perdurare, perché il loro potere poggia su una legittimità più stabile e duratura. Più che dai problemi di formazione e di costituzione delle élites, Pareto è tuttavia interessato a come le élites vengono sostituite da altre élites. A suo parere esse non sono infatti destinate a durare nel tempo, ma ad essere sostituite; la storia è "cimitero di élites". La storia, egli afferma, è un cimitero di élite, ovvero un susseguirsi di sempre nuovi ma, nella loro struttura, sempre imm modificabili rapporti unilaterali di rispetto tra governanti e governati.
4. Gaetano Mosca, che usava il termine classe politica per riferirsi all'élite, propose il criterio delle tre C per descrivere il funzionamento dei detentori del potere:
 - *Consapevolezza*: i membri della classe politica sono infatti consapevoli delle loro comuni posizioni politiche, sociali ed economiche e dello stato frammentato della massa.
 - *Coesione*: a differenza della masse, i membri della classe politica si alleano e si organizzano.
 - *Cospirazione*: i membri della classe politica mascherano il loro governo sulla massa, nascondono il fatto che vi sia un'élite al potere. È vero, come ci ha insegnato Karl Marx, dice Mosca, che la storia dell'umanità è una storia di lotta, ma non si tratta di lotta economica, bensì di lotta politica. È lotta tra una minoranza che vuole continuare ad essere classe politica e un'altra minoranza che aspira a diventarlo. La formula politica può essere ricondotta al concetto di principio di sovranità; viene escogitata artificialmente, per esercitare il potere.
5. Centrale rispetto alla teoria elitista è anche la figura di Harold Lasswell, il quale introduce la teoria all'interno del dibattito politologico americano. Egli pubblica nel 1936 "Chi ottiene che cosa, quando e come". In questo libro sostiene che chi studia la politica si deve occupare esclusivamente delle élites. La massa non è di nessun interesse per uno studioso della politica.
6. Fondamentale è anche l'apporto di Charles Wright Mills il quale scrive "Le élite del potere" (1956), in cui confuta l'idea dell'America come paradiso dell'uomo comune. La società USA è in realtà estremamente chiusa e i poteri

reali sono nelle mani di poche persone. Esistono tre élites: quella politica, quella economica e quella militare. Esse si coalizzano per impedire l'accesso al potere a persone estranee a questa cerchia.

B. Il gruppo

Il gruppo è un sistema in equilibrio quasi stazionario fra le parti che lo compongono. L'equilibrio ottimale di un gruppo equivale all'uomo perfetto di Vitruvio: è un modello, un sogno, un'eccezione. Il percorso quotidiano del gruppo è caratterizzato da difese, resistenze, disfunzioni e patologie che lo mantengono in uno stato di disequilibrio statico o di rottura.

L'oligarchia è il corrispondente politico del gruppo, mentre la monocrazia e la democrazia, sono due forme di difesa (due simulacri) temporanee.

Le disfunzioni e le patologie dell'oligarchia sono analoghe a quelle del gruppo.

L'oligarchia non è l'antenato né la degenerazione della democrazia. Semmai la democrazia è uno dei travestimenti dell'oligarchia.

C. Il piccolo gruppo nella storia e nella simbologia

Il numero 12 è il numero della Perfezione. E 12 sono: i segni zodiacali, i mesi dell'anno, gli Apostoli, le tribù del Popolo ebraico, i Cavalieri della tavola Rotonda, le divinità del pantheon greco. L'albero della vita aveva 12 frutti. La Gerusalemme celeste ha 12 porte. Un piccolo gruppo ha realizzato l'attentato dell'11 settembre. I più recenti serials televisivi hanno come protagonisti i piccoli gruppi: 4040, Grey's anatomy, Desperate housewives, Lost, Heroes.

D. Democrazia e Monarchia come simulacri

- Quando il monocrate non risponde all'oligarchia viene sostituito (da Cesare a Kennedy).
- Le rivoluzioni non sono l'avvicinamento delle masse al potere, bensì lo strumento per il ricambio dirigenziale utilizzato dalle élites.
- Consiglieri, sacerdoti, famiglie, ciambellani, cortigiani, senatori, anziani, capi-partito, capi-bastone, boiardi, cavalieri, vassalli, cioè piccoli gruppi di capi di piccoli gruppi o fazioni ecc., sono il vero Governo della Storia, mediante intrighi e complotti, omicidi, poi mediante la legalità che è lo strumento con cui l'oligarchia legittima, anche moralmente, il dominio.
- Senza legge il dominio è arbitrario, con la legge resta il dominio ma è legittimato.
- La democrazia è l'allucinazione della condivisione (prevalenza del codice fraterno); la monarchia è l'allucinazione della sicurezza (codice genitoriale/padre-madre)

E. Perché piccolo gruppo e oligarchia sono la struttura

L'oligarchia è la struttura, perché corrisponde alla struttura genetica della psiche. Lo Psicoma (il genoma della psiche) è costituito da 12 elementi basilari che, replicati e diversamente combinati, costituiscono la struttura psichica del soggetto: *controllo, organizzazione, dipendenza, trasgressione/evitamento, rassicurazione/sicurezza, formazione/educazione, gratitudine, fantasia, accettazione, co-progettazione/fiducia, complicità, abbandono.*

Figure dell'Alterità e formazione di gruppo

Adamus

L'essere umano nasce come frattale del mondo. I. Matte Blanco afferma che *“l'inconscio è un insieme di infiniti”*. L'Alterità è, alla nascita, dentro il sé come potenziale infinito.

L'educazione è la continua riduzione del mondo a quella che chiamiamo “personalità”: un fittizio e mobile, ma rassicurante, centro di gravità. Un'illusione e una convenzione per la tregua con se stessi. Al termine di un processo educativo l'Alterità è tutto ciò che è fuori dal sé. L'Altro, da interno, diventa il mondo esterno.

La formazione di gruppo è il tentativo di ripristino dell'infinito interno, attraverso un'esperienza forte di Alterità. Ciò che è stato ridotto con l'educazione, viene espanso con la formazione. Il possibile, rimosso nel processo di costruzione della personalità, viene illuminato; il potenziale tende a diventare potere; l'Alterità esterna fa risuonare quella interna.

- **L'Altro come limite**

Nel corso del processo di selezione del mondo mirato alla costruzione della personalità, l'Alterità espunta, allontanata e negata, assume gradualmente il significato di “limite”. Ciò che viene “messo fuori” diventa “messo contro”. L'Altro differente viene considerato ostacolo, barriera, confine. Il mondo una jungla infida. Gli altri dei barbari minacciosi. L'incontro assume spesso i contorni del pericolo. Il contatto ha le sfumature del contagio. L'avvicinamento alimenta il fantasma dell'aggressione. In linea generale l'Altro è il nemico, con cui spesso si è costretti a fare i conti.

- **L'Altro come concorrente**

Quando ci si sente costretti a fare i conti col nemico, l'atteggiamento si concentra sull'utilità dello scambio. L'Alterità diventa un'entità con cui negoziare. L'Altro è il partner di uno scambio che speriamo sia a nostro vantaggio. Nel caso migliori lo scambio è un “do ut des”; nei peggiori si fonda sull’“io vinco tu perdi”. L'Altro è da assimilare, colonizzare, controllare, conquistare, annientare alla stregua di un “mercato” o di un concorrente commerciale. Se va bene, la relazione diventa un contratto; gli scambi sono contabilizzati; il profitto è il frutto dell'inganno. Se va male, uno vince sull'altro, ma la vittoria assomiglia alla sconfitta perché il territorio conquistato è un cumulo di macerie: ciò che è assimilato, colonizzato, controllato perde il suo carattere di Alterità. E il possibile che era in noi sprofonda nella dimensione del rifiuto.

- **L'Altro come origine e destino**

Conoscere è riconoscere. L'Altro, espunto nel corso del lungo processo educativo dal nostro interno infinito, si ripresenta al momento dell'incontro. L'esterno

irrompe e, se ci consentiamo di riconoscerlo, mostra la sua natura di radice e di meta. L'Alterità ci appartiene alla nascita e ci costruisce giorno per giorno, fino alla fine. Essa non è a fianco ma dentro il soggetto, che è sempre e solo le sue relazioni col mondo. Il soggetto non è mai individuale, ma sempre plurale. Non è l'io che si incontra con l'Altro. È l'incontro che costruisce l'io e l'Altro, come due dimensioni dello stesso universo. Nessuno pensa e poi comunica: ognuno pensa attraverso la comunicazione. Siamo e diventiamo mediante le relazioni con l'Altro.

L'Altro come “prossimo”: dalla relazione-legame alla relazione di contiguità

Adamus

La figure dell'Alterità come limite, concorrente, origine e destino si concretizzano all'interno di uno scenario che è la relazione, il legame. La relazione è quel legame emotivo che influenza il comportamento. Abbiamo una relazione quando l'Altro “altera” il comportamento che avremmo avuto se non fosse entrato nel nostro orizzonte, e quando a nostra volta siamo l'Altro per l'Altro.

La relazione così intesa è un punto di un cerchio comprendente libertà, differenza-pluralità e realismo. Il cerchio è una forma ricorsiva senza un punto di inizio-fine, e dove ogni punto è insieme causa ed effetto di ogni altro.

La libertà è quella di attuare il possibile, concedere all'Altro ed a sé il potere di essere un punto di cambiamento, accettare che la relazione possa dirottare la vita.

La differenza-pluralità è concepire la relazione come incontro fra diversità, interpersonali ed intrapsichiche.

Il realismo è l'importanza del soggetto vero, concreto, carnale rispetto al soggetto ideale, astratto, generale.

Cosa accade se la relazione assume una forma “puntuale”, ad arcipelago, in cui i soggetti non si influenzano ma sono semplicemente “prossimi”? È frequente oggi sentir parlare di incontro e relazione anche per situazioni di questo tipo. Per esempio, si dice che i fedeli “incontrano” il Papa, quando diecimila persone stanno sulla piazza di S. Pietro sotto la finestra del Pontefice. Si chiamano “colleghi” coloro che fanno lo stesso tipo di lavoro, anche se non si sono mai parlati. Si chiamano “compagni” quelli che militano nello stesso partito o fanno lo stesso corteo. Partecipare allo stesso concerto della rock star di turno, fa sentire “vicini” i presenti. Come “prossimi” si sentono quelli che assistono insieme allo stesso struggente tramonto.

Spesso si usano termini come “relazione” e “Altro” in quelle situazioni in cui esiste solo una “contemporaneità emozionale”. Avere emozioni simili sembra sufficiente per definire la relazione. Questa relazione non è un legame, si scioglie allontanandosi, né implica influenza reciproca o cambiamento. La figura prevalente qui non è il cerchio, ma l'insieme di punti inseriti in uno stesso “campo” spazio-temporale. Anzi, spesso basta lo stesso “campo” psicologico, cioè il vissuto di contiguità e prossimità, a prescindere dalle variabili spazio-temporali. Ci possiamo sentire in prossimità coi trapassati, ma anche con soggetti lontani che non abbiamo mai visto.

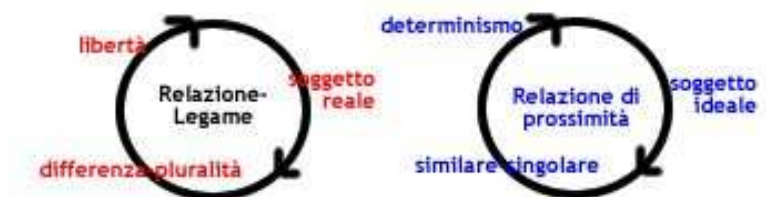
Il passaggio dalla relazione-legame alla relazione-prossimità è caratterizzato da tre elementi.

Uno è la sostituzione della dimensione reale alla dimensione ideale. Abbiamo sempre meno relazioni fra persone e sempre più relazioni fra idee. Solidarizziamo coi “disabili”, senza avere alcun legame con l'anziana in carrozzina del piano di

sotto. Manifestiamo per i diritti umani delle donne islamiche, senza necessariamente portare rispetto per le donne che lavorano nel nostro ufficio.

Un altro elemento è il prevalere dei valori simile-singolare sui valori differente-plurale. È “prossimo” chi sentiamo simile, e le relazioni di similarità corrispondono ad una concezione interpersonale e intrapsichica come mono-dimensionale.

Il terzo elemento è il determinismo, contrapposto alla libertà. Le relazioni di prossimità danno conferme, senza cambiare. Rassicurano, facendo prevalere la ripetizione e l’eco sulla variazione o la biforcazione.



Il passaggio dalle relazioni-legame alle relazioni di prossimità/contiguità è insieme effetto e causa di numerosi fenomeni che interessano la vita quotidiana attuale. Il primo è che diminuiscono le relazioni totali a favore di quelle parziali. Stiamo sostituendo le relazioni intime, profonde e poli-dimensionali con relazioni di superficie e mono-dimensionali. Le relazioni per “fare insieme” prendono il posto delle “relazioni per essere-stare insieme”. Sempre meno legami riescono a soddisfare la pluralità dei nostri bisogni. L’urgenza dei quali viene soddisfatta moltiplicando gli ambienti che attraversiamo. Questo offre una spiegazione dell’ansiosa mancanza di tempo che sembra colpire tutti, malgrado il tempo di lavoro sia mediamente diminuito. Quasi tutti lavorano meno – salvo alcune minoranze –, e quasi tutti hanno meno tempo. Il fatto è che molti, di fronte alla diminuzione delle relazioni-legame, cercano di sostituirle con situazioni di prossimità che vengono moltiplicate: abbiamo “vicini” che condividono con noi le esperienze di fitness, “prossimi” con cui balliamo, “contigui” che vivono un viaggio con noi, “simili” con cui abbiamo idee uguali. Rincorriamo una miriade di figure di prossimità, per sostituire le relazioni-legame che non siamo più in grado di, o vogliamo sempre meno, intrecciare.

Le premesse della relazione: apertura, disponibilità, curiosità, pregiudizio positivo

Guido Contessa

La relazione, di coppia o di gruppo, è un legame che si esprime con l'interdipendenza degli attori. Il legame dipende dai messaggi, verbali e non verbali, espliciti e impliciti, che i soggetti si scambiano. La relazione, che sia positiva o negativa, cresce e si sviluppa con lo scambio di messaggi, e la sua storia inizia col primo contatto.

Tuttavia il primo contatto non è che l'inizio pubblico della relazione. La relazione ha un inizio privato precedente il contatto. Questo inizio privato si fonda sul carattere, gli atteggiamenti, le aspettative dei soggetti in procinto di entrare in contatto. In particolare sono quattro i fattori che costituiscono la premessa individuale alle relazioni significative. Se questi fattori sono carenti o assenti la relazione non si avvia oppure si adagia in una spirale improduttiva o addirittura negativa.

Apertura

Ogni incontro è un'epifania. L'apparizione di una novità e di una diversità che richiedono un'apertura. È necessario che il soggetto non si consideri completo e finito, ma mancante e in costruzione, perché il nuovo e il diverso siano accolti da una porta aperta. Se pensiamo che il nostro IO sia concluso e che non gli manchi nulla, non riusciamo ad essere aperti all'incontro.

Disponibilità

Una relazione è un legame fra diversità. Ci sono aspetti di un soggetto che accettiamo con entusiasmo, ed aspetti che rifiutiamo irriducibilmente. Ci sono tuttavia anche aspetti "neutri", che costituiscono la diversità, e che richiedono la nostra disponibilità. Essere disponibili significa essere compiacenti, cioè pronti ad accettare tutte le diversità che non siano assolutamente inaccettabili. L'atteggiamento disponibile è quello che parte dall'idea di accettare quasi tutto ciò che l'altro esprimerà, fuorché pochi (limitati e circoscritti) aspetti per noi intollerabili. L'indisponibilità parte invece dall'idea di rifiutare quasi tutto, fuorché pochi (limitati e circoscritti) aspetti a noi graditi.

Curiosità

Ogni incontro deriva da un movimento. I soggetti devono avanzare l'uno verso l'altro: Ciò che produce questo "movimento verso" l'altro è la curiosità. Entrare in contatto con un atteggiamento di ricerca è una premessa necessaria alla relazione. Considerare l'altro un territorio da esplorare, un libro da leggere, una miniera da cui estrarre un tesoro, implica un atteggiamento attivo che ci spinge a "muoverci" verso l'altro, uscendo dall'atteggiamento di disponibilità passiva del tipo "se vuoi avere una relazione con me, sono qui".

Pregiudizio positivo

Nessun incontro, nessun contatto, nessuna relazione inizia quando i soggetti di vedono per la prima volta. La relazione inizia nella nostra testa molto prima. Sotto forma di fantasia, di pregiudizio, di aspettativa, di pettegolezzi, noi pensiamo all'altro ben prima di incontrarlo. Possiamo immaginare l'altro come una minaccia, una calamità, un fastidio, un oggetto, oppure possiamo entrare in contatto a partire da un "pregiudizio positivo". Avere un pregiudizio positivo significa pensare che chi stiamo per incontrare è amichevole, interessante, pieno di risorse: qualcuno che sicuramente ci consentirà una relazione positiva.

Due disfunzioni relazionali: esofilia e prosfilia

Guido Contessa

La relazione è un legame. La sua funzionalità risiede nel grado di soddisfazione di entrambi i poli di questo legame. Nel linguaggio comune definiamo altruisti coloro che sono capaci di attivare legami altamente soddisfacenti, sia nella sfera della prossimità sia nell'ambito sociale allargato. Consideriamo "altruisti" coloro che ascoltano, rispettano, valorizzano ed amano sia i vicini (partners, parenti, amici, allievi o maestri) che i lontani (vicinato, concittadini, e altri membri del consorzio umano). Consideriamo, al contrario, "egoisti" coloro che attivano legami, magari utili a se stessi, ma poco soddisfacenti per i vicini o i lontani in genere.

Non esistono invece termini che descrivano due atteggiamenti molto diffusi oggi, e che sembrano colpire la grande maggioranza degli esseri umani. Altruisti ed egoisti sono infatti comportamenti estremi piuttosto rari.

Definiamo il primo di questi due atteggiamenti come "**prosfiliaco**". Esso si presenta in un quadro di chiusura difensiva, basata su condizioni particolari di tipo economico o culturale o razziale o semplicemente affettivo. I prosfiliaci amano i vicini molto più che i lontani; a volte amano solo i vicini e considerano i lontani con ostilità o disprezzo. A titolo di esempio, ecco un breve elenco dei tipi evidenti di prosfilia:

- i genitori che considerano i loro figli meravigliosi, e i figli degli altri solo "cattive compagnie"
- i membri di una famiglia o di un gruppo che si vede come un clan in lotta col mondo
- gli amici che si danno sempre ragione, nei confronti di terzi, a prescindere dalla situazione
- i politici che considerano un complotto ogni critica fatta al loro partito o cricca
- i soggetti disposti a uccidere o morire per le persone che amano.

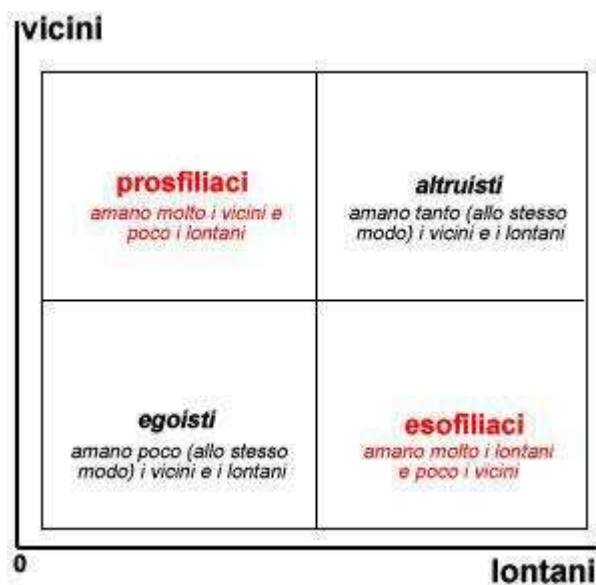
Il substrato psicologico prevalente nella prosfilia è quella che M. Klein definiva "posizione persecutoria", nel senso che il mondo allargato è vissuto come una minaccia al mondo ristretto degli affetti.

Definiamo il secondo atteggiamento con neologismo di "**esofiliaco**". Gli esofiliaci sono coloro che mostrano più amore per i lontani che per i vicini; a volte amano solo i lontani e trattano i vicini come scomode appendici. L'atteggiamento esofiliaco si presenta in un quadro di estroversione, socialità ed altruismo tutto centrato sulle relazioni sociali a scapito di quelle degli affetti ristretti. A titolo di esempio, ecco un breve elenco dei tipi evidenti di esofilia:

- i genitori che considerano i figli (o i partners che considerano i partners) degli altri sempre migliori dei propri

- i membri di una famiglia o di un gruppo che fanno di tutto per uscirne; che all'esterno sono allegri e loquaci, collaborativi e seducenti, mentre all'interno sono tutto il contrario
- gli amici o i parenti che si danno sempre torto, nei confronti di terzi, a prescindere dalla situazione
- i politici che si fanno un vanto nel criticare la loro parte e fare ogni sforzo per dialogare con gli esterni
- i soggetti disposti a morire per un'idea o un popolo africano, mai per i vicini.

Il substrato psicologico prevalente nella prosfilia è quella che M. Klein definiva “posizione depressiva”, nel senso che il mondo ristretto degli affetti è vissuto come colpa da redimere con la iper-sottomissione al mondo.



L'integrazione inter-culturale nella prospettiva psicosociale

Eva Zenith

In termini psicosociali si danno almeno 4 tipi di relazione interumana.

1. La prima è quella che viene definita di “indipendenza”, che equivale ad estraneità e indifferenza. I soggetti non hanno legami atti a influenzare i loro comportamenti. Questo tipo corrisponde ad una non-relazione, cioè all'assenza di qualsiasi legame, e richiede una condizione di distanza emotiva, se non anche fisica.
2. La seconda è quella che possiamo definire di “estraneità”, e consiste in una relazione di prossimità, priva di influenze reciproche. I soggetti sono vicini fisicamente e magari anche emotivamente (come gli spettatori di un film), ma il loro comportamento non viene alterato da questa prossimità.
3. La terza è quella che definiamo di dominio/sottomissione. I soggetti costituiscono un legame nel quale uno domina e l'altro è dominato. L'influenza può anche essere reciproca, ma contiene una visibile disegualianza di valore e di potere. Quella del dominatore è un'influenza esplicita, imposta e ineludibile; quella del dominato è un'influenza sotterranea, implicita, informale.
4. Il quarto tipo di relazione è quella che viene definita di “interdipendenza”, e consiste nello scambio di influenzamenti, dovuti alla compresenza in uno stesso “campo psichico” che spinge entrambi a modificarsi. Questa relazione si fonda sulla prossimità e sull'affettività, e si traduce in uno scambio bi-direzionale.

Come si declinano questi tipi di relazione se li applichiamo al problema dell'integrazione fra culture?

1. A casa mia fai quello che dico io / a casa tua faccio quello che vuoi tu (autonomia)

Questo tipo di relazione inter-culturale è stato in voga per secoli, quando le relazioni commerciali, politiche e culturali erano occasionali. Marco Polo ha cercato di adattarsi alla cultura cinese, come gli scienziati arabi si adattavano alle regole delle corti normanne. Tale tipo di relazione partiva dall'assunto che ogni cultura era autonoma e il viaggiatore, il commerciante, l'immigrato erano “ospiti”. Questa concezione ha sviluppato una serie di convenzioni secolari sull'ospitalità, il diritto di asilo, i salvacondotti, ecc. Tutto ciò non ha più spazio nell'epoca moderna con la nascita degli Stati nazionali, lo sviluppo del commercio e infine la globalizzazione dei mercati, dei capitali e della forza-lavoro. I legami inter-culturali sono ormai ineludibili.

2. A casa mia fai quello che dico io / a casa tua faccio quello che voglio io (impero / colonizzazione/ assimilazione)

Il primo tipo di relazione interculturale storicamente realizzato è stato quello della colonizzazione. Dall'impero romano a quello britannico, le relazioni interculturali sono consistite in una serie di conquiste di alcuni popoli da parte di altri. Questo non ha impedito forme di reciproco influenzamento. La Roma imperiale è stata invasa dalle religioni asiatiche prima e dal cristianesimo poi. Le campagne d'Egitto di Napoleone hanno dato il via ad uno stile artistico egizio - europeo. Lo schiavismo dei neri ha dato agli USA la migliore musica. Questa tipologia di relazione inter-culturale si fonda su una forte disparità di potere fra cultura colonizzatrice e cultura colonizzata, e funziona solo fin quando una può controllare l'altra. L'idea di fondo è che la cultura più forte sia per questo legittimata al dominio e quella più debole sia naturalmente costretta alla sottomissione. La forza è stata per secoli basata solo sul numero di spade e cannoni, ma oggi è definita anche in base alla disponibilità finanziaria.

3. Viviamo vicini, ma rigorosamente separati, ognuno con le sue regole (ghetto / apartheid)

Questo tipo di relazione, simile a quella sopra definita di "estraneità", è sempre esistita come formula transitoria da applicare quando una cultura subalterna non era abbastanza debole da essere dominata, né abbastanza forte da emanciparsi. I ghetti per gli ebrei, il segregazionismo americano, l'apartheid sudafricana e le chinatowns odierne esprimono questo tipo di relazione. In certi casi la relazione si sviluppa nella prepotenza del dominante: il che è sempre accaduto verso gli ebrei, e spiega l'antisemitismo come frutto di un senso di colpa. Nella maggioranza dei casi l'estraneità è stata seguita da diverse forme di relazione integrativa.

3. Dobbiamo convivere... e dunque ci cambieremo a vicenda (integrazione)

La globalizzazione è una sorta di frullatore planetario, per il quale stati nazionali, culture, capitali e religioni subiscono una continua spinta all'integrazione. Tutti influenzano tutti. Il "campo" psichico e relazionale di ogni cultura è sempre di più l'intero pianeta. La terra è sempre esistita, ma mai come oggi i suoi abitanti la percepiscono come un insieme. Milioni di soggetti investono i loro soldi in altri Paesi. Milioni di persone lavorano in uno stato diverso da quello in cui sono nati. Miliardi di persone viaggiano ovunque. Le culture, anche grazie alla globalizzazione, diventano sempre più "equipotenti", e sempre più legate l'una all'altra da esperienze di scambio. L'autonomia, la colonizzazione e le segregazione sono tipi di relazione inter-culturale sulla via del tramonto. Sono miliardi le persone che mangiano la pizza, il kebab e gli involtini primavera, tifano per il calcio e cantano col karaoke, vedono Batman al cinema e praticano yoga o karate, indossano Adidas e sentono musica caraibica, navigano sul web e indossano tuniche.

I problemi sono di ordine psicologico. Continuiamo a pensare che non cambieremo o che sarà l'altro a dover cambiare. Gli europei continuano ad illudersi che, malgrado il 10% della popolazione musulmana, i loro stati, le loro legislazioni, le loro usanze non cambieranno. Gli immigrati extra-comunitari

continuano a sperare che, malgrado lavorino, si sposino, consumino qui, potranno continuare a costringere le loro donne a velarsi. Entrambe le culture vivono nel passato e lo difendono anche con la violenza. La situazione potrà cambiare solo quando tutte le culture accetteranno di influenzarsi a vicenda, senza ripetere le patetiche espressioni del tipo “a casa nostra devono fare come vogliamo noi”, oppure “vivo qui, ma la mia cultura non si tocca”. La globalizzazione ha molti meriti e altrettanti difetti, il primo dei quali è la riduzione della socio-diversità.

Psicosi di massa e dominio della chimica

Mircea Meti

Vengono abbattute le Torri Gemelle con circa 3.000 morti e gli USA attaccano Afghanistan e Iraq provocando oltre 150.000 morti, di cui quasi 5.000 americani. I Palestinesi rapiscono due militari israeliani e Israele spiana due intere vallate con gli abitanti dentro. A scuola non mi capiscono? Mitra e bombe a mano in classe sono la risposta che appare appropriata al giovane criminale americano.

Artisti scrivono libri, disegnano vignette, fanno film che ci sembrano irriverenti? Decapitiamoli, dicono i “puri” dell’Islam.

Non è da meno la cronaca nostrana, di questi giorni. Il bambino piangeva, e mi impediva di dormire: sterminata una famiglia. I cani abbaiano troppo: venti coltellate alla padrona. La bottiglia di plastica non si mette lì... tu non sai chi sono io... due uomini schiacciati da un pulmino che per due volte le travolge. Il tuo sguardo sulla mia ragazza non mi piace: vado a prendere un coltello a casa e ti ammazzo. Due squadre calcistiche si sfidano per un derby siciliano: mettiamo a ferro e fuoco la città e, se capita, accoppiamo un poliziotto.

Quello che lascia esterrefatti di questi tempi non è tanto la violenza, che è sempre esistita, ma il rapporto fra violenza e motivazioni. Capiamo, anche se non giustifichiamo, quando un marito spara alla moglie sorpresa a fare l’amore con l’amico; quando, durante una rapina, scappa un colpo d’arma da fuoco; quando, durante una rissa, salta fuori un coltello; persino quando un padre uccide un figlio drogato che vessa la famiglia, o quando un figlio uccide il padre-padrone che picchia la madre. Si tratta di casi da punire, magari anche con l’ergastolo, ma che mantengono un legame comprensibile fra offesa e vendetta, motivazione e crimine, oppure che si spiegano con la perdita momentanea del controllo, del “lume della ragione”. Nei casi esposti sopra siamo invece di fronte a omicidi, individuali o di massa, premeditati, preparati con cura, protratti nel tempo, e spesso anche giustificati da qualcuno. Nei casi i cui gli assassini sono gli Stati o le religioni, metà del mondo arriva addirittura a teorizzarne la “giusta causa”. Tornano di moda le faide, non più solo tra famiglie, ma anche fra individui singoli, tifoserie, sette, addirittura Stati.

Riemergono dagli abissi della memoria i concetti di “occhio per occhio” e di “decimazione” (un nazista morto = dieci partigiani fucilati), che credevamo ingenuamente superati dalla modernizzazione della civiltà. Ciò che sembra smarrito, in questo terzo millennio, è la proporzione fra pena e ritorsione, la capacità di trovare soluzioni simboliche ai problemi, la volontà di affrontarli parlando e negoziando. Domina la negazione del legame con la realtà: in termini psicologici, è evidente una crisi psicotica di massa a livello planetario.

Una psicosi di massa che si esprime con una violenza diffusa e incontrollabile, priva di legami con la realtà. Ma che si esprime anche, su un piano meno eclatante, con una sottomissione dell’intero Occidente al dominio della chimica. Come un folle che deve essere sedato dai farmaci, se non si vuole che diventi

violento, il mondo cosiddetto “avanzato” è sepolto da una coltre di polvere bianca, chiamata droga, e cammina su un tappeto di pillole colorate, chiamate farmaci. Si trova droga in Parlamento e nelle fogne delle grandi città. Il sistema della droga, comprendente produttori, venditori, sistemi di repressione e di cura è certamente l’industria col maggior fatturato del mondo. Cui segue da vicino la sua variante “benevola”, che è il sistema dei farmaci. Prendiamo farmaci per dormire, per svegliarci, per fare l’amore, per irrobustire i muscoli, per aumentare le performances atletiche (anche negli sport di quartiere), per digerire, per dimagrire, e per contrastare la depressione che viene anche da un mondo psicotico, oscillante fra violenza fisica e violenza chimica.

Noi, ci, voi, vi: i pronomi della bivalenza

Guido Contessa

Cosa intendiamo quando diciamo “noi”? Il pronome è lo stesso per dire “noi tutti”, “noi gruppo”, “noi simili”, ma anche per dire “ciascuno di noi”, “noi individualmente”. Il pronome “noi” è insieme plurale e riflessivo. Lo stesso vale per “ci” oppure “vi”. Dicendo “guardiamoci” possiamo intendere guardiamoci l’un l’altro, oppure ognuno guardi se stesso. Quando domandiamo “vi vedete?”, stiamo chiedendo se due o più soggetti si vedono fra loro, oppure se ciascuno vede come è fatto o cosa sta facendo.

La regola aurea (forse la sola regola) del t-group è “noi, qui, ora”. Ma quel “noi” come va inteso? Noi come gruppo, noi come insieme, noi come totalità dei presenti oppure ciascuno di noi, tutti noi intesi come singoli individui?

Come mai il pronome plurale è così esposto all’ambiguità?

L’ipotesi suggestiva che la psicosociologia ci suggerisce è che il plurale è insieme fuori e dentro di noi. L’Io non è affatto un individuo nel senso di soggetto “indivisibile”. Come non è “intagliabile” l’atomo, (che si è scoperto essere un sistema plurale), così l’individuo non è un atomo ma un sistema unitario composto da parti. Il gruppo è un insieme di singolarità, ma è una singolarità esso stesso. L’individuo è una singolarità che comprende la pluralità delle sue parti interne. In sintesi possiamo dire che singolare è l’individuo quanto il gruppo; e plurale è il gruppo quanto l’individuo. Singolarità e pluralità sono definiti dal livello di osservazione. Dire “noi” significa dunque, nello stesso tempo, indicare il gruppo che sta dentro l’individuo e l’insieme che sta intorno ad esso. I pronomi plurali sono bivalenti. Indicano l’insieme come tale, ma anche le parti: la foresta e i tanti alberi.

La bivalenza dei pronomi plurali è la prova linguistica di un contenuto che ha segnato per secoli la Storia occidentale. Il conflitto fra individuo e gruppo non esiste. La dicotomia fra singolare e plurale è una finzione. Individuale o collettivo è un dilemma che l’ambiguità dei pronomi plurali supera con l’evidenza che “individuale è collettivo”. Non esiste conflitto fra individuo e gruppo per il fatto che l’individuo è anche una pluralità, ed il gruppo è anche un’unità. E lo testimonia anche la lingua coi pronomi: noi, ci, voi, vi.

Parte 3

LAVORO

Le professioni del controllo di qualità nel nuovo Welfare

Adamus

Dal Welfare di finanziamento al Welfare di valutazione

Il Welfare è nato nel nord Europa come assistenza dello Stato ai cittadini “dalla culla alla tomba”. Questa forma di intervento si è sviluppato nell’ultimo quarto del secolo XX, tramite servizi pubblici o servizi privati finanziati dallo Stato. La qualità dei servizi erogati era basata sulla presunzione che un servizio pubblico è efficace in sé, poiché gode di tutte le garanzie offerte dalle istituzioni pubbliche. La valenza tutta ideologica di questa presunzione è apparsa subito evidente, nel Welfare italiano, che (a parte isole di eccellenza) ha interpretato l’assistenza come elemosina benevolmente concessa. Dalla legge 180 mai applicata nel versante dei servizi territoriali, alle comunità terapeutiche affidate al buon cuore di sacerdoti ed ex-tossicodipendenti; dalle politiche giovanili gestite con un paternalismo autoritario ed insieme precario, ai servizi per anziani e disabili spesso simili a lagers; fino alla formazione professionale inutile quanto costosa. In Italia il Welfare, più che assistere il cittadino, è servito a creare una gigantesca rete di clientele, mediante la distribuzione indiscriminata di elemosine a pioggia. La filosofia di fondo è stata: “Ti diamo dei servizi gratuiti, non vorrai anche che funzionino?”. Il controllo della qualità da parte dei cittadini è sempre stato irrilevante, quello da parte dello Stato meramente formale.

Le uniche due eccezioni a questo quadro scoraggiante sono state la sanità e la scuola dell’infanzia, che hanno tenuto un buon livello di qualità non grazie allo Stato e ai suoi controlli, ma grazie all’auto-organizzazione delle professioni. Purtroppo le professioni sono state gradualmente erose ed oggi sembrano sempre meno in grado di garantire una qualità che nessun altro è interessato a difendere.

Il terzo millennio è iniziato registrando il progressivo declino del Welfare. La rarefazione dei fondi disponibili ha portato a più severe modalità di distribuzione. Si è creata una legislazione “ad ostacoli” per dare l’impressione di una maggiore serietà nell’erogazione dei minori fondi a disposizione. La discrezionalità clientelare si è spostata dal finanziamento al controllo. Si erogano fondi solo a quelle organizzazioni private che possiedono centinaia di requisiti, ma il controllo preventivo, in itinere o finale è totalmente discrezionale. I servizi pubblici passano da una gestione diretta ad una delegata al privato (più o meno sociale). Le organizzazioni pubbliche del Welfare si trovano a spostare forze e attenzione dalla fase erogativa e distributiva, alla fase del controllo.

Terminologia

Il termine **CONTROLLO** deriva dal francese “contre-role”, e significa riscontro e verifica dei conti. Il dizionario dei sinonimi indica: accertamento, esame, prova, balia, comando, cura, distacco, egemonia, freno, governo, guida, ispezione, occhiata, padronanza, presidio, regola, revisione, spoglio, test, vedetta, verifica, vigilanza, assistenza, disciplina, regolamentazione, dominio, messa a punto,

regolazione, check up, sorveglianza, sorveglianza su, monitoraggio, riscontro, padronanza su, potere su, supremazia su.

Il termine **VIGILANZA** deriva dal latino “vigilare”, che significa stare sveglio. Il dizionario dei sinonimi indica: apprezzamento, conto, critica, estimo, osservazione, perizia, preventivo, prospettiva, quotazione, stima, vaglio, valore, estimazione, bilancio, calcolo, considerazione.

Controllo e vigilanza possono essere definiti come attività esterne ad un sistema, la cui funzione è quella di cooperare alla massima qualità dello stesso. Ogni macchina dispone di dispositivi di controllo utili a fare in modo che chi la usa possa modificare eventuali disfunzioni. Anche gli organismi viventi dispongono di sistemi di controllo, come il dolore o i sintomi di certe malattie. Ogni azione organizzata si propone risultati il cui grado di ottenimento deve essere controllato per correggere o migliorare l'azione stessa.

Possiamo dire che il controllo e la vigilanza non sono elementi accessori o discrezionali, ma costitutivi di ogni sistema e di ogni azione, materiale o immateriale. Senza controllo, l'auto resta senza benzina. Senza dolore, il bambino si getterebbe nel fuoco. Senza controllo del risultato, nessuna opera d'arte, nessun primatista sportivo, nessuna ricerca scientifica arricchirebbero il mondo.

Controllo responsabile e controllo irresponsabile

Ogni organizzazione sana dispone di una linea gerarchica, ed uno dei principali compiti dei livelli superiori è il controllo dell'operato dei sottoposti. Questo controllo non ha nulla a che vedere né con la sfera ideologica, né con quella personale, ma deriva dalla responsabilità verso i risultati. Ogni lavoratore, ed i gradi superiori più di quelli inferiori, ha il dovere di ottenere risultati soddisfacenti, cioè conseguenze uguali o superiori a quelle progettate. Che il prodotto del lavoro sia materiale o immateriale non ha importanza, ogni lavoro deve produrre risultati e qualcuno deve controllare il loro livello. Il controllo può avvenire alla fine di una fase di lavoro, o, per minimizzare gli errori, al termine di ogni sub-fase. Nei casi più delicati anche in corso d'opera. I quadri intermedi e il top management sono retribuiti primariamente per svolgere la funzione del controllo.

In una società aperta e complessa non basta il controllo interno. È ineluttabile anche quello esterno. Il mercato per le imprese, la comunità per l'etica, la società per le idee sono i sistemi di controllo esterno. La natura stessa dei sistemi democratici si basa sulla filosofia dell'equilibrio fra controlli reciproci di istituzioni diverse ed autonome. In un regime di intervento statale come è quello del Welfare, lo Stato è il grande cliente pagatore di migliaia di servizi. Che questo debba controllare sia le modalità di erogazione dei servizi che paga sia i risultati ottenuti da questi servizi, non è una opzione, ma un dovere verso i cittadini tassati in nome dei “fantastici” servizi offerti.

La storia del Welfare italiano è una storia di controlli superficiali, finti o inesistenti. I capi intermedi non controllano quello che fanno i subalterni; i dirigenti non controllano quello che fanno i capi intermedi; i responsabili dell'organizzazione non controllano quello che fa tutta la piramide di lavoro loro

affidata; gli enti finanziatori non controllano le organizzazioni che finanziano. Questa assenza dei controlli non è solo un colpevole lassismo, ma una totale mancanza di responsabilità. Chi ha mai sentito di un amministratore la cui carriera è messa in discussione dai modesti o pessimi risultati ottenuti dalla sua gestione? Chi ha mai visto la carriera di un preside scolastico o di un apicale ASL rovinata dai pessimi risultati offerti da quella scuola o quel Servizio sanitario?

Ogni tanto un ergastolano viene scarcerato perché un giudice ci mette anni a scrivere la sentenza. Solo eccezionalmente il giudice viene punito. Ma cosa succede al capo del Tribunale, che doveva controllare l'operato dei suoi giudici? E cosa succede ai responsabili ministeriali della Giustizia, preposti ai controlli? Niente!

Oggi spunta un ministro che spaventa gli assenteisti del pubblico impiego, riducendo temporaneamente questo fenomeno odioso. Eppure è noto a tutti coloro che sanno qualcosa di organizzazione che non sono le emergenze ad aumentare la qualità. Quali provvedimenti vengono presi per quei capi i cui servizi hanno i maggiori tassi di assenteismo? Nessuno!

A Gravina di Puglia due bambini sono morti cadendo in una buca di un palazzo diroccato in pieno centro città. In una cultura del controllo responsabile sarebbero perseguiti, multati oppure semplicemente rimossi o bloccati nella carriera: il proprietario del palazzo incustodito; il capo dei vigili urbani e il sindaco; l'Assessore all'edilizia; il responsabile dell'Igiene pubblica della ASL. Si è visto invece un padre arrestato per sei mesi, e nient'altro!

A Milano scoppia lo scandalo di un reparto ospedaliero privato che operava pazienti senza motivo, tanto per avere più rimborsi. Medici e infermieri sono stati incriminati, e va bene. Perseguito anche il titolare della clinica, e va bene. Niente invece è successo al direttore sanitario che doveva controllare i suoi primari; ai funzionari regionali che dovevano controllare l'ente convenzionato; all'Assessore alla Sanità della Regione Lombardia, che ha convenzionato la clinica e non ha saputo gestire adeguati controlli.

Le morti sul lavoro sono diventate un'emergenza (anche se non si capisce perché, visto che il loro numero è stabile da quasi trenta anni, senza che gli strillatori di oggi emettessero un fiato). In merito si sono fatte decine di proposte fantasiose, ma nessuno ha messo sul tappeto il problema centrale, che è quello del controllo.

Chi, come e quante volte vengono fatte le ispezioni? E quando una zona supera la media degli incidenti quali provvedimenti vengono presi per i controllori? I vigili urbani che taglieggiano gli automobilisti in divieto di sosta e controllano i metri quadri assegnati ai venditori dei mercatini, cosa fanno per i cantieri edili abusivi?

Chi deve controllare il territorio? La via Appia antica è vincolata da sempre, ma vede spuntare abusi edilizi ogni giorno. Si sa di un capo dei vigili, un capo ufficio tecnico del Comune, o un Assessore puniti per non avere controllato?

Controllare cosa?

Il controllo è un'attività diretta a diverse variabili. La prima è la STRUTTURA, che comprende l'adeguatezza degli ambienti e la loro manutenzione e pulizia. Raramente questa variabile è controllata, se non posteriormente, in caso di

catastrofe. Forse perché lo Stato è il primo ad avere strutture spesso inadeguate e fuori legge.

La seconda riguarda le RISORSE UMANE E MATERIALI. Le prime raramente sono oggetto di controllo: non è raro sapere di medici operanti senza laurea, o educatori minorenni. Tutto il sistema di formazione, selezione, reclutamento, aggiornamento ed autorganizzazione degli operatori che nella prima fase del Welfare aveva contribuito a tenerne controllata la qualità, oggi è saltato quasi ovunque ed è stato sostituito con la semplice prova-fedeltà. Una certa attenzione viene data alla risorsa cibo, mentre pochissima è quella data alle attrezzature ed ai materiali in genere: non sono rari gli ospedali nei quali il paziente si deve portare da casa le lenzuola e le forchette.

Laddove esiste, il controllo è centrato sull'AMMINISTRAZIONE e la BUROCRAZIA. La presenza di conti e documenti cartacei viene controllata con una certa puntualità. Ho detto la presenza perché la verità è del tutto opzionale. Se i conti tornano, e i registri sono compilati, nessuno è interessato a vedere quanto corrispondano alla realtà. Sono diffuse procedure di falsificazione note a tutti, fuorché (apparentemente) agli enti di controllo.

Il METODO è uno dei punti centrali del lavoro sociale, la cui qualità dipende dal modo in cui è svolto. Tuttavia questa variabile è del tutto priva di interesse per gli enti di controllo. Con la scusa della libertà e dell'autonomia degli operatori e degli enti gestori, si sono di fatto ripristinate le classi speciali nelle scuole e le cure interminabili nei centri di riabilitazione; si accettano comunità terapeutiche trasformate in parcheggi a vita, e servizi per anziani pensati per accelerare i decessi; si sostituiscono i compiti educativi della famiglia con interventi di sedicenti educatori e si contrabbanda l'indottrinamento con l'emancipazione degli utenti.

La SODDISFAZIONE degli utenti e delle loro famiglie dovrebbe essere uno dei fattori centrali del controllo, dal momento che il Welfare è giustificato come risposta ai bisogni dei cittadini. In verità questa variabile è raramente controllata. Quando lo è, viene facilmente manipolata con modalità e strumenti di rilevazione impropri; trascurando i dati rilevati; o addirittura contraffacendoli.

I RISULTATI sono in ogni campo l'indicatore principe da controllare. Ogni azione umana, ogni servizio, ogni organizzazione, si propongono obiettivi da raggiungere e risultati da ottenere. Il Welfare si propone di migliorare la qualità della vita dei cittadini, ma raramente si ricorda di controllare dove e quanto questa qualità sia migliorata. È fondato il sospetto che in parte il Welfare italiano sia finalizzato al mantenimento di milioni di operatori fidelizzati, ed in parte a funzioni di custodia o segregazione di fasce di popolazione improduttiva.

La scusa spesso utilizzata per l'inadeguatezza dei controlli nel settore immateriale è che mentre i conti ed i registri, forse anche l'edilizia e le attrezzature, sono variabili obbiettive, il metodo, la soddisfazione ed i risultati sarebbero variabili soggettive. Questa affermazione è relativamente falsa in sé, e comunque insufficiente a mettere in discussione l'esigenza del controllo. La falsità consiste nel fatto che l'oggettività nelle variabili materiali è apparente e convenzionale. Tutte le misure sono convenzionali e l'osservazione di dati, anche i più materiali, è sempre soggettiva. Ma il fatto decisivo è che anche le variabili più

apparentemente soggettive possono essere sottoposte a controllo. Ci sono almeno cinquant'anni di esperienze nelle scienze sociali a dimostrare la possibilità del controllo della variabili soggettive. La verità è che mentre gli enti preposti al controllo pullulano di amministrativisti, burocrati, contabili, scarseggiano gli operatori sociali specializzati nell'uso delle metodiche del controllo.

Nuove professionalità, centratura sui risultati e responsabilità

Le ASL, i Comuni, le Regioni e lo Stato devono affrontare i loro compiti di servizio al cittadino nel XXI secolo con meno soldi e con progressivi affidamenti al privato. Diminuisce così l'importanza delle professioni dedite alla gestione, ed aumenta l'importanza delle professioni dedicate al controllo. Da una parte si tratta di spostare l'asse culturale delle professioni esistenti, dall'altra si tratta di creare nuove robuste professionalità. Il che implica il ripristino di forme specializzate di formazione di base, reclutamento e selezione, aggiornamento, e auto-organizzazione. Occorrono professionalità capaci di controllare i risultati dei servizi immateriali, analizzare le discrepanze fra le attese ed i risultati ottenuti, trovare i difetti del processo di produzione e suggerire soluzioni nella prospettiva di una migliore qualità.

Tuttavia questo processo sarà lungo e non basta. Le buone professionalità sono insufficienti, se la cultura in cui nuotano è distonica. È indispensabile una sterzata del pubblico da una cultura delle procedure burocratiche e del clientelismo, ad una cultura dei risultati. Lo Stato deve cominciare a considerarsi utile piuttosto che imperativo. Il Welfare deve finire come ideologia e ricominciare come sforzo finalizzato a risultati osservabili. I servizi al cittadino, sia pubblici che privati, devono produrre i risultati per cui sono finanziati. L'ottenimento di questi risultati deve produrre premi e benefici per chi li genera; il loro mancato ottenimento deve produrre discredito e sanzioni per chi ne è responsabile: operatori, linea di comando e controllori.

Un passo coerente con quelli sopra delineati è quello di recuperare il concetto di responsabilità organizzativa e gerarchica, nonché sociale. Il fatto che la responsabilità giuridica attenga all'individuo colpevole, non esclude l'esistenza di una responsabilità etica, politica o lavorativa di tutti coloro che sono preposti al controllo. Di fronte ad ogni illecito, la magistratura indaga alla ricerca del colpevole. Ma le organizzazioni e la società in generale devono sanzionare quelli che avevano il compito di prevenire ma hanno omesso il controllo. La sanzione non deve necessariamente essere penale o pecuniaria. Basterebbe che i capi ed i controllori dei magistrati inadempienti, dei medici fraudolenti, dei lavoratori assenteisti, degli speculatori edilizi, insomma di tutti coloro che delinquono o sbagliano, fossero puniti con trasferimenti, blocchi di carriera, destituzioni.

Purtroppo siamo in Paese in cui un Bassolino non è stato sbattuto fuori, i funzionari regionali preposti al controllo delle cliniche lager lombarde sono tutti al loro posto, i magistrati che sbagliano (ed i loro capi e controllori) ricevono promozioni.

Il senso del lavoro immateriale

Wildwest

1. Identificazione: dal lavoro all'attività

L'Evo Immateriale non definisce più la persona per il posto che occupa (lavoro) ma per l'attività che svolge

2. Tempo Libero e Impegno comunitario come attività identitaria

L'identità dei soggetti è costruita sulla tipologia di impegno espressivo nel tempo libero e nella gestione della cittadinanza

3. Dal lavoro quantitativo all'attività qualitativa

Sindacati, partiti e studiosi del lavoro hanno sempre concentrato la loro attenzione sull'orario di lavoro, la retribuzione, le garanzie, cioè su elementi di quantità tipici della civiltà della penuria. Pochi si sono interessati alla qualità del lavoro, che risiede soprattutto nel senso che un'attività possiede (senso sta per significato simbolico e valore)

4. Dal lavoro dipendente, parcellizzato, materiale all'attività autonoma, integrata, immateriale

Il lavoro moderno, atomizzato e subalterno (reificato), diventa nell'Immaterialesimo un'attività globalizzata e soggettiva (smaterializzata)

5. Il lavoro con le mani, l'impiego col cervello, l'attività con il socius

Il lavoro come fatica manuale (Vulcano), passa all'impiego intellettuale (Atena) e infine si trasmuta in attività sociale (Mercurio): dalle fucine alle biblioteche, all'informazione/connessione

6. Il lavoro per le cose, per le idee, per l'altro

Il lavoro trovava il suo senso nel possesso, poi nello sviluppo ed in futuro nella relazione con l'Altro, inteso non più come oggetto recipiente, ma come soggetto percipiente.

7. Lavoro sociale significa lavoro col socius

Mentre il lavoro manuale pensava al mercato e all'acquirente, il lavoro intellettuale puntava al sapere ed al cliente, il lavoro sociale punta alla relazione (legame) ed al partner/concittadino (la riduzione di sociale ad assistenziale è la negazione dell'autonomia dell'altro).

8. Proletari, ideatari, comunitari

I possessori della sola prole hanno creato la rivoluzione industriale; i detentori del sapere hanno favorito la rivoluzione scientifica; gli operatori del sociale potranno favorire il passaggio all'Era della nuova negozialità comunitaria.

9. La responsabilità dell'avanguardia

I lavoratori del sociale sono al centro dell'Onda del nuovo secolo ed hanno la responsabilità della rivoluzione civica, se sapranno esprimere coraggio, fantasia e competenza.

Orientamento al Lavoro prossimo futuro

Eva Zenith

Da tempo il dibattito sull'orientamento al lavoro sembra fermo. I metodi ed i professionisti continuano a riprodurre la situazione degli Anni Ottanta e Novanta, come se nessuno si fosse accorto dei cambiamenti della società e del lavoro di questa soglia di millennio. Chissà perché, nessuno scrive o dice quello che leggerete sotto, anche se molti lo sanno e molti lo fanno già.

- **Niente più ascese di classe**

Per decenni ci siamo illusi che fosse finalmente possibile accedere a ceti e classi superiori, e che non fosse ineluttabile il destino di restare per l'intera vita nella condizione sociale della nascita. Ci hanno detto che l'educazione e la formazione erano una grande opportunità di ascesa sociale. La cattiva notizia è che non è più così: l'ascesa di classe è sempre meno possibile. La buona notizia è che la "discesa di classe" è sempre più facile anche per i ceti superiori. Le posizioni sociali elevate e d'élite sono sempre più chiuse, corporative, ereditarie. Tutti abbiamo ampie possibilità di morire più poveri di quando siamo nati, e sempre meno sono quelli che muoiono più ricchi.

- **Identità slegata dal lavoro**

Siamo cresciuti con l'idea che la nostra identità fosse data dal lavoro: eravamo il lavoro che facevamo. Non è più così. Ora, in grande maggioranza, siamo chi siamo a prescindere dal lavoro che facciamo. Quando iniziavamo a lavorare da bambini anche 10 ore al giorno e morivamo giovani, passando una vita senza week-end e senza vacanze, il lavoro era la gran parte della nostra esistenza. Oggi iniziamo a lavorare tardi, lavoriamo un numero di ore giornaliere, settimanali ed annue inferiori a quello dei nostri nonni, andiamo in pensione in anticipo e moriamo molto più vecchi: il lavoro – quando c'è – occupa solo un quarto o un quinto della nostra vita.

- **Lavoro precario/saltuario come stabile**

Abbiamo in mente l'idea che il lavoro saltuario e precario sia transitorio. Finora l'abbiamo fatto "in attesa" del lavoro stabile e continuativo. Oggi dobbiamo iniziare a pensare che la stabilità sia proprio il lavoro saltuario e precario, segnato da intervalli di disoccupazione. Non importa chi vincerà le elezioni. Il lavoro sarà sempre più saltuario e precario per il semplice motivo che l'economia italiana ed europea sono uscite dall'onda del progresso e sono entrate in quella del regresso. Imprese precarie non possono che offrire lavoro precario. L'impero celeste, l'impero egizio, l'impero romano sono tramontati: le civiltà invecchiano come gli esseri umani, e l'Occidente è entrato nella quarta età. Il XXI secolo sarà dell'Oriente.

- **Nessun nesso fra formazione e lavoro**

Nell'orientarci, abbiamo creduto (e per decenni è stato vero) che esistesse un nesso fra educazione-formazione-curriculum e lavoro. Non è più così, se non per modeste minoranze. Puoi laurearti in archeologia e pagare l'affitto facendo il pizzaiolo. Puoi diplomarti in ragioneria e fare la commessa, saltuaria. Puoi fare il taxista, tenendo sul cruscotto una laurea in filosofia. La prima buona notizia è che puoi scegliere di studiare quello che ti piace senza pensare a quello che serve sul mercato del lavoro. Studieremo tutti solo perché ne avremo voglia, e non per fare carriera. La seconda buona notizia è che la maggior parte dei futuri lavori che ti offriranno, potrai farli senza avere alcuna preparazione: la poca che ti servirà, te la forniranno sul posto di lavoro. La cattiva notizia è che avrai a disposizione solo lavori senza altro senso che quello di pagarti due pasti al giorno.

Se le cose stanno così, esistono consigli per orientarti nelle scelte per lavorare e per vivere in questo secolo? Non esistono ricette, ma qualche spunto di riflessione, posso dartelo. Se non sei nato ricco, non hai parenti potenti e non riesci a sposarti con qualcuno del ceto dominante, comincia a pensare a queste suggestioni:

- **Emigrare?**

Il futuro è ad Oriente. Qualcuno segnala il BRIC (Brasile, Russia, India, Cina) come l'impero prossimo venturo. In generale, ci sono molti Paesi con una maggioranza di popolazione giovanile, che hanno davanti uno sviluppo garantito. Se vuoi fare carriera in base ai tuoi meriti, se ami il rischio e la libertà, emigra. Tieni presente che sono decine i Paesi nei quali puoi fare una vita decorosa, quasi abbiente, con la stessa somma che ti passa la famiglia per vivere in un monolocale della più squallida periferia italiana. Paesi nei quali spariscono le esigenze di spendere e puoi guadagnare qualcosa con l'esperienza che ti viene dalle tue radici. Potrai sempre tornare in Italia come turista, per goderne solo i lati migliori.

- **Abituati alla parsimonia**

Se vuoi continuare a vivere in Italia, inventati uno stile di vita parsimonioso. Ricordati che tuo padre è vissuto felice senza telefonino e tuo nonno è invecchiato senza automobile. Per secoli i tuoi antenati hanno vissuto con l'intera tribù nella stessa fattoria, e con una famiglia di 8-10 persone in una sola stanza (con bagno all'aperto). Vale ancora la pena che tu spenda la tua vita alla ricerca di un lavoro impossibile, e magari insensato, per pagare il mutuo di un bilocale tutto tuo? È ora che tu pensi a nuove forme di coabitazione fra amici o famiglie allargate: vivere in comunità ha vantaggi e svantaggi, come vivere nella famiglia nucleare. Fino a un secolo fa, turismo voleva dire cavallo e ospitalità presso amici, parenti e conventi: forse non lo sai, ma anche oggi puoi girare il mondo senza pagare né aerei né alberghi.

- **Crei un'identità a prescindere dal lavoro**

Smetti di presentarti come Maria Rossi, insegnante o Flavio Neri, geometra. Comincia a pensare a te stesso come essere umano con interessi, hobbies,

passioni, credenze personali interessanti, ed al lavoro come un'attività che svolgi o per pura passione (quindi anche gratis) o per sbarcare il lunario (perciò senza farne un distintivo). Interessati a qualcosa che ti piace senza pensare a quanto può rendere. Impegnati in qualcosa che potrai fare anche da disoccupato o in pensione. Studia solo se, e quello che, ti appassiona.

- **Una casa ed un salario minimo garantiti**

Non perdere tempo a lottare per ottenere un lavoro stabile e garantito. Hai pochissime possibilità di averlo e potresti averne uno che ti rende infelice. Non credere ai politici che danno ricette per il lavoro stabile: l'unico lavoro stabile cui pensano è il loro. Se proprio vuoi lottare fallo per sancire il tuo diritto, come essere umano, di avere un tetto e due pasti al giorno garantiti. Lo Stato te li deve garantire perché è lo Stato che ha fatto in modo che tu non possa più trovarteli da solo. È lo Stato che ti proibisce di piantare una tenda dove vuoi e di coltivare un orto per le tue cene. Se non riesce a garantirti questo diritto naturale, ha il dovere di darti una casa ed un salario minimo.

- **Competenze personali**

Dedica molto tempo alla creazione e all'abbellimento di una "statua di te stesso". Fai di te un essere umano onesto, forte e felice: è questa la bellezza. Ciò che veramente devi "imparare" sono le competenze personali, il saper essere, le capacità che porti con te, ovunque vivrai e qualsiasi lavoro farai. Fra queste competenze le principali sono la capacità di gestire l'insicurezza e la libertà, la capacità di imparare, la capacità di esplorare e rischiare, la capacità di darti regole e rispettarle, la capacità di essere accogliente e complice, l'apertura verso gli altri e le novità. Migliora ogni giorno queste capacità e non morirai mai di fame.

La morte del lavoro italiano: storia di un omicidio in tre mosse

Ektor Georgiakis

Il lavoro degli italiani, inteso come attività piena di senso finalizzata a produrre ricchezza, è morto. Sopravvive in piccole enclaves pronte ad emigrare. Nel secolo scorso dall'Italia emigravano gli ultimi, per sopravvivere e trovare un riscatto. Nel terzo millennio a scappare dall'Italia sono i primi, i più preparati, i più onesti, i più creativi. L'omicidio del lavoro non ha un colpevole singolo. È un popolo con tutta la sua classe dirigente che ha ucciso il suo lavoro perdendo il treno della storia. Sono bastate tre mosse e meno di quindici anni per farci passare dal podio alla palude di metà classifica. Da dove è più facile scendere in serie B che combattere per i primi posti.

Mossa 1: 4.000.000 di immigrati regolari

La globalizzazione delle merci è andata di pari passo con quella degli uomini, come era già avvenuto negli USA, in Australia, in Germania e in Svizzera (e persino in Italia, dal sud al nord). Solo che i fenomeni migratori del Novecento hanno favorito lo sviluppo e la crescita perché i migranti si aggiungevano al lavoro locale. I migranti di oggi, almeno in Europa e soprattutto in Italia, sostituiscono il lavoro locale. Essi non servono allo sviluppo, per come stanno le cose, ma contribuiscono al mantenimento dello status quo.

Intorno agli anni Novanta la disoccupazione italiana era stimata dal 10% al 20% della popolazione attiva, cioè dai 4 agli 8 milioni di italiani erano senza un lavoro stabile. Tutti gli sforzi di politica del lavoro non sono stati rivolti alla diminuzione reale di questo fenomeno, bensì alla modifica dei sistemi di registrazione del lavoro. Con artifici linguistici, legislativi e statistici si è arrivati a inserire nelle statistiche degli occupati, milioni di italiani che disoccupati, precari e sfruttati erano prima e che tali sono ancora: solo che sono classificati diversamente.

Aldilà delle questioni umanitarie, l'immigrazione è stata santificata da molti come una risposta ai bisogni del sistema produttivo. Parecchie mansioni venivano rifiutate dagli italiani perché scomode, faticose o poco apprezzate socialmente, e dunque gli immigrati salvavano le imprese italiane. Siamo arrivati a 4.000.000 di immigrati regolari (e forse altri 1 o 2 milioni di irregolari). Quattro milioni di posti di lavoro, oggi regolari, passati dalle mani degli italiani a quelle degli immigrati. Il 10% della popolazione attiva e il 20% degli occupati è costituito da immigrati. Quanti sono i disoccupati, sottooccupati, temporanei, in affitto, in nero, partite iva, co.co.co., a progetto, precarissimi italiani? Circa 4.000.000, cioè lo stesso numero degli immigrati occupati regolarmente, e lo stesso numero dei disoccupati degli anni Novanta.

Anche se poi la metà dei 4 milioni di immigrati fa la badante o il cameriere (professioni lontane dalla produttività industriale) non è un discorso sciovinista

quello che voglio fare: l'immigrazione era ed è ineluttabile. Tutti gli sforzi per combatterla sono inutili oltre che ingiusti. L'omicidio del lavoro italiano non è stato causato dall'immigrazione, ma dall'assenza delle politiche industriali e del lavoro che dovevano essere messe in atto in questi anni di invasione migratoria. Le migrazioni del secolo scorso negli USA non servivano a sostituire gli americani nella gestione dei chioschi di hotdogs, ma ad affiancarli nella costruzione dei grattacieli. I calabresi che venivano a Torino non sostituivano i torinesi, che preferivano passeggiare sul Po, ma li affiancavano perché non bastavano a dare vita alla grande Fiat.

Mossa 2: Sliding doors, perso il primo treno dell'immateriale

Gli Anni Novanta sono stati gli anni della diffusione di massa delle tecnologie informatiche. Tutte le scienze sociali hanno salutato l'avvento dell'Evo immateriale, che in gran parte del pianeta ha preso il via. L'Occidente ha puntato sulla comunicazione, la telematica e la qualità della vita. Il mondo arabo ha iniziato la transizione dal petrolio al turismo. Persino la Cina sta passando dai cannoni alle olimpiadi. Dagli anni Novanta ad oggi la globalizzazione ha dato vita ad una ristrutturazione della produzione, con una parte ricca ed avanzata che si concentra sull'immateriale, ed una parte in sviluppo che concentra sempre di più i suoi sforzi sulla produzione di beni materiali, entrando in una specie di neo-industrialesimo.

Il progetto imperiale degli USA non parla col linguaggio vetero-coloniale delle strade, dei ponti, degli ospedali e delle scuole, cioè dei beni materiali tipici dell'industrialesimo. L'impero si presenta con un mito insieme pre e post industriale, il mito immateriale della "democrazia". I conquistadores colonizzavano le americhe per "salvare l'anima dei nativi". L'impero britannico ed il fascismo, nonché il Piano Marshall (un neo-colonialismo dal volto umano), colonizzavano l'Africa, l'Asia e l'Europa promettendo costruzioni e sviluppo. Il terzo Millennio è talmente centrato sull'immateriale, da inventarsi addirittura delle guerre in nome della democrazia.

L'Occidente che ha preso la "sliding door" fortunata, si è orientato sui mercati della telematica, della finanza, dell'arte e del turismo, dello spettacolo, dell'ecologia, della salute. I quattro milioni di ottimisti che hanno rifiutato lavori scomodi, sgradevoli, malsani, insensati o umilianti (che infatti sono stati presi dagli immigrati) si aspettavano che l'Italia entrasse nell'onda dell'immateriale. Oggi si trovano a lavorare un mese sì ed uno no in un call center o una sera sì ed una no su un cubo in discoteca.

L'Italia non ha fatto nulla per rendere più appetibili i lavori sgraditi, magari migliorando i contratti, o le condizioni di vita e lavoro di quelli che li potevano accettare; ma (e questo è anche più grave) non ha fatto niente per entrare nell'Evo immateriale. Abbiamo la più scalcinata rete telematica d'Europa, un mercato informatico primitivo e senza regole, una alfabetizzazione informatica vicina allo zero. Possediamo la più ricca cassaforte di opere d'arte del mondo, ma non siamo capaci di tenere pulita né Napoli né (è anche più grave) Pompei. Dei "giacimenti culturali" si è parlato per l'ultima volta nei primi anni Ottanta. Abbiamo ridotto al

luminoso un'industria cinematografica che era fra le prime 2 o 3 al mondo. Da anni si attende un grande piano di prevenzione contro il dissesto idrogeologico e a favore dell'ambiente, che è rimasto un esercizio di retorica televisiva. La sanità e l'università continuano a sbandierare i pochi "luoghi di eccellenza" trascurando il fatto che i "luoghi di normalità" stanno diventando sempre più simili a quelli del terzo mondo. Mentre le aree avanzate dell'Occidente (come di India, Russia, Stati arabi, Romania) creavano nuove professioni nei mille settori dell'info-telematica e del turismo, noi abbiamo perfezionato i sistemi di selezione delle "veline". In tutti gli altri campi le professioni sono state sostituite dalle cordate politico-religiose o, peggio, familistico-mafiose.

Mossa 3: Europa e pseudo volontariato, perso il secondo treno dell'immateriale

L'Italia ha una tradizione ragguardevole nel campo del benessere, della crescita e della cura, delle buone relazioni fra persone. Siamo il Paese di Montessori, don Milani, Danilo Dolci. Abbiamo una legge sui manicomi che è stata una delle più avanzate dell'Occidente. Siamo stati la seconda nazione del mondo a sviluppare la psicologia del lavoro e l'animazione socio-culturale. Avevamo le scuole materne migliori del pianeta. Il lavoro sociale, educativo, terapeutico è stato nella seconda parte del Novecento un grande laboratorio di idee e professioni in Italia, e poteva essere un settore specifico di sviluppo di una società immateriale post-industriale. Quello che invece oggi constatiamo è la progressiva sparizione di laboratori ideativi e di professioni qualificate, proprio in quel settore dell'immateriale che comprende i settori sociali, dell'educazione, della formazione, della cura.

La Mossa 3 è stata favorita prima dalle famigerate azioni sociali e formative dell'Unione Europea che hanno trasformato le professioni sociali in mere azioni burocratiche e contabili. Poi dalla trasformazione dell'intero settore in un grande deposito di precariato e sfruttamento, equivocamente chiamato volontariato. Invece di sviluppare uno spazio di lavoro qualificato e di carriere, si è scelto di puntare sullo spontaneismo sottopagato, sul clientelismo, sulla retorica della solidarietà inserendo in un ambito precario e senza prospettive quasi 4 milioni di persone. Le quali si fanno chiamare "volontari", anche se vengono pagate e se lavorano per organizzazioni ricche e potenti che partecipano ad appalti milionari. Naturalmente i cosiddetti volontari vengono pagati poco e male, in regime precario e senza garanzie. Raramente vengono assunti per le loro competenze, ma solo per sottomissione all'organizzazione. Le prospettive di carriera non sono legate al merito ma alla fedeltà, e sono comunque vaghe perché l'organizzazione a sua volta non lega lo sviluppo alla qualità dei risultati ma al legame con qualche potentato. In questo sistema, la ricerca, la formazione permanente, l'autonomia professionale sono escluse.

Conclusione

L'omicidio del lavoro italiano è stato favorito dall'assenza di politiche attive verso i lavori di tipo vetero-industriale, nell'indifferenza di imprese e famiglie che

hanno preferito accogliere immigrazione accondiscendente invece che italiani esigenti. Dall'assenza di ogni scelta decisa di sviluppo immateriale, nel settore informatico o turistico o artistico o ecologico. Dalla trasformazione di un intero comparto di conoscenze e professioni, potenzialmente adatto a favorire uno sviluppo socio-economico centrato sulla formazione, l'educazione e la cura (cioè la qualità della vita), in un deposito transitorio di dequalificazione e fidelizzazione ideologica.

Come truccare una gara d'appalto legalmente

Ektor Georgiakis

**Manuale per sindaci ed assessori inesperti (gli altri lo sanno già)
della seconda e terza Repubblica**

1. Le caratteristiche dell'appalto

Per semplicità, chiamiamo qui appalto ogni richiesta pubblica di partecipazione all'assegnazione di un finanziamento o un lavoro. Ogni appalto contiene caratteristiche vincolanti di partecipazione. È possibile sia inibire la partecipazione a quegli enti che non possiedono tali caratteristiche o assegnare punteggi più alti agli enti che le possiedono.

Le caratteristiche possono essere ragionevoli, ma anche molto fantasiose. Eccone solo alcune:

- la natura statutaria dell'ente (si possono riservare appalti solo a cooperative o solo ad associazioni o solo a società)
- il possesso di un bilancio , nell'anno o nel triennio precedente, superiore a X euro
- la presenza di x dipendenti regolarmente assunti da x mesi o anni
- l'esistenza di una sede legale nella città o nella Regione, da un tempo predefinito
- l'esistenza di una sede operativa in regola con tutte le norme di igiene, sicurezza, agibilità
- il possesso di un'esperienza precedente nello stesso settore, o addirittura esattamente uguale a quella appaltata
- l'obbligo di una cauzione più o meno elevata da versare insieme alla presentazione dell'appalto.

Tutti questi caratteri vanno dimostrati con documentazione da consegnare. E naturalmente questa documentazione può essere passata al vaglio severamente o "discrezionalmente", tanto nessuno controllerà i controllori (salvo che in casi rarissimi). Il controllo severo è riservato ai partecipanti ignoti od ostili, che possono essere non ammessi alla gara anche per cavilli formali. Il controllo discrezionale consiste in tanti piccoli accorgimenti. Gli amici possono consegnare il tutto prima al funzionario amico e avere il tempo di effettuare correzioni; se sono privi di una qualche caratteristica, possono ottenere una deroga. Ecco un esempio reale. Molti appalti richiedono l'uso di sedi operative in regola dal punto di vista normativo. Un ente "amico" che vince molti appalti nel settore della formazione professionale, realizza i corsi in una cantina buia priva di ogni requisito: come ci riesce? Allegando una dichiarazione di lavori in corso per la "messa in regola" della sede. Nessuno dei funzionari amici va a controllare come mai i lavori sono in corso da oltre dieci anni. E se proprio gli amici mancano di

una qualche caratteristica ? Allora basta che nessuno controlli a fondo la documentazione.

Gli amministratori locali più esperti scelgono prima chi deve vincere un appalto e delineano il capitolato “ad personam”, il che limita vistosamente il numero dei partecipanti alla gara. Se, per esempio, un ente amico possiede alcune caratteristiche di quelle richieste dal capitolato, e non altre, a quelle possedute viene assegnato un punteggio più alto, oppure quelle non possedute vengono omesse dalla gara. Se malgrado questo, arrivano concorrenti inaspettati, a costoro viene riservato un vaglio più stringente in modo che molti vengano non ammessi alla gara. Per esempio, se il capitolato richiede la presenza di almeno n.5 dipendenti, gli amici possono anche allegare un'autodichiarazione sostitutiva, a tutti gli altri viene richiesta una prova documentale dei pagamenti INPS effettuati.

2. Gli ostacoli formali

Anzitutto il bando di gara va tenuto il più possibile segreto: solo gli amici ne conoscono l'esistenza con largo anticipo. Gli altri devono scovarlo su siti web mai funzionanti, su bacheche esposte in posti pubblici ma accessibili solo in certe ore e alla fine di labirintici corridoi, su gazzette o pubblicazioni che in genere sono fatti circolare due giorni prima della data di scadenza per la presentazione. In certi casi il bando viene inviato, ma a pagamento.

In secondo luogo, i tempi vengono calcolati in modo che la scadenza avvenga nel mese di agosto o nel mese di dicembre, comunque a ridosso di vacanze, ponti o festività. Questo trucchetto non riguarda gli amici, avvisati molto in anticipo, ma gli estranei che trovano difficoltà al loro interno (molti operatori sono in vacanza), sia all'esterno, che deve fornire l'infinita documentazione richiesta.

In terzo luogo, chi controlla che la scadenza sia rispettata? Un usciere o un funzionario che possono sempre chiudere un occhio (per gli “amici”) su richiesta dell'assessore o del sindaco.

Oltre ai trucchi sulla pubblicità e la data di scadenza, sono decine i trucchetti formali usati per eliminare partecipanti sgraditi. Eccone una lista contenuta:

- la domanda di partecipazione può essere inoltrata solo via web, da un sito che funziona pochissimo
- la documentazione deve essere inviata in 5-10 copie, firmate in ogni pagina
- la busta contenente domanda e documentazione deve essere chiusa con ceralacca
- la somma richiesta per il servizio appaltato deve essere espressa in lettere e non in numeri
- ogni foglio della proposta deve avere una marca da bollo, ovviamente annullata con firma
- i curricula degli operatori dell'ente che partecipa, devono essere in “formato europeo”.

I creatori di questi capitolati possono poi sempre affidarsi alle ambiguità semantiche, in modo che una regola formale possa essere interpretata erroneamente da chi non gode di spiegazioni preventive. Ottenere delucidazioni sul capitolato d'appalto a volte è impossibile, a volte è difficilissimo (le domande di chiarimento vanno formulate per iscritto a qualcuno che può anche rispondere un giorno prima o un giorno dopo la scadenza del bando).

Chi non è fra gli amici può essere escluso dalla gara perché manca una firma su una delle 100 pagine della documentazione; o perché la somma offerta per l'appalto è scritta in numeri e non lettere (ho assistito alla esclusione di un partecipante che aveva scritto 350.500 coi numeri e trecentocinquantamila in lettere, omettendo i cinquecento finali); o perché manca una marca da bollo o perché una marca da bollo non è stata annullata con firma.

3. La commissione giudicante

Ogni gara d'appalto prevede una commissione giudicante, che deve controllare che la domanda sia ineccepibile, ma soprattutto che l'offerta (il progetto) sia compatibile col bando e della migliore qualità. Qui il trucco è molto semplice: basta che la commissione – i cui nomi sono sempre segreti – sia composta da una maggioranza di fedeli dell'assessore o del sindaco. A volte non serve neppure una maggioranza: è sufficiente che la commissione abbia un presidente con un certo potere, e dei membri facilmente asservibili.

In nessun appalto del settore immateriale le commissioni giudicanti sono note, né sono tenute a rendere pubblici i criteri di giudizio. Le commissioni sono scelte dall'ente appaltante, e raramente contengono professionisti esperti nel settore oggetto dell'appalto. Nei casi in cui ciò avviene, si tratta di professionisti subalterni o ricattabili, ben lieti di accontentare il politico di turno. Il quale spesso non deve neppure segnalare il vincitore desiderato. Si sa che la tal cooperativa è nella cordata del sindaco e la tal'altra associazione è nella cordata dell'assessore. I commissari faranno autonomamente la scelta più gradita a chi comanda, il quale sarà lieto di affidare loro premi, prebende, aiuti nel prossimo futuro (se non l'ha già fatto prima).

La commissione giudicante può decidere di assegnare l'appalto ad un ente perché il suo progetto è migliore, senza dover dire perché. Oppure può utilizzare il criterio economico, e dare la vittoria al progetto che costa meno. Oppure premiare un partecipante perché presenta le migliori credenziali, senza dover dire perché sono migliori. Il criterio e le motivazioni restano segreti, quindi tutto è legalmente possibile.

4. I controlli in itinere

Abbiamo già visto quale libertà offrono i controlli preventivi, ed in fase giudicante. Legalmente, è possibile favorire gli amici e ostacolare i nemici, nella fase di presentazione ed in quella di valutazione dei partecipanti alla gara. Ma il

bello deve ancora venire. Una gara in genere offre al vincitore o ai vincitori (nei casi di assegnazione di fondi) del danaro in cambio di una qualche attività. Chi vince deve realizzare un progetto o gestire un servizio, secondo le specifiche indicate del capitolato di gara.

Ma chi e come controlla che tutto ciò avvenga veramente? Dipende. Sei il vincitore è un “amico”, non controlla nessuno. Vinci l'appalto, e fai quello che vuoi/puoi senza dimenticare di mostrare gratitudine verso l'assessore e il sindaco. Puoi non fare del tutto o in parte quello che la gara richiedeva, puoi chiedere varianti in itinere (o farle, senza chiedere), puoi non pagare nessuno dei collaboratori o fornitori, puoi non avere nessun fruitore del servizio appaltato, puoi fare male il servizio richiesto: salvo tragedie, sei praticamente insindacabile. Questa gratitudine può essere mostrata in tanti modi. Evitando quello più rischioso, cioè dare un bell'assegno o regalare un viaggio a Parigi, puoi sdebitarti assumendo la figlia del cugino dell'assessore, o facendo assumere la “fidanzata” del sindaco in un ufficio che ti deve un favore, o offrendo all'assessore stesso una bella consulenza non al tuo ente (troppo rischioso!) ma ad un ente che a sua volta regala all'assessore che gli ha fatto vincere un appalto, una consulenza al tuo ente. In molti casi non sono nemmeno necessari questi scambi: per chi comanda è sufficiente sapere che l'ente che vince un appalto non sarà mai fra i critici delle sue scelte; o credere che, in caso di elezioni, i capi, gli operatori, gli utenti dell'ente appaltatore (e le loro famiglie) voteranno “come si deve”.

Se invece hai vinto la gara senza essere un “amico” deve rendere conto prima e dopo di ogni azione che fai nell'espletamento dell'appalto. Non puoi fare la minima variazione senza essere prima formalmente autorizzato. Se qualcuno dei tuoi operatori o degli utenti o dei fornitori fa arrivare una lamentela all'ente appaltante, rischi la sospensione dell'appalto o, anche peggio, il mancato pagamento del servizio. Se i partecipanti previsti al servizio appaltato erano 15 e sono invece 12, rischi una decurtazione del compenso. Se invece di 15 sono 7, rischi l'azzeramento del compenso. A Milano si è sviluppata una nuova professione: il partecipante ai corsi finanziati dall'Unione Europea. Gli enti che non sono abbastanza “amici” strapagano i partecipanti e consentono loro di iscriversi a 2/3 corsi contemporaneamente (omettendo di registrare le assenze). Così un giovane che accumula 2/3 diarie ottiene un quasi-stipendio. Al contrario, un ente formativo abbastanza “amico” mi ha offerto di realizzare un corso aziendale, senza andarci davvero: nelle ore in cui si fingeva il corso “on the job” i dipendenti svolgevano il loro lavoro normale. Alla mia perplessità, la risposta fu: “Tanto nessuno mi controlla!”.

Dunque, se sei “amico” la tua vita sarà semplice. Se non lo sei, impari (legalmente!) che non ti conviene partecipare ad altre gare indette da quell'assessore o quel sindaco.

5. Anticipi e rendiconti

Se tutti i trucchi sopra descritti non funzionano abbastanza, per punire gli estranei e beneficiare gli amici, c'è la madre di tutti i ricatti: il danaro.

Quasi tutti i capitolati, specie quelli che implicano grandi spese per l'appaltatore, prevedono l'erogazione di un anticipo che dovrebbe essere versato dopo l'aggiudicazione e prima dell'inizio dell'attività. Qui la differenza fra gli "amici" e gli altri è notevole: i primi ricevono l'anticipo tempestivamente, i secondi anche sei mesi dopo. Lo stesso vale per tutte le tranches di pagamento che l'appalto prevede. Quelli che non sono "amici" ricevono i pagamenti mesi dopo le scadenze, e senza alcun interesse. Così imparano a non partecipare ad appalti che dovrebbero essere assegnati ad altri.

Il trucco finale riguarda i rendiconti. Le gare nel settore immateriale prevedono quasi sempre che i pagamenti vengano effettuati a fronte di giustificativi regolari. L'ente assegnatario per venire pagato, deve presentare le fatture pagate ai fornitori, le ricevute di pagamento al personale, i biglietti dei treni presi, gli scontrini degli eventuali pasti consumati e tutto quanto speso per realizzare il progetto o gestire il servizio oggetti della gara. Tutto ciò che ha un giustificativo formale, essendo previsto dalla gara, viene pagato: il resto viene detratto.

Questa regola, che non si capisce come mai valga per le gare immateriali ma non per quelle relative a case, strade o discariche, apre voragini interpretative, grazie al fatto che la normativa fiscale ed amministrativa è un labirinto deciso da legislatori ubriachi. Questo nel migliore dei casi, cioè quelli in cui il funzionario preposto ai controlli sia in buona fede. Per cui si possono aprire infiniti contenziosi (che durano mesi nei quali il danaro dovuto non viene erogato): l'IVA deve o non deve esserci? quali fatture devono essere "bollate"? il treno in prima classe si può prendere? perché il tale operatore è pagato di più di un altro? come si dimostra che la segretaria ha lavorato 100 ore o 200? gli interessi pagati alla banca per i ritardi dei pagamenti da parte dell'appaltante sono rimborsabili? e via di seguito.

Tutti questi problemi non riguardano gli "amici". I quali possono anche non presentare niente, come giustificativo. Chi dovrebbe controllare? Oppure possono presentare giustificativi errati, incompleti, palesemente falsi: basta che chi è preposto al controllo del rendiconto riceva un caloroso invito, dall'assessore o dal sindaco, a pagare in ogni caso e subito.

Il controllo sull'erogazione del danaro è il trucco finale. Se non sei fra gli "amici", ma sei riuscito a superare i trucchi iniziali, gli ostacoli formali, la commissione giudicante, difficilmente superi la "prova dei soldi", ed impari finalmente che non devi partecipare mai più ad una gara pubblica o devi diventare un vero "amico" di qualcuno che conta.

N.B.: Con le opportune modifiche gli stessi trucchi si possono applicare per truccare i concorsi pubblici e le gare per i finanziamenti.

Fine delle professioni sociali

Eva Zenith

Antefatto

Per secoli, la povertà, la malattia, la devianza sono state considerate un problema individuale. Il mondo era accettato fatalisticamente così come appariva, e i poveri, i malati, i devianti erano oggetto di carità, segregazione, o punizione. Tre atteggiamenti sociali rivolti all'individuo che poteva essere trattato con l'elemosina, l'allontanamento o la violenza. Il mondo, il sistema politico e sociale, la comunità non erano considerati come possibili cause del disagio.

La sofferenza era un fardello genetico e come tale doveva essere sopportata con rassegnazione da chi ne era colpito. Chi nasceva in stato di disagio, era ragionevole e giusto pensare, deterministicamente, che morisse come tale. I figli portavano fino alla tomba le stesse condizioni dei padri. I poveri, i malati e i devianti erano tali per nascita, per debolezza individuale, per colpa e si potevano aiutare o punire senza che il contesto venisse messo in causa. Per alleviare il disagio sono bastati per secoli i religiosi, i nobili caritatevoli, la pietà popolare, quando non gli addetti ai roghi.

L'era democratica

Con l'Illuminismo, la Rivoluzione francese, la Rivoluzione russa e la successiva era democratica è apparso sulla scena della Storia un nuovo modo di concepire il disagio. Povertà, malattia o devianza hanno iniziato ad essere considerati in relazione col contesto. La loro genesi può avere una radice genetica, ma ne ha sicuramente anche altre di natura sociale e istituzionale. Il disagio è anche un effetto prodotto da istituzioni e società malate. Al punto che l'azione caritativa più efficace è diventato il cambiamento sociale. La concezione culturale di fondo diventa progressivamente indeterministica. La sofferenza cessa di essere un fardello genetico o una condizione ereditaria, e quindi non deve più essere sopportata con rassegnazione, ma combattuta con ogni mezzo possibile. Chi nasce in stato di disagio, ha l'opportunità di morire in condizioni migliori. I figli non sono più costretti ad arrivare alla tomba nelle stesse condizioni dei padri. I poveri, i malati e i devianti non sono più tali per nascita, per debolezza individuale, o per colpa, ma devono godere delle stesse opportunità di tutti gli altri, e il contesto deve farsi carico dell'emancipazione, del sostegno e dell'integrazione. Queste idee non sono state subito unanimemente accettate, ma hanno costituito il terreno di scontro fra diversi modelli di civiltà, in conflitto fra loro e impegnati a produrre mediazioni o sintesi sempre più avanzate.

In oltre due secoli di storia occidentale, i conflitti fra diverse visioni del mondo hanno costruito una cultura dei pari diritti, delle pari opportunità, della speranza di

emancipazione per tutti. Del destino come non più ineluttabile, delle classi e dei ceti sociali come arena di competizione invece che come struttura deterministica. Fino al concepimento del concetto di Welfare State.

Questa idea, nella sua formulazione originaria (nord-europea), consisteva nel progetto intenzionale di uno Stato che si impegnava nel garantire e costruire esistenze di benessere “dalla culla alla tomba”, per tutti i cittadini. Col Welfare State, che ha caratterizzato l’Occidente per quasi tutta la seconda metà del XX secolo, si è creato una forma multipolare di retroazione, (v. fig. “Fine delle professioni sociali”) una stella nella quale ogni punta alimentava tutte le altre. L’illuminismo, nelle sue declinazioni di positivismo, scientismo, secolarizzazione, razionalismo alimentava una cultura anti-determinista, che a sua volta stimolava l’illuminismo a trovare sempre nuove strade. Ambedue questi principi autorizzavano a credere in un futuro migliore del presente, in uno sviluppo certo e progressivo, in una emancipazione costante, generazione dopo generazione.

La fiducia nel futuro non si limitava alla virtù teologale della speranza, ma si traduceva in progetti intenzionali. Il futuro non era più solo un sogno, un desiderio o un’utopia ma il luogo dei cambiamenti progettati, ancorché conflittuali. Il futuro ha cessato di essere solo atteso passivamente, per diventare un bersaglio, un tempo da immaginare e poi creare, con una intenzione che imponeva anche la verifica degli scostamenti fra risultati attesi e risultati effettivi. La progettualità intenzionale rendeva il futuro più gestibile, più equanime, più indeterminato, cioè appartenente al regno del possibile, sottratto al mero destino.

Conseguenza di questo processo culturale, è stato lo sviluppo delle professioni sociali. Il quale ha avuto per decenni effetti retroattivi verso la cultura illuminista e l’indeterminismo. Magari solo con l’idea che un titolo di studio potesse offrire opportunità di emancipazione ed ascesa sociale. Gli operatori sociali sono stati gli strumenti della progettualità, pubblica e privata, in grado di garantire e controllare l’efficacia e l’etica del Welfare State. Un progetto esige risultati e operatori capaci di garantirli. Questi operatori si formano all’interno di una cultura illuminista e si impegnano a garantire standards di qualità ed eticità. La seconda metà del XX secolo ha visto la crescita esponenziale di figure professionali incaricate di realizzare progetti di emancipazione, crescita e integrazione.

In Italia, la traduzione di Welfare State è stata quella di Stato Assistenziale, il che era già un segnale dello slittamento non solo semantico, ma concreto, da una concezione progettuale ad una provvidenziale. L’effetto di trascinamento dell’intero occidente avanzato, ed insieme la coesistenza di diversi “modelli di futuro”, hanno tuttavia consentito anche in Italia lo sviluppo di una forte professione sociale articolata e qualificata.

L’era post-democratica

L’epoca attuale, che chiamiamo provvisoriamente “post-democratica”, è iniziata alla fine degli Anni Ottanta ed è caratterizzata da diversi elementi, fra loro correlati:

- 1- la sparizione di diverse concezioni della società

- 2- la crescita di una tendenza neo-imperiale planetaria
- 3- l'indebolimento dell'illuminismo
- 4- il rafforzamento delle tendenze restauratorie, dell'integralismo religioso, e del totalitarismo politico
- 5- la globalizzazione
- 6- la sostituzione dell'industrialismo con la finanza
- 7- l'emancipazione violenta del mondo islamico.

L'insieme di questi fattori ha riportato alla ribalta il determinismo politico e sociale. La democrazia parlamentare ed il capitalismo sono considerati il punto finale della Storia. Povertà, malattia, devianza tornano ad essere problemi individuali di sfortuna o colpa. Il futuro è sparito come progetto, restando solo come minaccia, per cui le generazioni future (in certi casi anche le attuali) non potranno che vivere peggio. Tornano di moda il destino e la provvidenza, il fatalismo e i giochi d'azzardo. La vita torna ad essere affidata alla genetica, al caso, o alle infinite aggressioni sociali. La ricchezza torna ad essere il solo passaporto per la carriera, la politica e la giustizia, come nelle epoche precedenti la Rivoluzione francese.

Il futuro è visto solo in chiave difensiva, e la società considerata un luogo di conquista anziché un ambito di co-produzione del benessere. Senza progetto intenzionale, senza futuro all'orizzonte se non nero, la povertà, la malattia e la devianza non sono più fenomeni da combattere, ma solo da alleviare e/o segregare. Il disagio va allontanato e contenuto, magari benevolmente confortato, a volte anche (nuovamente!) punito. In questa situazione, non servono operatori professionali. I quali costano, rivendicano una certa autonomia, pongono problemi tecnici ed etici. Bastano ed avanzano i religiosi, le dame di carità, gli sponsors, i volontari, gli studenti in formazione. I quali si prestano facilmente a ciò che l'attuale società richiede: controllare e consolare. In questa situazione, non servono progetti né investimenti. Bastano ed avanzano le elemosine, le raccolte di fondi, gli eventi di beneficenza, qualche marcia di solidarietà o di protesta.

In Italia, questa new wave trova terreno fertile, per due motivi. Il primo è la forza della Chiesa cattolica che ormai è rimasta il principale (e in certi contesti l'unico) attore del lavoro sociale. Il secondo è la tradizione delle corporazioni e del padrino politico, che prosperano più facilmente avendo a che fare con "controllori e consolatori" che con operatori professionali.



L'Occidente come appare oggi

1. Differenze fra agire, fare un mestiere, fare una professione

La madre agisce curando il figlio coi rimedi della nonna, senza sapere come funzionano e affidando i risultati alla speranza; il guaritore fa un mestiere promettendo risultati, ma senza conoscere i perché; il medico garantisce i risultati e sa spiegare come avvengono. L'azione si basa sulla tradizione; il mestiere sulla tradizione e sull'etica (il pane fatto da un panettiere è buono, salubre, nutriente); la professione sulla tradizione, l'etica e la scienza.

2. Precondizione delle professioni

Le professioni si sono sviluppati parallelamente con lo spirito scientifico. Il passaggio dalla barberia alla medicina, dall'alchimia alla chimica, o dalla vegggenza alla psicologia è stato il passaggio dai mestieri alle professioni, mediato dalla scienza. La quale garantisce, rispetto al mestiere, tre caratteri essenziali: la falsificabilità, la formalizzazione (metodo, spersonalizzazione, comunicabilità, replicazione) e l'economicità.

3. Precondizione dello scientismo

Illuminismo: razionalità vs. superstizione (dea Ragione), sviluppo vs. destino (anti-genetica), futuro vs. passato (progresso).

4. Negazione del tempo e dello spazio: presentificazione

Niente passato se non come rito (fine teorie anti-istituzionali, fine alternative di sistema).

Niente futuro, se non come minaccia (lavoro e cariche politiche ritornano ad essere ereditarie e dipendenti dal censo).

Niente altrove, se non come consumo, incorporazione, colonizzazione (l'alterità come "preda").

5. Rifiuto della socio-diversità

A livello individuale (le scelte diverse sono crimini o vizi e i vizi sono crimini o malattie).

A livello geo-politico, le diverse culture vanno soggiogate e omologate.

6. Regressione orale

L'infantilismo sociale è anche testimoniato da un'evidente regressione orale generalizzata. Succhiare, incorporare, inoculare è il fondo della dipendenza da quasi tutto (tv, droghe, stili di vita, ecc). I festival gastronomici sono onnipresenti. Anoressia e bulimia sono le nuove nevrosi.

7. Cause/effetti

<i>Pratiche sociali</i>	<i>valore moderno</i>	<i>valore post-moderno</i>	<i>atteggiamento post-moderno</i>	<i>Professione moderna</i>	<i>funzione post-moderna</i>
Insegnamento	conoscenza	ignoranza	L'ignoranza viene esibita e vantata; il sapere è da nascondere	insegnante	burocrate
Educazione	autonomia	omologazione	nessuno vuole essere diverso	educatore	standardizzatore
Formazione	sviluppo	manipolazione	il consenso soprattutto	formatore	entertainer
Animazione	espressione	distrazione / evasione	dal "tirar fuori" all'andar fuori	animatore	giullare
Psicoterapia	emancipazione	contenzione	anestesia come fine primario	psicoterapeuta	controllore
Intervento sociale	integrazione	segregazione	controllo, non comunicazione	ass. sociale	secondino
Sensibilizzazione	consapevolezza	indottrinamento	coscienza eterodiretta	sensibilizzatore	predicatore
Prevenzione	rimozione cause	accettazione cause	riprodurre l'ordine esistente	op. prevenzione	organizzatori eventi
<i>In sintesi</i>	<i>cambiamento</i>	<i>conservazione</i>	<i>determinismo</i>	<i>competenze</i>	<i>mera presenza</i>

La metamorfosi delle professioni sociali dal moderno al post-moderno

Ektor Giorgiakis

All'inizio del XXI secolo è avvenuta una significativa trasformazione delle culture in Occidente, e di conseguenza è mutato il mandato sociale delle professioni, quindi la loro natura e le competenze necessarie.

L'educazione, da attuazione del sé alla replicazione del noi

L'educazione è un processo di integrazione sociale e di attuazione del sé. La difficoltà delle professioni educative sta nel trovare un equilibrio fra le norme e la cultura del contesto, e la libera costruzione di un sé originale. La base filosofica di questa impostazione sta nella duplice e irrinunciabile esigenza della società di tramandarsi alle nuove generazioni, lasciando però un margine alla diversità individuale, sia perché questa è riconosciuta come diritto sia perché garantisce l'evoluzione della società. Nella seconda metà del XX secolo le professioni educative avevano il mandato sociale di educare nel doppio senso di rendere adatti all'ingresso in società, e "tirar fuori" la personalità originale degli utenti. Questa missione richiedeva competenze professionali mirate all'adattamento sociale e insieme allo sviluppo di una personalità capace di autonomia e dotata di senso critico.

Genitori, insegnanti, educatori professionali ed educatori informali erano chiamati non solo a riprodurre semplicemente i comportamenti adulti nelle nuove generazioni, come era accaduto nei secoli precedenti, ma a facilitare la crescita di soggetti capaci di inventare nuovi mondi. Questo mandato della modernità derivava dal riconoscimento di diritti autonomi anche nei bambini, considerati come portatori di personalità, sia pure da attualizzare. Ma derivava anche dall'esigenza di uno sviluppo sociale, possibile solo grazie ad uno scarto fra le generazioni. Se le generazioni si riproducono esattamente lo sviluppo sociale è lentissimo.

Il XXI secolo, che sembrava iniziare con una crescita accelerata grazie alla centralità dell'immateriale, registra in quasi tutto l'Occidente una vistosa battuta d'arresto. La società italiana sembra cessare d'improvviso la vocazione evolutiva ed anzi attraversa una forte involuzione. Il mandato a creare nuove generazioni in parte differenti dalle precedenti viene ritirato e sostituito con un forte mandato alla omologazione, normalizzazione, replicazione dell'esistente. Gli educatori sono ridotti al ruolo di replicatori. I valori centrali loro affidati non sono più l'originalità, l'autonomia, il senso critico, ma la normalità, la dipendenza, il consenso. Gli educatori sono chiamati ad essere macchine per la fotocopiatura, più o meno come era agli albori della modernità. Le competenze richieste per la professione educativa si semplificano molto: basta essere "normalizzati" per

educare alla normalità. Custodia, relazioni amicali, prediche moralistiche sono le competenze richieste ai nuovi educatori.

L'animazione, dal potenziamento del sé all'evasione

L'animazione è un processo finalizzato al potenziamento del sé, attraverso la riappropriazione di bisogni e capacità, per vari motivi trascurati. La difficoltà dell'intervento animativo risiede nella messa al centro dell'utente e nel riconoscimento della sua esclusiva sovranità. Il mandato sociale dell'animazione è il recupero e la riattribuzione di quel potenziale umano che il soggetto non ha ancora messo in campo. La pratica dell'animazione si è sviluppata nella seconda metà del XX secolo, sulla scia della constatazione che la cultura industriale portava gli individui a valorizzare ed esprimere solo alcune parti del sé. Animatori professionali e volontari erano chiamati ad attivare bisogni e capacità repressi o rimossi, attraverso strumenti di attivazione, ludici ed espressivi. Questo mandato si basava sull'esigenza di facilitare la piena realizzazione dei soggetti, il che non solo era riconosciuto come diritto, ma anche come contributo alla crescita della società. Se le competenze globali dei soggetti non sono sviluppate, la loro sovranità è minata, e la società impoverita. Questa missione richiedeva competenze professionali relative al far fare, far esprimere, far divertire.

L'evo immateriale poteva registrare un'accelerazione dello sviluppo delle competenze immateriali e della ricchezza delle nazioni capaci di favorirle. L'Occidente e l'Italia in particolare hanno, al bivio, preso la direzione della contrazione, della conservazione, della difesa. Il mandato di aumentare il potere dei soggetti facilitando l'attivismo e l'espressività è stato ritirato e ridotto ad un becero divertimento evasivo. Gli animatori sono investiti del ruolo di intrattenitore, giullare e saltimbanco. Per questo ruolo le competenze richieste sono quelle di aspirante artista o di artista fallito. Non è un caso che l'animazione sia utilizzata fra i livelli medio-bassi della popolazione: i livelli alti possono permettersi un divertimento con artisti veri.

Formazione, dalla scultura del sé all'indottrinamento

La formazione è un processo di perfezionamento o correzione delle competenze degli adulti. Il mandato sociale della formazione è l'apprendimento. Non esiste formazione se non c'è chi impara qualcosa in ordine al sapere, al fare o all'essere. L'apprendimento, nella modernità, significa cambiamento nel senso di correzione o sviluppo. Il mandato sociale della formazione è quello di costruire competenze adatte alla vita ed al lavoro in una società complessa in perenne trasformazione. I formatori professionisti dovevano essere specialisti nel facilitare l'apprendimento di conoscenze, abilità e capacità (competenze, in sintesi). Questo compito sociale era determinato dall'idea che la qualità della vita come del lavoro di una società in sviluppo e progressiva complessità, richiede soggetti più competenti.

Naturalmente più competenza significa anche più autonomia, più creatività, più responsabilità professionale.

Le scelte fatte dall'Europa tutta e dall'Italia in primis sono andate non verso una maggiore qualità della vita e del lavoro, quindi verso una più elevata e diffusa competenza, ma verso l'esatto contrario: dequalificazione della vita e del lavoro, e sostituzione progressiva della competenza con la dipendenza e la fedeltà. Le competenze individuali sono state sempre più considerate un disturbo ed un costo inaccettabile per lavori sempre più dequalificati. Se l'ideale del lavoro diventa quello dei call center e delle cubiste, la competenza è solo fonte di conflitti. Anche laddove il lavoro non è così squalificato, la competenza rischia di essere un elemento di disturbo per organizzazioni il cui unico interesse è il consenso. Il mandato sociale relativo all'aumento delle competenze e all'apprendimento viene sostituito con mandati meno impegnativi: motivazione o selezione del personale, vacanza-premio, apostolato del pensiero dirigente. I formatori diventano predicatori, intrattenitori e motivatori. Le competenze richieste a questi nuovi formatori sono semplici: bella presenza e facilità di parola.

Non credete mai ai dati delle scienze economiche e sociali

Guido Contessa

La crisi economica che stiamo attraversando ci ha insegnato almeno una cosa: i dati economici, sociali, statistici spacciati per “scientifici” non hanno quasi nessun valore. I cosiddetti dati hanno assunto oggi il valore che nel medio evo aveva l’ipse dixit (l’ha detto Aristotele), o alla metà del secolo scorso aveva la frase “l’hanno detto in tv”. Si tratta di mantra la cui funzione è solo quella di evocare una verità inesistente e tacitare le confutazioni. Siccome “i dati dicono che...” nessuno può obiettare. Nessuno sa chi ha raccolto questi dati né come: basta che il nome della fonte sia esotico ed evocativo (tanto nessuno lo legge o lo ascolta). I dati sono un alibi per lo scientismo ingenuo.

1. Nessun dato di per sé ha un significato

I dati da soli sono neutrali o insignificanti: trovano un senso solo dalla loro interpretazione. Strombazzare che l’occupazione ha “raggiunto il 90%” può essere motivo di trionfalismo, e può anche essere del tutto vero. Il significato del dato cambia però se affermiamo che “un italiano su 10” non ha lavoro. Il dato assume ancora un altro significato se lo compariamo nel tempo. Se l’anno scorso l’occupazione era del 95%, significa che in un solo anno i disoccupati sono raddoppiati. E ancora cambia se lo compariamo spazialmente: se i Paesi confinanti hanno un’occupazione del 97% vuol dire che il nostro Paese ha un grosso problema. La cosa è chiarissima nei periodi post elettorali. I dati sono uguali per tutti i partiti, ma ogni politico li legge come vuole. Lo strano è che mentre nessuno crede ai dati interpretati dai politici, tutti credono ai dati che provengono da un ente statale, una banca, una università o un centro di ricerca dal nome roboante.

2. La maggior parte dei dati sono vecchi

La leggenda dei dati in tempo reale è appunto una leggenda. Gli unici dati “caldi” (anche se non sono mai in tempo reale) sono quelli che riguardano le interviste televisive o telefoniche: purtroppo sono privi di significato. L’opinione di due consumatori ripresi mentre escono da un negozio, rispecchia solo la loro opinione del momento, col dubbio che la forma “diretta” abbia prodotto una falsificazione. I fallimenti clamorosi di molti exit polls testimoniano della fragilità di dati “caldi”.

Tutti i dati che conosciamo oggi sono stati raccolti almeno sei mesi fa. Se si tratta di dati raccolti non in via diretta, con ricercatori che interpellano i soggetti, ma in via indiretta, con ricercatori che raccolgono dati e documenti raccolti da altri, il

tempo raddoppia o triplica. Dunque, ad ogni dato che ci sentiamo propinare oggi, manca tutta la storia che quel dato ha subito negli ultimi 12 o 24 mesi. Questo forse non pesa molto se parliamo di dati sui monumenti storici, ma pesa moltissimo se parliamo di occupazione, incidenti stradali, produzione industriale.

3. Gran parte dei dati sono errati

Nelle ricerche su larga scala le principali fonti di errore sono due: il campione e i rilevatori. Quando si effettua una ricerca su larga scala, il primo scoglio è la definizione di un campione, cioè di un piccolo numero di soggetti da indagare, che sia però rappresentativo dell'universo. I ricercatori capaci di creare un campione esatto sono rari e quindi costosi. Molte ricerche dunque si basano su campioni fatti "in casa". I dati finali della ricerca non sono quindi rappresentativi dell'universo da indagare. Coloro che materialmente effettuano le rilevazioni sono in genere giovani e mal pagati. Tutti abbiamo un amico che per pagarsi uno svago ha fatto il rilevatore in qualche ricerca. E tutti sappiamo quante schede di rilevazione ha riempito con fantasia, nel suo salotto di casa. Il grado di accuratezza circa la raccolta dati è spesso molto vago.

Nelle ricerche da fonti indirette, entrano in gioco fattori come l'incompletezza, la falsità, e l'eterogeneità. Come sono andate le scuole della provincia di Novara l'anno scorso? Per rispondere a questa domanda dobbiamo sapere il numero dei bocciati, dei rimandati, dei ritirati, degli evasori dell'obbligo; la quantità di assenze dei docenti; il numero degli incidenti; il numero dei programmi integrativi e di supporto attivati, e magari anche altro. In teoria si ci si potrebbe rivolgere al Provveditorato, che però sicuramente non avrà tutti i dati delle sue scuole perché, benché sia passato un anno, molte scuole non hanno ancora mandato nulla. Allora avremo alcuni dati dell'anno scorso, alcuni dati di 2 o anche 3 anni fa. Alla fine troviamo alcuni dati presso il Provveditorato o sollecitando le scuole in ritardo: chi è disposto a scommettere che siano dati veritieri? Chi ha raccolto i dati può avere sbagliato qualche calcolo, o anche aver mentito su qualche aspetto per non mettere in cattiva luce la scuola. Infine l'eterogeneità. Una scuola raccoglie i dati divisi per classe, un'altra no. Una scuola registra solo gli incidenti alla struttura, una scuola registra solo quelli alle persone. Una scuola conteggia le assenze dei docenti solo se di lunghezza tale da richiedere un supplente, un'altra conteggia anche le assenze per andare in bagno. In conclusione: nessuno è in grado di dire, a partire dai dati, come vanno le scuole a Novara. Potremo dire come vanno le scuole in Italia? Lo stesso discorso vale per la sanità, l'assistenza, la tossicodipendenza, il lavoro, la strada, in genere per ogni tema che richieda fonti indirette.

4. Molti dati sono manipolati

I dati hanno qualcuno che paga per averli. E chi paga ha sempre delle aspettative: alla verità, preferisce una conferma di queste aspettative. Chi fa ricerca sa che sarà

pagato e che otterrà altre ricerche solo se presenterà dati che confermino l'aspettativa del committente. I più onesti si fanno solo influenzare e impostano, anche senza accorgersene, la ricerca in modo che sia più facile ottenere alcuni risultati invece che altri. I meno onesti usano invece la penna rossa per alterare i dati raccolti sul campo o modificarne la interpretazione a favore di committente. Se la ricerca riesce a scampare alle manipolazioni dei ricercatori, dei responsabili di agenzia, o del committente, c'è sempre un'ultima manipolazione possibile: cestinarla. Il committente richiede una ricerca che confermi le sue aspettative, se i dati che arrivano sono "sgradevoli", la butta via! (come è successo per il Rapporto Barberi per la Regione Abruzzo).

Il lavoro rifiutato e le politiche attive mai nate

Ektor Georgiakis

La disoccupazione aumenta a vista d'occhio. Se torniamo a fare i conti come un tempo, quando un precario che lavorava tre mesi all'anno non era conteggiato fra gli occupati, scopriamo che la disoccupazione è più vicina al 20% che al 10%. Il paradosso è che a fronte di questa disoccupazione dilagante, abbiamo quasi 4 milioni di immigrati "regolari". Quattro milioni di immigrati che ormai sono regolarizzati come lavoratori dipendenti, prevalentemente in alcuni tipi di mansioni: contadini, manovali ed operai poco qualificati, badanti, domestici e infermieri. Queste mansioni sono fra quelle che "gli italiani non vogliono più svolgere".

In un mercato del lavoro razionale, se un tipo di mansione non trova addetti, le imprese cambiano le caratteristiche della mansione. Se un lavoro è pericoloso si investono soldi per aumentare la sicurezza. Se un lavoro è logorante si riduce la durata dei turni. Se un lavoro è in estinzione, gli si aumentano la retribuzione o i benefici.

Poi ci sarebbero le politiche attive per l'occupazione. Cioè quegli interventi che possono essere fatti dallo Stato o dagli enti locali per promuovere o rafforzare mansioni, mestieri, professioni o attività in crisi. C'erano dei motivi se i giovani italiani hanno rifiutato certi lavori che poi sono stati svolti dagli immigrati, prima irregolari poi regolarizzati proprio attraverso il lavoro.

I lavori rifiutati sono poco retribuiti, quindi una politica attiva avrebbe potuto integrare le retribuzioni di contadini e manovali italiani, con premi, benefici e sgravi fiscali. Per esempio, siccome una retribuzione bassa oggi non consente l'affitto di una casa, la politica avrebbe potuto legare la costruzione e l'assegnazione di case popolari a coloro che svolgevano mansioni di contadino o manovale.

I lavori rifiutati sono quelli che richiedono particolari sacrifici. Il lavoro infermieristico per esempio è molto duro sia nell'iter formativo che nella fase operativa. Tuttavia, come mai per diventare medico ci sono state per anni domande all'università molto superiori ai posti disponibili, mentre per trovare infermieri abbiamo dovuto importare persone dall'Africa? Perché un medico generico guadagna 5 volte quello che guadagna un infermiere generico, con soli 2 anni di differenza nella durata dell'iter formativo. Sarebbe bastato trovare il modo di restringere questa forbice economica o di promuovere e facilitare l'accesso degli italiani alle scuole per infermieri. Oggi, che accedere a medicina è più difficile, le domande per entrare nei corsi per infermieri aumentano.

Il lavoro di domestica o badante è un altro tipo di lavoro rifiutato dagli italiani, per il suo carattere umile, i suoi aspetti ostici (per esempio, l'orario) ma anche per la prolungata assenza di regolamentazione. È da poco che questi lavori sono usciti dal "nero". Una politica attiva del lavoro poteva regolamentare prima questi lavori in modo che risultassero più appetibili anche agli italiani. E poteva intervenire per

qualificarli, con apposite azioni formative, sistemi di sostegno e servizi di organizzazione del lavoro.

Le politiche attive non hanno solo l'obiettivo di promuovere le mansioni meno gradite, ma anche quello di sostituirle con nuovi lavori più apprezzati. L'entrata dell'Occidente nell'evo immateriale ha aperto porte prima inimmaginabili. La prima è quella della telematica, che in Italia non si è ancora aperta. Il mercato del lavoro telematico è asfittico, sregolato, sostanzialmente centrato sull'incompetenza e la improvvisazione. Questa asfissia, oltre ad un maggiore sviluppo economico, ci ha fatto perdere più di 1 milione di posti di lavoro. La seconda porta è quella dell'economia verde. Siamo in ritardo di trent'anni nello sviluppo di questo mercato del lavoro, con un altro milione di posti di lavoro appetibili mai creati. La terza porta è quella dei servizi alla persona e la quarta è quella dei servizi artistici e culturali. Invece di sviluppare questi due settori facendone mercati professionali e produttori di ricchezza, si è preferito consegnarli nelle mani di un finto volontariato assistito, col risultato che oggi abbiamo qui due milioni di posti di lavoro precari e "neri", invece che due milioni di posti di lavoro effettivi.

Le politiche attive hanno scarso impatto se nessuno ne viene a conoscenza. Le iniziative a sostegno dei lavori dunque dovevano essere pubblicizzate in tutti i modi e sostenute con specifici percorsi di orientamento e di formazione. Che nessuno ha mai pensato di fare.

Le politiche attive hanno un costo, ma quanto ci costa il fenomeno immigrazione, in termini sociali ed economici?

Psicosociologia del lavoro di badante

Guido Contessa

“Il signore, nel rischiare la propria vita proteggendo quella dei deboli, ha raggiunto il suo scopo, e si è affermato su quello che è divenuto il suo servo. Anche il servo però diventa importante per il signore poiché dal lavoro di quello dipende il suo stesso mantenimento in vita. Il servo, lavorando, dà al padrone ciò di cui ha bisogno. Il padrone non riesce più a fare a meno del servo. Dunque la subordinazione si rovescia. Il padrone diviene servo poiché è strettamente legato al lavoro del servo, e il servo diviene padrone (con la sua attività produttiva) del padrone. Da notare che non vanno perduti i ruoli originari, ma se ne aggiunge ad entrambi uno nuovo, l'opposto. Il passato di servo e padrone non viene eliminato del tutto, ma in ognuno è in parte tolto e nello stesso tempo conservato il ruolo originario.”

Fenomenologia dello spirito di Hegel

La commedia dell'Arte ha creato le maschere di Arlecchino e Brighella, servitori ma anche ribelli e in certo modo dominatori. Il fenomeno delle badanti è ormai diffusissimo in Italia, ma assai poco studiato. In genere prevale il pietismo che mette in evidenza la condizione di immigrante e di subalternità della badante; la sua dedizione verso l'assistito ed il suo impegno per un lavoro apparentemente senza orari.

Non prendiamo qui in esame le situazioni di badanti clandestine, pagate in nero, la cui condizione si avvicina più a quella della schiavitù che del lavoro. Non prendiamo nemmeno in considerazione i casi in cui anziani signori/signore in buona salute assumono personale che non dovrebbe essere chiamato badante ma “personale domestico”. La maggioranza dei casi presenta invece maggiori complessità.

Parliamo della maggioranza dei casi nei quali il lavoro di badante è regolare e legale. In questi casi il lavoro si configura come prestazione che coinvolge tre attori: **il lavoratore badante**, che fornisce una prestazione regolare, con una retribuzione e formali diritti-doveri contrattuali; **l'utente**, che è l'anziano (portatore di qualche disabilità fisica o psichica) fruitore del servizio del prestatore; **il committente**, che è la famiglia dell'anziano, solitamente impegnata nei compiti di selezione, assunzione e retribuzione del lavoratore. Il lavoratore coabita con l'assistito, il committente risiede altrove.

Questa situazione avvicina il ruolo di badante a quelli, più noti ma meno commiserati, dell'infermiere ospedaliero, dell'educatore di comunità alloggio o dell'agente carcerario. La differenza consiste nell'enorme libertà del ruolo di badante, che opera in larga solitudine a tu per tu col solo assistito. Un'altra differenza è che mentre infermieri ed educatori hanno solitamente una formazione

e un diploma, il/la badante è privo di entrambi (e spesso anche della lingua italiana).

Non è raro che la relazione badante/assistito assuma i toni perversi del sadomasochismo, ed i due attori si alternino nei ruoli di persecutore e vittima. E ciò a causa dell'assenteismo del committente che abdica al ruolo di "terzo" equilibratore e controllore.

La badante assume il suo ruolo con una serie di prevedibili vissuti di impotenza e inferiorità. L'estraneità al Paese ed alla lingua, il colore della pelle non sempre ben accolto, il modesto valore sociale del ruolo, la lontananza dal proprio ambiente, la impreparazione al compito e le difficoltà di relazione col paziente, la solitudine relazionale, sono tanti elementi che concorrono a creare un vissuto di bassa autostima. Ogni badante entra nel suo ruolo con una considerazione depressiva di sé ed una buona dose di ansia. Ha bisogno del lavoro e si sente senza potere.

Anche l'assistito entra in relazione con la badante partendo da un vissuto di impotenza e inferiorità. L'assistito in genere soffre di qualche disabilità (e la stessa presenza di un badante la sottolinea). Raramente concorre a scegliere la badante. Si trova la casa invasa, e spesso anche il corpo, da una persona estranea. Soffre la solitudine e affronta la probabile modifica di abitudini consolidate. Dunque anche l'assistito entra nella relazione con la badante partendo da una posizione depressiva, e con un inevitabile carico di ansia. Ha bisogno di aiuto e si sente senza potere.

Il terzo attore è il committente. Per solito un familiare delegato ai compiti di gestione del badante e che dovrebbe assumere il ruolo di controllore, equilibratore e integratore dei bisogni dell'assistito che non possono essere soddisfatti dal lavoratore. Il committente parte da un vissuto equilibrato fra bisogno e potere: ha bisogno di un aiuto, ma può sceglierlo e retribuirlo; conosce bene l'assistito e la sua casa; non soffre di disabilità; spesso è una donna che bene conosce la lingua, la cucina, il quartiere. Teoricamente il suo impegno inizia nella classica posizione di ogni datore di lavoro: un potere relativo da gestire nella legalità, con equilibrio e competenza. Inoltre, si sente gratificato dal fatto di dare lavoro e di fornire assistenza ad un familiare in stato di disagio.

Teoricamente, dunque, badante ed assistito dovrebbero essere aiutati dal committente a superare le loro posizioni depressive di partenza. E questo aiuto potrebbe attuarsi nello stesso modo con cui ogni dirigente competente deve aiutare i propri operatori ed i propri utenti: **comando, controllo, sostegno**.

Con comando si intendono le istruzioni sul lavoro: ciò che il lavoratore deve fare e come deve farlo. Il controllo è la seconda funzione base della dirigenza: verificare se il lavoratore esegue il comando e valutare come lo esegue. Il sostegno comprende quell'insieme di azioni tese a supportare il lavoratore e l'utente nella prevenzione e terapia delle possibili disfunzioni.

In pratica tutto ciò avviene raramente.

Il primo e più importante anello debole del triangolo committente-badante-assistito è il committente. Il fenomeno più diffuso è la delega. Con una serie di giustificazioni più o meno fondate, il committente lascia badante e assistito a loro stessi. Limitandosi a qualche sporadica visita ed all'espletamento delle pratiche

burocratiche, ben presto il committente tratta l'operatore badante come un libero professionista e non come un lavoratore dipendente. Scarsa la funzione di comando, assente quella del controllo, quella del sostegno limitata allo smussamento delle frizioni in funzione del quieto vivere.

In condizioni di delega completa, il lavoratore sente montare l'ansia e la depressione. Ad esse cerca di rispondere con routines consolidate, apprese nell'infanzia ucraina o peruviana. La spesa, la pulizia della casa, la cucina assumono ben presto un "colore" molto lontano dalle abitudini e dalle aspettative dell'assistito. La disciplina di lavoro sparisce. Il tempo di lavoro diventa elastico quando non opzionale.

A queste prime "stranezze" alcuni assistiti rispondono con una reazione aggressiva, verbale oppure mascherata da ostentata passività. In questi casi l'assistito si sente vittima e vive l'operatore come persecutore: l'iniziale gratitudine trasmuta in acredine. A volte questo vissuto alimenta effettive reazioni sadiche e diviene oggettivamente fondato. Il che spiega i casi in cui l'assistito chiede la sostituzione continua del o della badante: il conflitto è gestito con la totale assegnazione della colpa alla badante. La relazione padrone-servo diventa sadica.

Una maggioranza di assistiti, alle prime frizioni reagiscono con la sottomissione. L'assistito sente se stesso come inadeguato e si sente in colpa per i servizi che la badante gli presta. Gradualmente riduce il suo spazio di autonomia e decisione, il che incrementa lo spazio (ed il potere) della badante. In breve l'assistito entra nella spirale bassa autostima-sottomissione-bassa autostima che lo colloca nel ruolo di vittima. Il conflitto si traduce in una paralizzante assunzione di colpa da parte dell'assistito. La relazione servo-padrone diventa sadica.

L'immigrazione come neo-colonizzazione di regime

Mircea Meti

Quattro milioni di immigrati regolari, e quattro milioni di italiani disoccupati. È una bomba ad orologeria che scoppierà sotto forma di conflitto razziale, e sarà tanto più cruenta quanto maggiore sarà l'integrazione. Infatti, quanto più gli immigrati saranno integrati nei ceti proletari e borghesi, tanto più si acuiranno i meccanismi di invidia e competizione degli italiani sospinti nel sottoproletariato.

L'immigrazione è una nuova forma di colonialismo appoggiata sia dal centro-destra che dal centro-sinistra: cioè dal regime che occupa l'Italia da quasi vent'anni. Il colonialismo tradizionale si esprimeva mediante l'occupazione di interi Paesi per sfruttarne la manodopera e le materie prime. Il neo-colonialismo si esprime con la migrazione, dai Paesi poveri ai Paesi ricchi, di milioni di lavoratori disposti a fare ogni tipo di lavoro ad ogni condizione. Questo tipo di colonialismo testimonia della crisi di sviluppo del capitalismo e della sua incapacità di evolversi dal settore dei beni materiali a quello dei beni immateriali. Il capitalismo neo-coloniale appartiene ai secoli XIX e XX e non è ancora entrato nel XXI. Qui con capitalismo intendiamo sia la classe imprenditoriale, sia la burocrazia sia il ceto politico che in Occidente formano da sempre un tutt'uno.

Intorno agli anni novanta, con la nascita di Internet, si è avviato un processo di smaterializzazione della ricchezza e di globalizzazione del mercato. Le imprese del capitalismo tradizionale hanno iniziato ed entrano in crisi, e milioni di giovani hanno cominciato a mettere in discussione la qualità del lavoro. Per esempio rifiutando lavori umili, sporchi, scomodi, notturni. A quel punto, se il capitalismo avesse avuto la capacità e la forza di evolversi, avrebbe potuto: convertirsi da attore locale in attore globale, trasformarsi da operatore materiale a operatore immateriale, modificare il lavoro rifiutato rendendolo accettabile.

Modificare il lavoro rifiutato era compito delle imprese e del complesso politico-burocratico. Le imprese potevano aumentare i salari, migliorare le condizioni di lavoro, aumentare i benefits. La politica poteva avviare politiche attive del lavoro verso le mansioni umili, sporche, scomode o notturne: tramite azioni di orientamento, normative facilitanti, integrazioni salariali, interventi formativi. Nulla di tutto ciò è stato fatto.

Si è invece preferito favorire l'immigrazione biblica di 4-5 milioni di persone (solo in Italia, perché in Europa sono più di 100 milioni) con i relativi costi umani, sociali ed economici. Con l'immigrazione le aziende hanno potuto evitare di convertirsi ed hanno avuto manodopera docile e a costi contenuti. Il centro-sinistra ha appoggiato l'immigrazione sregolata ricorrendo ad una retorica pietistica, senza stare troppo a sofisticare sul fatto che gli immigrati venivano a fare lavori che gli italiani rifiutavano. Il centro-destra ha appoggiato l'immigrazione sregolata con la motivazione che gli immigrati sono necessari alle imprese, pagano le tasse e contrastano la denatalità.

Il regime di occupazione dell'Italia a cavallo del millennio rappresenta il capitalismo decrepito, che uscirà dalla crisi con costi sociali pesantissimi e ci lascerà l'eredità di un lungo conflitto razziale.

Una nuova professione: il p.r. di disastro

Guglielmo Colombi

Siamo in una società che ha una procedura per tutto. Nella quale niente può essere fatto “a piacere”. Quasi ogni azione umana è protocollata, misurata, verbalizzata, soggetta ad autorizzazione, verificata, timbrata, classificata. Tutto ha una procedura, salvo le catastrofi e i disastri naturali o sociali.

In quale caso si delibera un lutto cittadino o nazionale? Dipende. Quando viene applicato lo “stato di calamità”? Dipende. Quando le autorità istituzionali devono partecipare ad un funerale? Dipende. Quando un funerale è “di Stato”? Dipende. In quali casi ed in quale misura i disastri vengono “sanati” dallo Stato? Dipende. Con quali criteri si decide chi e come deve essere rimborsato per i danni di una catastrofe? Dipende. In quali casi le autorità entrano in gioco per aiutare lavoratori in difficoltà? Dipende. Quali sono le imprese agonizzanti da salvare coi soldi di tutti? Dipende. Quando si aprono collette per gli aiuti alle vittime? Dipende.

I fatti recenti hanno visto tragedie in Abruzzo, in Sicilia e in Toscana: tutte trattate diversamente. A loro volta gestite diversamente da catastrofi di anni fa le cui vittime ancora stanno nei containers. Per le crisi occupazionali alla Fiat basta battere cassa, all’Innse devono stare sulle gru per una settimana, in altre centinaia di fabbriche possono spararsi. Per i morti sul lavoro si va dalla giusta drammatizzazione per i lavoratori torinesi, al brusio quando non al silenzio per le vittime di altre fabbriche italiane. Pavarotti ha le frecce tricolori, Mike Buongiorno no.

Da cosa dipende questa “creatività” nella gestione dei disastri, naturali e non, da parte dello Stato? Non dal numero delle vittime, perché abbiamo assistito a trattamenti diversi verso un analogo numero di decessi o di lavoratori in “crisi”. Non dalla grandezza dei danni, perché la crisi Alitalia aveva meno ampiezza delle crisi del distretto di Prato. La variabilità del trattamento sembra dipendere da un solo fattore: gli umori dei mezzi di comunicazione.

Televisione e giornali fanno la differenza, se sei a rischio disoccupazione, terremotato o inondato. Se i media drammatizzano e danno spazio alla catastrofe, questa diventa di prima classe. Altrimenti niente. I media hanno la funzione di sanare i torti e le malefatte (truffatori e sindaci cambiano vita se la tv li svergogna), e di elevare la classe dei disastri da locale a nazionale. Se i media si muovono, si muovono anche i politici, e quando questi si muovono i media si eccitano. Si avvia così un circuito virtuoso che mette un disastro, o ogni altro fatto, al centro del mondo per un periodo abbastanza lungo da creare benefici alle vittime.

Cosa influenza ed orienta i mass media? In questi tempi di crisi occupazionali, suggeriamo l’opportunità di una nuova professione: l’addetto alle relazioni pubbliche delle catastrofi e delle disgrazie. Una figura che inondi le redazioni di

comunicati stampa, telefoni a mezzo mondo, fornisca o crei aneddoti commoventi, inviti sul posto qualche portaborse abbastanza influente da trascinarsi dietro un potente. Con un bravo “p. r di disastro” la disgrazia viene messa in giusta luce e riceve l’attenzione necessaria a ottenere qualcosa di più di due parole di solidarietà.

Siamo davvero così sicuri?

Eva Zenith

Da quasi vent'anni ci stiamo raccontando la favola che seppelliamo il pianeta di bombe al solo scopo di "emancipare" popoli di altre culture. L'hanno fatto secoli fa gli spagnoli per salvare l'anima del sudamerica. L'hanno fatto gli inglesi, i francesi e gli americani per "civilizzare" i pellerossa. L'ha fatto Napoleone per portare i Lumi in Europa. Insomma, quasi tutti i conquistatori hanno provocato carneficine e genocidi per "il bene" delle vittime.

C'era un tempo, nel secolo scorso, nel quale antropologi, sociologi, umanisti di ogni tipo (persino qualche sacerdote) si battevano per proteggere e difendere le culture diverse, non solo per una forma di rispetto verso l'autonomia di ogni popolo o cultura, ma anche per la preveggenza difesa della "socio-diversità", non meno importante della bio-diversità. Oggi la bio-diversità è abbastanza sostenuta dagli scienziati, mentre la "socio-diversità" è stata dimenticata.

Non solo con le guerre, ma anche con interferenze legislative, finanziamenti ricattatori, aiuti in forma sanitaria o educativa, l'Occidente sta lavorando per uniformare a se stesso l'intero pianeta, spazzando via ogni diversità e peculiarità dai popoli e delle culture che lo abitano. Mentre dunque le interferenze armate sono esplicite aggressioni, le altre forme di invasione hanno l'aggravante di una forma "benevola" ancora più subdola e difficile da smascherare.

Siamo così sicuri che la cultura occidentale sia il punto più alto della Storia, cioè la sua fine, e il modello cui omologare l'intero pianeta?

La democrazia ci sembra una forma di Stato perfetta, ma non c'è occidentale che non veda il suo stato di crisi. Siamo così sicuri che sia da esportare nei Paesi islamici come in quelli buddisti, in Amazzonia come fra gli esquimesi?

L'Occidente non è ancora riuscito a definire con chiarezza il confine fra religione e Stato, come dimostrano il caso italiano, ma anche il terrorismo irlandese e i continui richiami a Dio dei presidenti americani. Non siamo ancora riusciti noi a separare Stato e Chiesa, ma siamo così sicuri che in tutto il pianeta debbano sparire gli Stati cosiddetti "teocratici"? E allora come definiamo il Vaticano? e Israele? o l'Inghilterra, dove la regina è anche il capo della chiesa anglicana?

L'istruzione e l'educazione all'occidentale sembrano perfetti in teoria, ma in pratica fanno acqua da ogni parte. Siamo così sicuri che l'abolizione dell'autorità familiare e la scuola pubblica fino a 18 o 33 anni, cui siamo arrivati dopo secoli di sperimentazioni, funzionino così bene da potere essere estese a tutte le latitudini?

Per il sesso, il matrimonio, la condizione della donna l'Occidente ha trovato soluzioni che appaiono giuste e razionali. Ciononostante abbiamo il primato mondiale degli stupri, dei divorzi, delle interruzioni di gravidanza. Cosa ci rende così sicuri che le nostre soluzioni vadano imposte a tutto il pianeta?

Tutto quello che gli “operatori” di Internet non vi dicono (piccolo manifesto per neofiti)

Mircea Meti

- 1- Se qualcosa non va del tuo spazio in rete, l'assistenza in genere consiste nel dirti che devi arrangiarvi: qualsiasi cosa non vada è colpa tua
- 2- Se aprite un spazio web più ampio di 3 pagine dovete anche assumere uno specialista che gestisca la sicurezza, il database, i blocchi dell'adsl
- 3- Se assumete un tecnico preparatevi al fatto che se conosce i database non conosce il php, se conosce il php non conosce l'ASP, se conosce l'ASP non conosce il Java; se ti dice di conoscere tutto, non è vero, e se è vero costa 1.000 euro al giorno
- 4- Quando vi offrono uno spazio gratuito, tenete a mente che possono chiuderlo quando vogliono (e il vostro materiale rischia il cestino)
- 5- L'antivirus non ferma il malware, l'anti-malware non ferma gli scripts maliziosi, e se ne metti più di uno il pc smette di funzionare
- 6- Quando un software è nuovo funziona male. Appena inizia a funzionare bene viene messo fuori commercio, per una nuova versione che funzionerà male
- 7- Del software i produttori ti dicono tutto (anche cosa faceva l'autore alle elementari) fuorché a cosa serve
- 8- Le istruzioni di un programma non sono mai meno di 100 pagine in inglese
- 9- Se il tuo pc non funziona, buttalo: ogni riparazione costa più che comprarlo nuovo
- 10- Se ti dicono di usare una password di 100 lettere per la tua sicurezza, non crederci: nemmeno le password del Pentagono sono sicure
- 11- Non c'è niente di immateriale che non puoi trovare in rete, gratuitamente
- 12- Di solito, i siti che ti spiegano come fare il tuo (usabilità, estetica, marketing) fanno schifo ed hanno 3 visite al giorno
- 13- Quando un sito sbandiera 1 milione di visite non crederci: le statistiche sono tutte inventate!
- 14- Quando un sito sbandiera decine di navigatori attivi che partecipano a fitti dibattiti, devi solo pensare che il webmaster ha tanti parenti o tanti soldi da dare a chi di mestiere fa il partecipante
- 15- Il programma non va perché il pc è poco potente; se è abbastanza potente, non va perché confligge con un altro programma; se non confligge, c'è un virus; se non c'è un virus, è la rete che ha delle strozzature; se la rete va bene, sei tu l'idiota

- 16- Qualsiasi diavoleria aggiornatissima tu acquisisca, trovi sempre qualcuno che ti dice che è superata
- 17- Qualunque problema abbia il tuo pc, il tecnico da cui lo porti ha una sola proposta: formattare l'hard disc
- 18- Il contratto che ti fa chi ti vende uno spazio o un servizio non ha mai meno di dieci pagine scritte in tecno-inglese e in corpo 8. Comunque, troverai sempre una regoletta che nel contratto era sottintesa, e che ti costringerà a pagare di più del previsto
- 19- Qualsiasi antivirus o antimalware tu installi, non ti salverà. Ogni sei mesi il tuo pc si blocca.
- 20- C'è un solo modo per evitare che ogni sei mesi il tuo pc si blocchi: non usarlo mai
- 21- Quando usate uno "spazio gratuito" diventate solo procacciatori di pubblicità del sito che ve lo offre
- 22- Quando usate uno "spazio gratuito" tenete conto che il materiale che caricate può essere buttato in ogni momento
- 23- Se vi dicono che il Vostro sito deve essere interattivo, non abboccate: solo il 5% dei navigatori partecipa attivamente alla rete
- 24- Quando ti dicono che è una cosa facilissima da fare, non crederci. La tua memoria non è mai sufficiente; la rete cui sei collegato è quasi sempre intasata; il tuo sistema operativo non è mai compatibile; la versione del software che hai tu non è aggiornata; il tuo software opera con tutti i tipi di files fuorché con quello che ti serve subito; il tuo pc è rallentato da un virus; qualsiasi antivirus tu abbia, non riesce a catturare tutti i virus e malware circolanti; il tuo antivirus confligge con qualche applicazione.
- 25- Se Windows lancia una nuovissima edizione del suo sistema operativo, aspetta 3 anni a comprarla: di solito si scopre che non funziona e viene sostituita da un'altra nuovissima edizione

La prevenzione fra repressione e promozione

Guglielmo Colombi

È del 1963 la famosa frase di J. F. Kennedy: “Prevenire è meglio che curare”. Da allora la prevenzione è diventata uno slogan buono in ogni situazione. Prevenire significa agire perché un evento sgradito non si verifichi o si verifichi meno spesso e con meno danni possibili. Per prevenire occorre dunque agire sulle cause del fenomeno. I modi per farlo sono di due tipi.

Il primo è il più semplice ma anche il meno efficace: la repressione, attuata mediante forme di aggressione, proibizionismo, controllo, punizione, minaccia. Per prevenire il terrorismo si fa una guerra mondiale permanente. Per prevenire la diffusione della tossicodipendenza, se ne proibisce la distribuzione. Per prevenire i danni della prostituzione la si ostacola in ogni modo. Per prevenire i danni da fumo, si proibisce il consumo in pubblico. Per prevenire gli incidenti automobilistici, si danno pesanti sanzioni a chi guida male o in condizioni non totalmente sobrie. Per prevenire gli incidenti sul lavoro si aumentano i controlli. Per prevenire i furti e gli errori della burocrazia, si aumentano i vincoli burocratici. Da mezzo secolo questa via è stata seguita con iniziative sempre più stringenti, ed i risultati sono sotto gli occhi di tutti. Il terrorismo, la droga, il fumo, la prostituzione, gli incidenti stradali e sul lavoro, i reati da burocrazia sono, in gradi diversi, aumentati.

Se i problemi non fossero affrontati con un approccio meramente ideologico, la conclusione concreta che dovremmo trarre è che la repressione come fatto preventivo non serve o almeno non basta, quando addirittura non si dimostra dannosa. Il caso della “guerra preventiva” è tipico del valore “controproduttivo” di certa prevenzione. Una guerra fatta per prevenire il terrorismo, non solo ha generato molti più morti di quelli provocati dal terrorismo, ma ne ha stimolato la gravità e la diffusione nel pianeta. Il caso della tossicodipendenza è simile. Su 100 soggetti danneggiati dal consumo di droga, registriamo 200 soggetti danneggiati dalla lotta alla droga: dai malavitosi morti in guerre fra bande, ai tutori dell’ordine caduti sul fronte di questa guerra, ai tossicodipendenti morti per sostanze venefiche trovate sul mercato nero. Nei casi del lavoro, del traffico o del fumo non si registrano effetti controproduttivi, ma le statistiche dimostrano l’inadeguatezza di ogni prevenzione basata solo sulla repressione. Il caso della prostituzione è simile. Abolite le case chiuse per difendere la dignità della donna, si sono messe le donne alla mercé della strada, dell’aids, della droga e della schiavitù.

Il secondo modo di fare prevenzione, non necessariamente alternativo al primo, è quello della promozione, attuata mediante l’azione culturale, l’aiuto, il sostegno, il cambiamento del contesto. In questa ottica, la prevenzione del terrorismo si ricerca promuovendo la società civile dei Paesi non democratici. La prevenzione della tossicodipendenza, del fumo e degli incidenti stradali si persegue rafforzando la capacità dei singoli di rifiutare consumi e comportamenti dannosi.

La prevenzione dei danni della prostituzione dovrebbe essere affidata alla legalizzazione. La prevenzione degli incidenti sul lavoro si promuove con la formazione permanente.

La prevenzione attraverso azioni di promozione non esclude la compresenza di provvedimenti repressivi, ma fino ad oggi notiamo che la prevenzione repressiva impegna quasi il 100% delle risorse disponibili. L'industria della prevenzione repressiva costa miliardi di euro, impiega migliaia di addetti, è un mercato in piena regola.

I motivi di questo evidente sbilanciamento sono tanti. Il primo è che le corporazioni della repressione sono più forti di quelle della promozione. Per esempio, il complesso industriale-militare è assai più potente del complesso culturale e assistenziale. Il secondo è che le azioni repressive, anche se poco efficaci, forniscono l'impressione di una maggiore immediatezza. Il terzo è che la prevenzione repressiva offre un valore implicito: la soddisfazione del bisogno sadico di punire i comportamenti estranei al pensiero dominante.

L'industria della solidarietà

Mircea Meti

Siamo l'unico paese al mondo che dedica quasi ogni programma televisivo e quasi ogni manifestazione pubblica, alla cosiddetta "solidarietà". La parola indica una raccolta di fondi, per azioni che una volta venivano chiamate di carità o beneficenza.

La solidarietà che i cittadini forniscono coi loro soldi è prima di tutto diretta a coloro che organizzano queste raccolte di fondi. È rarissimo che i portatori del bisogno ricevano più del 20% dei fondi raccolti. Circa l'80% del ricavo (salvo eccezioni: in qualche caso va quasi tutto ai bisognosi, in altri casi non va nulla) viene speso per l'organizzazione della raccolta, il che significa anzitutto per gli stipendi o le prebende dei promotori. L'Italia è il solo Paese al mondo ad aver fatto della beneficenza un'industria. La solidarietà non solo fornisce posti di lavoro, ma anche un discreto potere a chi controlla le organizzazioni promotrici. I capi di questi enti vengono ospitati in televisione come "maestri di pensiero", vendono libri, diventano addirittura consulenti di ministri e assessori. Naturalmente, nella veste di opinionisti e consulenti, puntano a fare in modo che lo Stato e le Regioni regalino sempre di più soldi e potere alla loro organizzazione di "solidarietà".

L'economia ha identificato coll'acronimo "BRIC" i Paesi che stanno emergendo come i più fiorenti del pianeta: Brasile, Russia, India, Cina. I potenti del mondo hanno creato nel 1999 il G20 che riunisce i Paesi più industrializzati del pianeta: Canada, Francia, Germania, Giappone, Italia, Regno Unito, Russia, Stati Uniti (G8); Australia, Arabia Saudita, Argentina, Brasile, Cina, Corea del Sud, India, Indonesia, Messico, Sudafrica, Turchia, Unione europea. Questi Paesi hanno i soldi per fare le guerre, controllano i flussi bancari, stabiliscono le regole dei commerci nel mondo. Non hanno i soldi per gestire i loro problemi sociali? Ha senso che l'Italia finanzia con soldi del Governo e con le elemosine "solidali" iniziative assistenziali in Paesi ormai ricchi come il Brasile, l'India o l'Indonesia? Oltre a questi Paesi ce ne sono altri meno fortunati ma che grazie alla solidarietà italiana possono fare a meno delle politiche sociali, per investire tutte le loro risorse in armi da guerra o benefici per le élites. Un esempio clamoroso è la Romania. Con la complicità dell'Italia e di altri Paesi europei, e con l'intermediazione delle organizzazioni dedite all'adozione, la Romania finanzia e gestisce le sue politiche per l'infanzia letteralmente "vendendo" i piccoli rumeni. La solidarietà verso la Romania serve in sostanza per facilitare le adozioni e per far risparmiare alla Romania gli investimenti verso l'infanzia.

L'Italia è uno dei Paesi del mondo in cui i cittadini sono più gravati dalle tasse. Lo Stato si sforza di far accettare ai cittadini il salasso fiscale, dichiarando a gran voce che i prelievi servono a finanziare, oltre al resto, la sanità, la cultura, l'università, le politiche assistenziali. Poi non passa ora senza che i cittadini vengano sollecitati a versare un obolo per la ricerca medica, per il restauro dei

monumenti, per il sostegno a certe disabilità. Pur essendo i primatisti del mondo in fatto di prelievo delle tasse, gli italiani scoprono che la metà dei servizi pubblici dipende dall'elemosina che i volonterosi elargiscono tramite sms.

Tutto ciò serve a garantire il lavoro a migliaia di sedicenti ma finti “volontari”, e a fornire potere ad un intero ceto cresciuto all'ombra della solidarietà. Ma è utile anche ad una miriade di cialtroni che scrivono libri che nessuno comprerebbe se non fossero “per finanziare le scuole dei bambini brasiliani”; che recitano o cantano in spettacoli dove nessuno li chiamerebbe e che nessuno pagherebbe, se non fosse per “aiutare le donne indiane”. Insomma, la solidarietà è anche un sostegno alla carriera di sedicenti e variopinti artisti.

E i veri volontari? Il carrozzone della solidarietà prende in giro il pubblico, illude i bisognosi, e sfrutta i veri volontari. Coloro che gratuitamente, senza nulla in cambio (né soldi, né notorietà, né potere), forniscono un aiuto a chi ha bisogno, finiscono per essere il mezzo per gli affari ed il potere degli imprenditori della beneficenza.

Quando radio e tv erano chiamate “libere”

Wildwest

Le reti Mediaset sono un patetico specchio del peggio della società italiana. Le tv e le radio locali sono il carnevale della cialtroneria. Però nessuno può dimenticare che quando sono nate queste tv e radio non di Stato erano chiamate “libere” anche da molta parte della sinistra.

Erano chiamate libere perché creavano un mercato dove prima c’era solo il monopolio soffocante ed umiliante della RAI, che fino alla fine degli anni Settanta era stata l’amplificatore del regime e il monumento della raccomandazione e dello spreco. Da allora la RAI non ha cambiato nulla di ciò che la rendeva deprecabile, semmai è peggiorata: aumentando le spese e le raccomandazioni, peggiorando il suo servilismo al regime dominante, e invadendo (nonostante il canone) il mercato pubblicitario.

Non è chiaro cosa ha cambiato l’opinione pubblica dominante, forse solo la distribuzione di qualche poltrona con relativa ricca prebenda ai critici militanti. Ma è un fatto che dalla metà degli anni Ottanta la RAI è diventata il baluardo della democrazia, un bene pubblico da difendere, un costo sociale irrinunciabile e da finanziare a piè di lista.

È vero che le tv e le radio ex-libere hanno presto mostrato di essere più al servizio degli investitori che della libertà. Ma il fatto strano è che ciò avviene anche per la stampa e nessuno ha mai proposto di creare giornali e riviste di Stato, per la difesa della libertà.

La libertà di stampa viene difesa, a detta della corporazione dei giornalisti, col finanziamento da parte dello Stato di decine di testate, rigorosamente private, a suon di milioni di euro. Se si facesse un ragionamento per analogia, la RAI dovrebbe essere venduta ai privati, e questi dovrebbero ricevere un adeguato sostegno statale.

Dunque, le radio e tv ex-libere sono al servizio dei loro proprietari. La RAI è al servizio dei partiti dominanti. La stampa è al servizio di chi la possiede, ma non disdegna di succhiare miliardi allo Stato, con la benedizione dei partiti. I giornalisti sono al servizio di chiunque li paghi. Tutto ciò non è nuovo, ma la corporazione dell’informazione potrebbe almeno risparmiarci le tirate retoriche sull’autonomia e la deontologia professionale, o sulla libertà e la democrazia del Paese.

L’informazione stampata e televisiva è un business e insieme un sistema di controllo del consenso gestito dal potere dominante. La sola informazione semi-libera oggi è quella su Internet, dove il giornalismo viene dal basso, senza preventive censure. L’informazione di regime accusa quella in rete di imprecisione, mistificazione, mancanza di etica, il che è spesso vero. Purtroppo queste accuse sono le stesse che possono essere dirette agli accusatori, con l’aggravante che gli orrori dell’informazione di regime sono perpetrati a nostre spese, mentre quelli del web sono gratuiti.

Il lavoro sociale dal senso alla merce

Guido Contessa

Il lavoro-merce è impersonale, cioè può essere fatto da chiunque (addirittura da una macchina); è irresponsabile, cioè slegato dal vincolo obiettivi-risultati; è amorale, cioè esonerato da legami etici; si esprime attraverso competenze parcellari; appartiene al compratore.

Il lavoro-senso è personale: non esiste la possibilità che due operatori lo svolgano allo stesso modo; è responsabile del ciclo obiettivi-risultati; è soggetto ad una deontologia; si realizza primariamente mediante competenze aspecifiche; appartiene al “sociale”.

Il lavoro sociale muore quando perde il senso e diventa merce. La galassia del lavoro sociale comprende tutti quei lavori che hanno il “socius”, l’altro, come utente-fruttore di un servizio finalizzato alla soddisfazione dei suoi bisogni immateriali: psicologi e psichiatri, insegnanti, animatori, educatori, assistenti sociali, formatori. Il carattere principale di tutte le professioni sociali è quello di avere senso, significato, valore. Chi fa un lavoro sociale ha una retribuzione modesta, nessuna prospettiva di carriera, un elevato tasso di stress, ma in cambio gode di un senso, una libertà e un protagonismo che il lavoro merce non consente. Il senso, la libertà e il protagonismo non sono accessori contingenti, ma caratteri strutturali del lavoro sociale, che se mancano ne cambiano la natura. Il motivo principale di queste differenze sta nella relazione. Il lavoro-merce vede la relazione fra lavoratore e utente-cliente solo come contesto, sfondo, riferimento lontano. Il lavoro-senso ha sempre la relazione al suo centro. Anche i lavori più astratti e ideativi (dove utenti e clienti non esistono fisicamente, come per i matematici, i biologi, gli artisti) hanno al loro centro la relazione, anche immaginaria.

	Lavoro Merce	Lavoro Senso
titolarità	<i>impersonale</i>	<i>personale</i>
libertà	<i>irresponsabile</i>	<i>responsabile</i>
etica	<i>amorale</i>	<i>deontologico</i>
skills	<i>competenze specifiche</i>	<i>competenze specifiche + aspecifiche</i>
proprietà	<i>datore di lavoro</i>	<i>comunità</i>

Titolarità

Il lavoro sociale contiene elementi di personalizzazione tali che la sostituzione di un operatore muta il servizio svolto. Questo è noto a chiunque abbia fatto l’esperienza di veder cambiare un insegnante. Possono essere uguali, la laurea, l’età, il sesso, la provenienza geografica, ma con un insegnante la classe impara di

più che con un altro. Il problema della titolarità esiste solo in pochi tipi di lavoro: oltre a quello sociale, il lavoro artistico, il sanitario, e quello delle libere professioni in genere. Il lavoro merce, non è solo quello di basso livello, ma tutto quello in cui gli operatori possono facilmente essere sostituiti da macchine o da altri operatori con le stesse competenze: operai o impiegati, interpreti o guide turistiche, bibliotecari o geometri, informatici o venditori.

Libertà

Il lavoro merce non è libero e dunque è responsabile solo in caso di trasgressione. Il lavoro sociale è libero, slegato da direttive specifiche e dunque è responsabile delle conseguenze. Per esempio, chi lavora alla catena di montaggio deve svolgere esattamente operazioni predeterminate, non è libero di inventare nuove procedure, e non è responsabile se il manufatto finito è sbagliato. Uno psicologo non può essere diretto nella sua relazione con l'utente o il paziente, deve inventare le sue procedure pratiche, e quindi è responsabile degli esiti del suo lavoro.

Etica

L'etica del lavoro merce si riduce alle norme del codice civile o penale. Il lavoratore merce può operare a torso nudo, può amoreggiare/litigare coi clienti e coi colleghi, può anche imbrogliarli se il capo lo richiede. Un educatore, essendo un lavoratore di senso, risponde ad un'etica molto più ampia. Deve abbigliarsi in modo appropriato, tenere un distacco empatico con gli utenti, può litigare coi colleghi ma solo in sedi riservate, ha il dovere dell'onestà verso gli utenti (non può maltrattarli anche se gli venisse ordinato).

Skills

Il lavoro merce si basa su competenze specifiche e molto limitate. Il lavoratore merce deve sapere svolgere esattamente la mansione affidatagli. Il lavoro senso richiede competenze specifiche, ma anche alcune aspecifiche. Il lavoratore di senso deve saper svolgere la sua mansione, ma deve anche possedere competenze relazionali, etiche e personali.

Proprietà

Il lavoro merce è posseduto da chi lo compra: il datore di lavoro. Il lavoratore merce ha un solo riferimento: gli interessi dell'organizzazione in cui opera. Il lavoro senso è soggetto alla multi-proprietà: il lavoro di senso è sempre comunitario. Il lavoratore di senso deve tenere conto degli interessi dell'organizzazione cui appartiene, ma anche di quelli degli utenti e del territorio (istituzioni, gruppi, individui) in cui il lavoro è svolto.

Conclusioni

Tutto ciò era vero fino al secolo scorso. Oggi il lavoro senso è sempre di più assimilato al lavoro merce. L'organizzazione ricatta il lavoratore di senso impedendogli di tenere conto degli utenti, e del territorio. Le competenze richieste sono sempre più quelle esecutive e sempre meno quelle aspecifiche. L'etica per i

lavoratori di senso tende a restringersi al codice civile o penale, trascurando gli aspetti più ampi. La libertà dell'operatore di senso è sempre più ristretta a favore di standards e procedure, astratti e predefiniti. La titolarità del lavoratore di senso viene sempre meno difesa da condizioni precarie di lavoro. In sostanza, il lavoro-senso sta sempre più diventando lavoro-merce. Detto in altro modo: il lavoro-senso è in via di sparizione.

Migrazione e capitalismo

Eva Zenith

Ogni fenomeno migratorio, se non deriva da motivi politici (una guerra o una dittatura), è sempre al servizio del capitalismo.

Il capitalismo classico si è rafforzato sulla schiavitù e sul colonialismo. La schiavitù è la prima migrazione forzata della storia, e il colonialismo è una forma primitiva di delocalizzazione, cioè di migrazione parziale delle imprese dai Paesi forti alle colonie.

Il capitalismo moderno si è sviluppato sulle migrazioni esterne o interne e sulle multinazionali. I migranti italiani (europei) negli USA e quelli meridionali a Torino hanno avuto un ruolo decisivo nel processo di sviluppo massimo del capitalismo. Le multinazionali sono una forma di colonizzazione privata: le grandi burocrazie aziendali spostavano ingenti capitali per usare forza lavoro e materie prime, nonché mercati, su scala locale.

Il capitalismo post-moderno, cioè quello trasformatosi intorno agli Anni Novanta, non sfugge alla regola. Ha affrontato il terzo stadio della sua crescita incrementando l'immigrazione e la globalizzazione-delocalizzazione. La forza lavoro immigrata è servita a prendere il posto di quella nazionale, troppo esigente per una fase di transizione. Il processo di delocalizzazione è stato accelerato sotto il nome di globalizzazione.

Il concetto che emerge evidente da queste osservazioni è che il fenomeno migratorio è un importante fattore dello sviluppo capitalistico. Come non poteva nascere un capitalismo senza schiavitù e colonialismo, così il capitalismo uscito superstita dalla “guerra fredda” non avrebbe retto le spinte verso la smaterializzazione e la globalizzazione dell'economia, senza ricorrere all'immigrazione ed alla delocalizzazione spinta.

Esiste una differenza fondamentale fra i fenomeni migratori dell'era classica e dell'era moderna, rispetto a quelli dell'attuale era post-moderna. Una differenza che, mentre nei due primi casi ha consentito conflitti limitati seguiti da veloci processi di integrazione, porterà l'era post-moderna verso conflitti crescenti e di lunga durata. Nell'era classica e nell'era moderna, le migrazioni hanno rafforzato un capitalismo già in fase di sviluppo, che non aveva problemi né di occupazione, né di capitali d'investimento. Nell'epoca attuale, il fenomeno migratorio serve a sostenere un capitalismo in crisi, in stati (quelli occidentali) con forti problemi occupazionali e negli investimenti produttivi.

Parte 4

FUTURO

Futuro del lavoro e lavoro del futuro

Ektor Georgiakis

L'attuale dibattito sul lavoro ha un carattere tragicomico. Tutti fingono di battersi per un lavoro che è in via di sparizione, senza affrontare nemmeno vagamente i veri problemi che attendono l'Italia e l'Occidente dietro l'angolo. Cerchiamo di spiegare il problema mediante cinque premesse e cinque scenari interconnessi.

Premessa 1 - Il lavoro scarseggia, mentre circa quattro milioni di immigrati lavorano in Italia in modo regolare e un altro milione lavora in modo irregolare (non parliamo qui di coloro che svolgono un lavoro illegale).

Premessa 2 - La struttura produttiva dell'Italia è in larga misura basata sulla piccola e media impresa. Le piccole e medie imprese (PMI) rappresentano oggi più del 95% delle imprese, forniscono il 60-70% dell'occupazione, e generano una larga parte dei nuovi posti di lavoro nelle economie dei paesi dell'OCSE.

Premessa 3 - Il lavoro stabile è un vantaggio per il lavoratore, ma anche per il piccolo e medio imprenditore, il quale (salvo in casi particolari) ha tutto da guadagnare da operatori continuativi e fedeli.

Premessa 4 - Il lavoro precario ha conseguenze tragiche per il lavoratore, ma è un danno anche per il piccolo e medio imprenditore. Questo ha costi maggiorati se si rivolge alle agenzie interinali; se invece fa da sé sopporta i costi di reclutamento e selezione; in ogni caso si trova a dover informare/formare in permanenza lavoratori che cambiano; e deve fronteggiare fenomeni di demotivazione, disaffezione, basso investimento.

Premessa 5 - Il lavoro è anzitutto correlato allo sviluppo produttivo. Le leggi sul lavoro possono migliorare i sistemi di accesso, trattamento, uscita dal lavoro; possono far emergere il lavoro nero; possono anche agevolare l'occupazione. Tuttavia resta indiscutibile che il numero dei lavoratori può aumentare sensibilmente solo se aumentano il numero delle imprese e/o il loro fatturato, e questi crescono se l'economia è in sviluppo. L'impresa ricorre al lavoro precario quando sono precari il suo fatturato e la sua stessa esistenza.

Lo scenario macro-economico

Non occorre spendere tante parole, per ricordare che da una decina d'anni il sistema produttivo si è progressivamente informatizzato e globalizzato. L'informatizzazione è stata e continua ad essere un potente riduttore di forza-lavoro. La globalizzazione ha portato ad un aumento dei profitti, allargando il mercato, ma ha favorito fortemente la crescita dell'emigrazione in Italia e della disoccupazione. Le imprese esistenti de-localizzano, le nuove imprese nascono

preferibilmente in Paesi meno sviluppati, l'immigrazione cresce ogni anno. A questi fenomeni si aggiungono le crisi di molte industrie e di interi settori produttivi italiani.

Lo scenario sociologico

Lo sviluppo della società industriale e del lavoro si è basato sul concetto di progresso. In cambio di un lavoro faticoso e spesso insensato, l'industrialesimo prometteva un futuro pacificato, salubre, tecnologicamente benevolo, ricco di merci attraenti e di libertà per tutti. È questa promessa che ha consentito la ricostruzione post-bellica ed il boom economico seguente. Ma è una promessa realizzata per metà e bruscamente contraddetta a partire dagli anni Novanta.

Oggi lo scenario è più vicino al regresso che al progresso. Guerra e terrorismo sono un'emergenza quotidiana, i farmaci sono diventati un ausilio irrinunciabile, la tecnologia non ha reso la vita più semplice e le merci sono tornate a disposizione solo delle élites. La libertà è vicina al grado zero. In questo scenario, per molte frange giovanili ha sempre meno senso accettare un lavoro faticoso, malsano e privo di significato.

Lo scenario produttivo

Sul piano della produzione si sta ridefinendo la divisione del lavoro a livello planetario. L'Italia è priva di risorse naturali e non gode di rendite imperiali. Il suo sviluppo è stato trainato dall'industria manifatturiera per i primi 30 anni del dopoguerra (utilitarie, frigoriferi e macchine da scrivere), e sulla nicchia delle manifatture d'élite negli anni più recenti (il famoso "made in Italy"). La globalizzazione ha messo in crisi crescente la prima e si appresta a fare lo stesso con la seconda. Infatti è un'illusione che l'Italia possa salvarsi con la "genialità" e il made in Italy. Già oggi molti creativi italiani sono stipendiati dai cinesi, molti scienziati lavorano per gli USA, e il "made in Italy" è "made in Romania". Il futuro dell'Italia, sullo scacchiere planetario, non sarà manifatturiero né tecnologico, e naturalmente non sarà estrattivo. Non sarà nemmeno agricolo, anche se possono svilupparsi le produzioni specializzate, d'alta qualità.

C'è un solo settore che può specializzare l'Italia nel mondo, e darle un ruolo produttivo futuro: quello dei beni culturali. Mentre i disegnatori di moda e di fuoriserie potranno essere "comprati" dalle nazioni economicamente emergenti d'Oriente, il Colosseo e Michelangelo sono beni intrasportabili e incedibili. Purtroppo la conversione del sistema Italia a questo ruolo, con tutte le conseguenze inevitabili, richiederà non meno di un decennio da oggi: un decennio di grandi conflitti sociali. Al centro dei quali sarà il rifiuto crescente del lavoro-merce o del lavoro precario, un aumento della disoccupazione unita alla richiesta di un salario minimo garantito.

Lo scenario occupazionale

Sullo sfondo degli scenari descritti, possiamo dare solo una cosa per certa: il lavoro diminuirà costantemente, negli anni a venire, qualsiasi saranno i provvedimenti a sua difesa. È realistica l'ipotesi di quattro livelli di risposta alla progressiva crisi del lavoro:

1. **il lavoro d'élite:** imprenditori e finanzieri, amministratori, alti burocrati, show business, tecnologi specializzati, professionisti (da 2 a 4 milioni)
2. **il lavoro-merce:** operai manifatturieri e servizi, operai dell'ospitalità, manovali generici e tecnici edili, burocrazie (da 6 a 8 milioni, suddivisibili in due gruppi: garantiti e non garantiti)
3. **il lavoro di nuova emigrazione:** giovani pensionati, ricercatori e tecnologi iper specializzati, neo-imprenditori (da 1 a 2 milioni)
4. **il lavoro precario, temporaneo e sussidiato:** operatori del lavoro sensato, operatori del lavoro-merce, operatori d'élite esclusi dalle cordate clientelari e familistiche (da 8 a 13 milioni)
5. Non esisterà altro tipo di occupazione, per il semplice e drammatico motivo che il ruolo dell'Italia (e dell'Europa) nel mondo non consentirà alcuno sviluppo economico, per i prossimi decenni.

Lo scenario esistenziale

Il primo fattore dello scenario esistenziale è quello di un abbassamento del prodotto interno lordo e dunque dei redditi e degli stili di vita. La popolazione si dividerà in tre ceti: agiato, con reddito e stile di vita elevati; proletario, con reddito e stile di vita parsimonioso; sotto-proletario, con reddito e stile di vita precario. Quest'ultimo ceto destinato ad allargarsi nel tempo.

Il secondo fattore è l'aumento considerevole del tempo a disposizione. L'allungamento del periodo di studio e di quello del pensionamento, i lunghi periodi di esclusione dal lavoro (fra un'occupazione precaria e l'altra), ma anche le tipologie del nuovo lavoro derivante da uno sviluppo centrato sul ruolo dell'Italia come "museo del mondo", metteranno nelle mani degli individui lunghi periodi di tempo disponibile.

Il tempo disponibile, la riduzione generalizzata del reddito, la precarizzazione alimenteranno forti conflitti sociali, dove il problema non sarà più come stabilizzare il lavoro, ma come garantire a tutti casa e cibo senza farli derivare da un reddito da lavoro. Questo produrrà forme di lavoro distribuito e a corvée, retribuito con forme di salario minimo garantito. Il terzo fattore dello scenario esistenziale sarà la riduzione sensibile della qualità del lavoro e delle prestazioni, con la conseguente perdita di valore della formazione professionale. Un lavoro precario varrà un altro e lo stesso operatore si troverà a passare da un lavoro in pizzeria, ad un altro nel supermercato ad un terzo nell'educazione: tutti dequalificati.

Quarto ed ultimo elemento: la necessità di una nuova educazione-formazione centrata su una forte rivoluzione culturale. Vivere e lavorare nei prossimi decenni richiederà competenze, abilità e conoscenze del tutto diverse da quelle tradizionali.

Rivoluzione del web e futuro del lavoro

Ektor Georgiakis

I media velinari non se ne sono accorti, ma è in atto una rivoluzione della Rete. Appena finiti gli spot pubblicitari, mascherati da servizi giornalistici, sulla nuova Fiat, i mass media nostrani si sono buttati sugli spot (anch'essi mascherati) per Windows Vista. Il quale è l'ultimo (nel senso di più recente, perché la corsa continua) sistema operativo messo sul mercato dalla casa di Seattle. Vista è l'esempio della totale vacuità di un prodotto informatico, che non solo è inutile oggi, ma che fra 2/3 anni sarà totalmente fuori mercato.

A detta del venditore televisivo, Vista ha tre caratteri peculiari: semplicità, sicurezza, accuratezza nella ricerca. Se questo è il meglio che si può dire di Vista è evidente che non serve e chi ha un qualsiasi altro sistema operativo può tenerselo tranquillamente.

La semplicità è inutile perché nessuno ha ancora imparato ad usare appieno Windows 98, 2000, 2003 e XP, ma almeno ha acquisito un po' di familiarità. Qualsiasi sistema "semplice" di Microsoft richiede almeno un anno di pressanti sperimentazioni ed esercitazioni, per cui la cosa davvero semplice è quella di fermarsi al livello e al sistema operativo cui si è arrivati. Chi si imbarcherà in Vista ci metterà due anni a impadronirsene, quando sarà chiamato a passare a Vista 2, Vista 4 e così via.

La sicurezza è una vera provocazione, perché è noto che Microsoft sa fare quasi tutto tranne la sicurezza. Non c'è stato finora nessun sistema Win che non abbia avuto decine di "pezze" necessarie a sanare i buchi della sicurezza. Chiunque abbia un sistema Win sa che deve affidare la sicurezza a qualcun altro e lo fa già benissimo, con decine di strumenti anche gratuiti.

L'accuratezza della ricerca di Vista è un'altra bufala. Ammesso che sia vera, non è affatto necessaria in un web che offre centinaia di motori di ricerca (Google in testa, ma non solo) specializzati o generalisti, e velocissimi.

Ma soprattutto Vista non serve perché è iniziata la rivoluzione chiamata "web2.0". Una rivoluzione che, una volta giunta a maturazione, renderà inutili i sistemi operativi, il software in generale e addirittura i computers. I non addetti al lavoro ne sanno pochissimo perché i media velinari fanno i venditori, invece che informare, ma ovunque gli esperti stanno già lavorando da 2/3 anni a questa rivoluzione. Chi vuole saperne di più può leggere [qui](#) e sperimentare i nuovi servizi del web2.0. In sintesi si tratta di una rivoluzione che offre gratuitamente ed online tutto il software che serve. Avrà sempre meno senso comprare sistemi operativi; programmi di scrittura, calcolo, e trattamento immagini; software di compilazione pagine web; utilità di compressione e archiviazione files; sistemi di posta elettronica: perché sono offerti online e gratuitamente.

Il navigatore "normale" del futuro (ovviamente resteranno sempre esigenze particolari) avrà bisogno solo di uno schermo collegato alla rete, un browser per il quale ogni sistema operativo andrà bene... e basta! I suoi files saranno depositati

presso qualche servizio di archiviazione; scriverà con word processors online; tratterà i suoi files con applicazioni online; giocherà dal suo schermo su piattaforme condivise; la sua posta starà su qualche mail server. Persino la tastiera sarà sullo schermo. Questa rivoluzione non è futuribile, ma già sperimentabile oggi. Youtube, Flickr e GoogleHomePage e GoogleEarth sono le avanguardie famose, ma sono affiancate da migliaia di applicazioni oggi disponibili gratuitamente, inventate non solo negli USA ma anche in Spagna, in India, in Brasile (mai in Italia).

Il silenzio dei media italiani non è solo una grave ferita inferta all'informazione e all'innovazione. È anche una colpa nei confronti del mondo del lavoro, perché il web2 sarà un terremoto. Software houses, webmasters, creatori di siti, venditori di programmi cosa faranno? Se i siti si fanno da soli, se tutti i programmi si trovano online gratuitamente, cosa faranno le migliaia di persone che oggi lavorano (un po' a stento) nel settore? La profezia è facile. Una metà andrà a ingrossare le fila dei call centers, e la metà più sveglia dovrà riconvertirsi. In cosa? Difficile dirlo, ma oggi sembrano essere necessarie almeno 3 figure.

La prima è quella dell'**alfabetizzatore informatico**. Forse i computers sono ormai a disposizione di tutti, ma è facilmente osservabile che, in Italia, il pc ed il web sono lontanissimi dalla quotidianità. Chi ce l'ha sul lavoro usa solo i programmi necessari alla propria mansione; chi ce l'ha a casa apre le mail una volta a settimana. Finito. A parte qualche migliaio di supertecnici appassionati, milioni di italiani conoscono ed usano pochissimo la rete. È probabile che prima o poi si inizi una vera campagna di alfabetizzazione.

La seconda è quella del **produttore/distributore di contenuti**. La rete è un enorme strumento, ed anche il web2 è soprattutto un insieme di mezzi, fantastici ma vuoti. La rete deve essere riempita di contenuti informativi, artistici, ricreativi, formativi, se vuole diventare veramente utile e "familiare". Questo richiede che moltissimi producano per la Rete e altrettanti distribuiscano sul web questi prodotti.

La terza è quella dell'**orientatore/selezionatore**. Decine di miliardi di pagine della rete sono una biblioteca grande come il pianeta, che nessuno riuscirà a leggere in una vita. Trovare quello che serve quando serve, organizzarlo, renderlo fruibile per l'utente è un lavoro che richiede capacità e tempo. La ricerca in sé non è un problema, ma lo è la selezione dei dati reperiti e la loro organizzazione e trasformazione in base alle esigenze dell'utente. Tutto ciò non può essere automatizzato, anche per gli ostacoli, ancora insuperati, linguistici e culturali che permangono. Forse ciò aprirà spazi a figure professionali che facciano da intermediari fra l'oceano della rete e il singolo utente.

Economia di povertà.

Perché non possiamo che diventare più poveri

Mircea Meti

Destra e sinistra sono uguali in quasi tutto, ma ciò che le rende più simili sembra l'assoluta incomprensione del perché siamo in crisi e del perché saremo sempre più poveri. Tutti pensano che la crisi sia passeggera e che con qualche pannicello la febbre passerà. Invece l'Italia, (come l'intero Occidente) ha una malattia simile alla SLA, a lungo decorso ma inesorabile, con una sola speranza affidata a terapie geniche.

1- Declino della colonizzazione e della schiavitù

Questo fenomeno riguarda tutto l'Occidente e non viene considerato. Raramente ci ricordiamo che l'Occidente ha prosperato e si è consentito una rivoluzione industriale, grazie ai furti ed ai genocidi fatti in tutto il mondo per quasi 4 secoli. Dal 1492 alla fine dell'Ottocento, l'Occidente bianco ha depredato e sterminato nell'ordine: il Sudamerica e l'America centrale, l'Africa, l'India, il sudest asiatico, l'America del nord e il Canada, l'Australia. Non è stato difficile diventare ricchi ed avanzati a spese dei poveri del pianeta. Nel Novecento i genocidi e la schiavitù sono finiti, anche se il nazismo si è arricchito coi vecchi sistemi, a spese degli ebrei. Tuttavia l'Occidente ha potuto, grazie all'industrializzazione sviluppata anche coi soldi delle colonie, allungare fino ad oggi la colonizzazione e la schiavitù con mezzi economici. Dopo essersi arricchito per 4 secoli rubando, nel '900 l'Occidente si è arricchito vendendo merci che il mondo non poteva produrre. Il XXI secolo registra un'accelerazione del declino della colonizzazione per via economica. L'Italia non ha mai tratto benefici diretti dalla colonizzazione, ma ne ha goduto di indiretti, da una parte con l'emigrazione e dall'altra producendo e vendendo merci ai colonizzatori o ai Paesi colonizzati.

2- Materie prime a costo crescente

Nei quattro secoli di dominio dell'occidente sul pianeta, le materie prime venivano rubate o pagate pochissimo. Il sistema dell'oro ottenuto con una manciata di conchiglie è stato il modello del commercio mondiale fino alla seconda metà del Novecento. Poi gradualmente tutti hanno iniziato a farsi pagare di più. Petrolio, gas naturale, pietre preziose, minerali rari, prima a portata di mano di qualsiasi multinazionale occidentale, oggi sono beni venduti a prezzo sempre maggiore. Il fatto che molti paesi da sempre solo esportatori ora diventino anche consumatori, rende le materie prime più rare e quindi più care. L'Italia non ha mai avuto materie prime in quantità significativa, né ha potuto rubarne. Però stando nel "giro" dei paesi colonizzatori ha beneficiato per decenni dei prezzi bassi da questi ottenuti. Oggi le materie prime sono un costo in progressivo aumento, e non si vede come, sul lungo periodo, la corsa al rincaro possa fermarsi. La sola materia prima dell'Italia è il turismo, ma nessun Governo l'ha mai

davvero considerata come tale. Oggi il Paese più “bello” del mondo, lotta a fatica con Paesi che invece sul turismo puntano seriamente, come l’Egitto, gli Emirati o la Thailandia.

3- Immigrazione pervasiva

L’Occidente è stato invaso in modo pacifico dall’immigrazione. Possiamo convenire che il flusso di immigrati è inevitabile e forse necessario alla sopravvivenza del sistema produttivo. L’Italia in circa 10 anni è stata terra d’immigrazione legale per 4 milioni di persone (e magari per 1/2 milioni non legali). Questo ha significato il passaggio di circa 4 milioni di posti di lavoro dagli italiani agli immigrati: circa il 20% della forza lavoro, mai rimpiazzato da nuovi posti di lavoro. Un prospettiva di ribaltamento della tendenza al declino passa necessariamente attraverso la creazione di almeno 3-4 milioni di nuovi posti di lavoro “veri”, non finti come quelli dei call centers o del cosiddetto “volontariato”. Di questo tema nessuno discute, anzi non passa giorno che non si senta di nuovi cassintegrati e nuove chiusure di luoghi di produzione. Quale sistema produttivo può riprendere a crescere avendo il 20% o il 30% di posti di lavoro in meno? Gli immigrati certo aiutano la produzione e magari il fisco, ma in maggioranza tendono a inviare i loro redditi ai Paesi di origine, piuttosto che investire e risparmiare nel paese ospite.

4- Delocalizzazione

Questo termine ambiguo significa che molti luoghi di produzione e lavoro si sono trasferiti e si stanno sempre più trasferendo da Paesi occidentali a Paesi di altri continenti o regimi. Migliaia di prodotti oggi vengono costruiti in Paesi non occidentali, magari con capitali, imprenditori e tecnici europei o italiani. Stante la situazione italiana, sempre meno persone con capitali o competenze, trovano interessante investire in questo Paese. Molti marchi famosi del cosiddetto “made in Italy” non hanno un solo operaio italiano. Le merci vengono magari anche pensate in Italia, ma prodotte altrove. L’industrializzazione di molti Paesi dell’est europeo come dell’estremo oriente non è altro che il trasferimento di industrie occidentali. Spostare un’industria significa sottrarre al Paese di partenza capitali e posti di lavoro, in cambio di un ipotetico guadagno che spesso è investito o speso in loco.

5- Colonizzazione economica al contrario

Molte città americane sono da tempo possedute dai giapponesi, dai cinesi o dagli arabi. Ora arrivano i nuovi ricchi a comprare l’Occidente: i russi, i coreani, gli indonesiani. In parallelo vediamo crescere la tendenza alla nuova emigrazione di qualità: sempre più “cervelli” italiani sono comprati da Paesi che sanno valorizzarli, non solo nel vecchio mondo (USA o Europa) ma anche nelle zone emergenti (Brasile, India, Cina).

I laudatori dell’ottimismo italiano continuano a ripeterci che la nostra riscossa si dovrà all’ingegno, alla creatività, all’originalità dimenticando che i nuovi padroni del mondo che possono comprare l’Empire State Building non ci mettono niente a comprare un marchio della moda, un’impresa orafa o un’etichetta di vino. Il XXI

secolo ha dato il via a un processo di colonizzazione al contrario: i nuovi Paesi ricchi ci comprano le imprese ed i cervelli migliori, proprio come faceva l'Occidente con l'Oriente.

Qualcuno vuole spiegare come avverrà la rinascita dell'Italia in questo quadro planetario?

Progetto “Immateriale 2020”

Mircea Meti

Il Piano decennale che serviva all'Italia dieci anni fa, e di cui ha bisogno ancora oggi, ma che non ha realizzato né realizzerà, sicché uscirà molto male dalla crisi.

La crisi in Italia andrà sempre peggio

Malgrado la parola d'ordine dell'ottimismo e malgrado le misure palliative messe in campo dal regime italiota, la crisi in atto vedrà l'Italia uscirne tardi e molto male. Non è una previsione difficile, perché a cavallo fra il secondo ed il terzo millennio il pianeta è stato terremotato da due fenomeni concatenati (la globalizzazione e l'immaterialesimo) che l'Italia, gerontocratica, conservatrice e congelata da ideologie ottocentesche, non ha saputo fronteggiare. Non ci vuole tanta capacità profetica nel predire che:

- le imprese manifatturiere italiane saranno progressivamente chiuse o delocalizzate
- l'occupazione diminuirà vistosamente
- l'immigrazione non sarà in nessun modo frenata
- il lavoro meno qualificato sarà conteso fra nativi ed immigrati
- il prelievo fiscale complessivo diminuirà inesorabilmente.

L'Italia, priva di materia prime e di rendite coloniali, ha basato il suo sviluppo sull'industria manifatturiera, facendo partire il suo boom economico col sistema dei bassi salari e dell'emigrazione: lo stesso che oggi usano i Paesi emergenti.

Di fronte alla doppia tenaglia dell'immaterialesimo e della globalizzazione, l'industria di trasformazione ha iniziato a morire. Il miope regime al potere dagli anni Ottanta ad oggi, ha creduto di poter resistere alla crisi iniettando creatività nel manifatturiero, ma oggi anche questo valore mostra la sua debolezza, perché la creatività segue la manodopera ed i capitali che si muovono sul pianeta: i capi di moda “made in Italy” sono confezionati nelle Filippine ed i marchi sono posseduti da multinazionali che agiscono con capitali arabi o cinesi.

Il regime avrebbe potuto fronteggiare l'ondata di cambiamento solo avviando una trasformazione radicale del sistema di creazione della ricchezza: dalla produzione manifatturiera sul mercato regionale, alla produzione immateriale sul mercato globale; da una produzione “labour intensive” ad una “creativity intensive”. Una simile conversione produttiva avrebbe richiesto innovazioni profonde del sistema Italia, tradizionalmente ostile ai cambiamenti.

Progetto “Immateriale 2020”

Il passaggio da una produzione manifatturiera e regionale ad una immateriale e globale richiede un'innovazione del sistema degli aiuti dalle industrie di trasformazione delle cose alle industrie di creazione ed elaborazione delle idee. È assurdo oggi sostenere industrie di automobili, motocicli, elettrodomestici,

abbigliamento di serie, arredamento, quando è ormai chiaro che nel XXI secolo questi beni saranno prodotti dalla Cina, dalla Romania o dalla Corea. Come è assurdo sostenere il settore edile in un Paese in cui oltre l'80% dei cittadini è proprietario di una casa. Non si tratta di punire i settori obsoleti, ma di lasciarli al loro destino. Concentrando invece ogni sforzo per lo sviluppo di un nuovo modello di produzione della ricchezza.

Il modello possibile per l'Italia del XXI secolo non può che essere quello dell'immaterialesimo. Il quale si basa sui beni e servizi che contengono un valore molto superiore a quello materiale. I beni e servizi materiali sono quelli che assemblano materie prime e forza lavoro impersonale. La forza lavoro impersonale è quella che può essere rimpiazzata da macchine o non ha particolari requisiti di accesso. I beni e servizi immateriali sono quelli che non contengono materie prime (o ne usano quantità insignificanti come supporto) e derivano da un lavoro molto personale, cioè non rimpiazzabile da macchine e con particolari requisiti di accesso.

La differenza è evidente, tanto per fare un esempio, fra l'automobile e il libro. La prima è un insieme di materie prime assemblate da operai ampiamente sostituibili da automi o da altri operai. Anche l'automobile contiene un valore immateriale dato dalla progettazione, dalla marca, dall'estetica, ma il valore del materiale contenuto supera vistosamente il valore delle parti immateriali. Il secondo (il libro) si basa su un supporto materiale di costo modesto, che può anche sparire come nel caso di un libro elettronico, ed il suo valore è dato dall'autore che è unico, insostituibile ed inimitabile. Il valore dell'automobile è poco maggiore del costo incorporato; il valore del libro è potenzialmente infinito a fronte di un costo vicino allo zero.

I beni materiali si consumano, i beni immateriali no. Le materie prime si esauriscono e diventano rare e costose, i manufatti si deteriorano. Il consumo di beni immateriali è quindi limitato nella quantità e nel tempo. I beni e servizi immateriali non si consumano, quindi il loro uso è potenzialmente illimitato come quantità e tempo. Un mobile d'arredo consuma la materia prima che è il legname, consuma energia nel processo di fabbricazione, e si deteriora col tempo. Oggi i mobili fatti con certi legnami sono costosissimi per la rarità della materia prima. Una musica ha origine nell'ispirazione e nella genialità, materie prime potenzialmente illimitate; non si consuma coll'uso, non aumenta né diminuisce il suo valore col tempo.

I beni ed i servizi materiali richiedono forti quantità di materie prime (quindi di capitali) e di manodopera, e questi due fattori giocano contro i Paesi come l'Italia, che è priva di materie prime e ha una manodopera di costo elevato. La globalizzazione consiste nel movimento libero dei capitali e della manodopera, per cui è inevitabile che la ricchezza futura vada nelle mani dei Paesi che hanno abbondanza dei primi o e della seconda. Un'automobile si può costruire a minor costo in India, una grande fonderia può operare in Italia con capitali arabi o cinesi. I beni ed i servizi immateriali non richiedono materie prime né capitali. Richiedono intelligenza e sensibilità, bellezza, creatività. Valori la cui produzione non dipende dalla quantità di capitali o di manodopera, ma la cui fruizione può essere globalizzata. La produzione immateriale di ricchezza può sottrarsi al

movimento libero dei capitali e della manodopera, ma può beneficiare del movimento libero dei prodotti e servizi. Un tramonto davanti al Duomo di Orvieto si può vedere solo ad Orvieto, e questa “visione” si può vendere in ogni parte del mondo senza consumarla.

Cambiare il modello di produzione della ricchezza dal materiale all’immateriale richiede un investimento dello Stato verso tutti i processi di creazione di valore immateriale ed un disinvestimento da tutte le imprese che creano valore materiale. Nulla vieta che fra queste ultime, molte riescano a prosperare in particolari nicchie territoriali o produttive. Ma la cultura nazionale e lo Stato devono concentrarsi sulle prime.

I settori che creano valore immateriale sono infiniti, ma possiamo elencarli in macro-categorie, ciascuna delle quali comprende decine di settori e centinaia di nicchie:

<i>Info-telematica</i>	<i>Ricerca</i>	<i>Istruzione/Formazione</i>	<i>Ambiente</i>
<i>Arte</i>	<i>Spettacolo</i>	<i>Benessere e cura</i>	<i>Design</i>
<i>Alta tecnologia</i>	<i>Moda</i>	<i>Artigianato</i>	<i>Agro-alimentare</i>

Ammortizzatori sociali

Il passaggio da un’economia materiale ad una immateriale richiede cambiamenti epocali soprattutto nella forza lavoro. Milioni di lavoratori sono destinati a perdere il posto di lavoro, nel breve termine, o a cambiarlo. Migliaia di imprese sono destinate a chiudere. Milioni di immigrati dovranno essere integrati. Tutto questo non avviene senza pesanti e capillari ammortizzatori sociali, in assenza dei quali una metamorfosi epocale si può trasformare in una tragedia. Questi ammortizzatori, che possono anche essere considerati come transitori, sono:

- **Salario minimo e casa garantiti:** il solo modo di rendere accettabile la perdita o l’assenza del lavoro è dare la garanzia ad ogni cittadino maggiorenne che gli vengono garantiti un alloggio ed uno stipendio minimi, sia che lavori sia che non lavori
- **Detassazione delle imprese familiari:** la protezione delle imprese familiari può essere ottenuta con una detassazione totale, non solo delle tasse sul reddito ma anche dai costi indiretti d’impresa e consente la creazione di un’economia di sopravvivenza
- **Piena integrazione degli immigrati:** le tensioni razziali sono inevitabili quando in meno di un decennio uno Stato accoglie il 10 per cento della popolazione dall’estero; quindi a ogni immigrato vanno garantiti casa e salario minimo
- **Piani Speciali decennali:** in via transitoria lo Stato lancia grandi opere speciali che possono sostenere il mercato del lavoro:
 - **Autostrade telematiche e alfabetizzazione informatica** (iniziando con il sostituire le riunioni politiche e burocratiche faccia a faccia con le teleconferenze)

- **Risanamento idro-geologico nazionale** (secondo il principio “acqua per tutti, e mai più frane per nessuno”)
- **Risanamento edifici pubblici e patrimonio artistico nazionale** (“mai più scuole che crollano, barriere architettoniche negli edifici pubblici, e disastri tipo Pompei”)
- **Piano servizi alla persona** (asili nido, case di riposo, alloggi per studenti, servizi domiciliari, garantiti a tutti ed ovunque)

Dove trovare i soldi per gli ammortizzatori

Gli ammortizzatori sopraindicati hanno certamente un costo. Questo costo in parte viene contenuto dai benefici all’economia nazionale che gli stessi ammortizzatori portano, in parte invece da una diversa impostazione delle attuali logiche economiche. Un buon padre di famiglia, dovendo distribuire il proprio reddito fisso, toglie la parte delle spese indispensabili (come l’affitto, le bollette, l’alimentazione) e destina la parte restante secondo un criterio di necessità e importanza. Lo Stato non ragiona così: toglie la parte delle spese dell’anno precedente, e destina il restante cercando un equilibrio fra le spinte delle infinite lobbies. La trasformazione verso un Evo Immateriale richiede il passaggio dalla logica dello Stato alla logica del buon padre di famiglia. Dal bilancio statale si accantonano i soldi per finanziare gli ammortizzatori sociali, e quello che rimane può essere devoluto alle spese di gestione dello Stato ed a quelle che soddisfano le lobbies.

Tuttavia, potrebbero non essere sufficienti le risorse dello Stato in una fase transizionale di crisi verso la piena trasformazione del sistema produttivo. Ecco allora come recuperare nuove risorse:

- Detassazione ventennale per tutte le imprese nazionali o estere create nelle zone depresse del Paese
- Detassazione ventennale per tutte le nuove imprese immateriali
- Liberalizzazione dei casinò
- Privatizzazione di tutte le imprese degli Enti locali
- Privatizzazione della gestione di tutti i monumenti storici di non primaria importanza.

Abbiamo perso il futuro

Eva Zenith

L'obiettivo Luna fu raggiunto con la missione Apollo 11 nel 1969. Il programma continuò fino all'inizio degli anni '70 per portare avanti l'esplorazione scientifica del suolo lunare. Fino ad oggi, non c'è stata nessun'altra missione umana sulla superficie lunare. La spiegazione più accreditata è che gli USA sospesero i finanziamenti per le esplorazioni lunari, per affrontare le spese della guerra in Vietnam. La morte al posto del futuro.

*Il Piacere non è mai né passato né presente,
ma sempre e solamente futuro.*

Giacomo Leopardi, Zibaldone 535

Il tempo è un sentimento

Il futuro non esiste, come non esiste il passato. Il passato è un racconto della memoria, una narrazione inventata oggi, in base a ciò che sentiamo. Ogni episodio del passato può essere raccontato diversamente, non solo nei dettagli, ma anche nei significati. Una tragedia può essere ricordata come atto di eroismo o come sventura. Analogamente, il futuro è il racconto della speranza o della paura, una narrazione inventata in base a ciò che sentiamo oggi. La stessa persona può narrare oggi di avere un passato o un futuro, diversi da quelli che descrive domani. Perché i sentimenti che prova oggi possono essere diversi da quelli che proverà domani o provava ieri. Nessuna narrazione è falsa: ognuna è diversa.

Il futuro non dipende dal passato, semmai è il contrario

La retorica corrente insiste spesso sul fatto che “chi non ha passato non ha futuro”. Ma in verità il futuro non ha quasi nessuna relazione col passato, come dimostra tutta la storia dell'umanità. Il passato non chiede altro che di essere ripetuto. Possiamo anzi dire che è vero il contrario: il passato dipende dal futuro. Perché il passato è determinato dal nostro stato d'animo di oggi e questo è molto influenzato dalla dose di futuro che sa immaginare. Chi oggi sente di avere un grande futuro vive sentimenti positivi, che gli fanno ricordare/narrare il passato come peggiore. Chi ha paura del futuro sente un'angoscia che gli rende il passato migliore. Il passato può essere nostalgia o rimpianto; il futuro può essere promessa o minaccia: tutto dipende da come ci sentiamo oggi.

Chi non ha libertà non ha futuro: le radici non c'entrano

Il sentimento del futuro dipende quasi soltanto dal grado di libertà goduto o percepito oggi. La libertà è la possibilità di rendere il futuro diverso dal presente, per se stessi o per il mondo. Il futuro cessa di essere tale se è mera replicazione

del presente. Non è un caso se il concetto di futuro appare, insieme a quello di sviluppo, con l'Illuminismo, cioè con l'idea della possibilità umana di cambiare il destino. Prima il futuro era solo la morte, l'aldilà, la vita eterna. Le generazioni successive erano condizionate a ripetere esattamente i gesti, i pensieri, il lavoro di quelle precedenti. L'Illuminismo ha posto all'orizzonte umano la possibilità di un futuro individuale e collettivo diverso dal passato o dal presente. E ciò perché l'Illuminismo ha reso possibile la liberazione dalle superstizioni, dal bisogno materiale, dal dispotismo. Non sono le radici che favoriscono il futuro, ma la libertà. Chi è libero di pensare e di fare, può immaginare un futuro diverso. Chi non lo è, riesce solo a pensare al futuro come copia del presente o del passato.

Ogni Legge uccide un po' di futuro

Ogni legge serve a fermare il futuro. Le legge è una pietrificazione del presente. Nel codificare i comportamenti, i sistemi, le procedure impediamo l'emersione del possibile, della diversità, della novità. Questo giustifica la legge come difesa da comportamenti estremi e distruttivi, ma non giustifica la sua proliferazione onnivora. Nessuna epoca della storia è stata regolata da leggi come l'attuale. Come la suddivisione del pianeta in Stati sovrani ha eliminato ogni frontiera geografica da esplorare, l'occupazione pervasiva del panorama sociale e privato da parte della Legge ha eliminato ogni libertà ed ogni futuro. I comportamenti liberi da ogni vincolo sono praticamente inesistenti, quindi nessuno può più razionalmente sperare in una diversità per il futuro.

Prevenzione e futuro

Da almeno mezzo secolo si parla di prevenzione. Da quando Kennedy pronunciò il famoso: "Prevenire è meglio che curare". La prevenzione primaria è fare in modo che i disastri non avvengano. La prevenzione secondaria è contenere i danni dei disastri non evitati. Un Occidente all'altezza delle sue promesse deve evitare crisi come l'attuale, o avere pronto un piano nel caso si verifichi. Invece la crisi avviene e i governi cominciano a pensare alle contromisure. Chi è più potente (v. Fiat o Chrysler), o chi strilla di più, viene aiutato. Gli altri possono morire. La stessa cosa succede in Abruzzo. In un Paese di terremoti e smottamenti, non esiste un piano per la ricostruzione: bisogna inventarlo. Si scopre a cose fatte che le tende devono avere i canali di scolo dell'acqua. L'Abruzzo ha avuto il favore dei media e sarà aiutato (speriamo). Intanto qua è la ci sono stati smottamenti e alluvioni che hanno lasciato per strada solo decine invece che migliaia di cittadini, e questi devono arrangiarsi. Altri terremotati stanno nei containers da anni, ma siccome non fanno notizia, devono arrangiarsi. Non esiste una legge che prevede aiuti per tutti coloro che, per cause naturali, perdono la casa.

La prevenzione è un modo di intervenire sul destino. Dipende dalla nostra capacità di dirigere il futuro in una direzione positiva. Purtroppo, avendo perso il futuro, non possiamo permetterci la prevenzione.

Guerra alla guerra, guerra alle armi

Guglielmo Colombi

Da mezzo secolo stiamo combattendo una insensata e perdente “guerra alla droga”. In questi anni il fatturato dell’industria della droga è aumentato geometricamente e la spesa per la guerra alla droga è aumentata in parallelo. L’unico “successo” visibile è il riempimento inverosimile delle carceri di tutto l’Occidente. Malgrado il fallimento che è sotto gli occhi di tutti, i Governi si vantano del valore etico di questa guerra. La droga porta la morte, e dunque la guerra alla droga è una doverosa guerra per la vita.

Il ragionamento sembra convincente, ma è facile disoccultare il suo fondo di malafede. Se i Governi fossero davvero tanto sensibili al valore della vita, la prima guerra che dovrebbero combattere è la guerra alla guerra. Iniziando a controllare la vendita delle armi delle imprese legali, e perseguendo con severità le organizzazioni illegali. Tutte le guerre del mondo oggi, vengono combattute con armi e munizioni prodotte nei Paesi occidentali avanzati. Così si vedono paradossi sotto gli occhi di tutti, come gli americani che radono al suolo le piantagioni di droga in Colombia o in Afghanistan, e intanto vendono o regalano armi ai colombiani e agli afgani. Mentre non risulta che le imprese farmaceutiche che producono droga legale siano fornitrici del mercato illegale della droga, è notorio che sono le fabbriche d’armi legali a inondare il mercato dei loro prodotti. Infatti, mentre è possibile produrre droga in piccoli laboratori illegali, non è possibile produrre mitragliatori e carri armati se non in fabbriche legali dei paesi tecnologicamente avanzati. E non è possibile che le imprese legali di armi vendano in tutto il mondo, senza il sostegno o la complicità degli Stati di appartenenza.

Quindi non sono credibili gli Stati che urlano il loro impegno nella lotta contro la droga per la vita, e insieme alimentano il mercato mondiale della morte con le armi. Come non sono credibili gli Stati che starnazzano contro le armi nucleari dell’Iran o della Corea del Nord, avendo gli arsenali pieni di bombe atomiche (pare che l’Italia ne tenga in deposito, per conto degli USA, ben 90 in Lombardia). Come non sono credibili coloro che piangono per gli stermini dei civili “per errore”, facendo finta di non sapere che è almeno dalla II guerra mondiale che i civili sono sempre le maggiori vittime della guerra.

In futuro, se vogliamo veramente migliorare la vita del pianeta, dobbiamo arrivare a considerare la guerra, ogni guerra, come un tabù, più grave dell’incesto o del cannibalismo. La guerra, qualsiasi sia la sua giustificazione, è sempre un omicidio di massa, di soldati e di civili. Siccome nella vita quotidiana l’omicidio è il delitto più grave, ancora peggiore deve essere considerato l’omicidio di massa. Per arrivare a considerarla come tabù, occorre iniziare da due fra le maggiori cause della guerra: le armi e gli eserciti.

Applicando alle fabbriche d’armi gli stessi controlli che si usano con le fabbriche di farmaci o con le produzioni di alta tecnologia, si potrebbe arrivare in breve ad

una produzione esclusiva per uso interno, evitando che i Paesi poveri vengano inondati da tecnologia bellica, nuova o usata. Ogni arma prodotta potrebbe avere per legge un chip interno per la localizzazione e l'identificazione. Le pene per il commercio di armi potrebbero diventare pari a quelle per "strage". Una legge di un solo articolo potrebbe essere risolutiva: "per nessuna ragione una persona, soldato o civile, può uscire con un'arma dai confini del proprio Paese".

Ci sono Paesi, come il Costa Rica, che hanno abolito l'esercito e non sembra ne risentano. Però può darsi che l'esercito sia un male necessario, di cui ogni Paese è "obbligato" a dotarsi. Questo non impedisce che l'esercito venga considerata una entità pericolosa, una tutela estrema in casi eccezionali, in cui investire il minimo necessario per la difesa dei confini o dell'ordine pubblico. In molti Paesi esistono schiere di operatori addetti alla pena di morte; ovunque esistono i secondini o le spie: ma nessun Paese fa di questi dei simboli o degli eroi da ammirare. È scandaloso che a 30 anni dalla fine della guerra fredda ancora stia in piedi un organismo di guerra come la NATO, che non si capisce da chi dovrebbe difenderci. Come è scandaloso che le parate vedano sfilare l'esercito, invece della bellezza, a rappresentare una nazione che non è mai stata bellicosa. Ed altrettanto scandalosa è l'attuale moda militarista, che vede l'esercito come arma di pace e difensore della vita; i caduti come eroi invece che come vittime del lavoro (come se morire in fabbrica sia meno nobile che morire sparando); i militari non come disoccupati in cerca di un salario, ma come missionari chiamati da una vocazione. Ci siamo dimenticati degli italiani che si sono fatti la galera per far accettare l'obiezione di coscienza?

Giustizia pazza: qualsiasi riforma è meglio che niente!

Vanessa Gucci

Sono milioni le cause civili che da anni si trascinano fra gli scaffali dei Tribunali. I costi di una causa civile intentata raramente sono inferiori al ricavo di una causa vinta. Un processo penale raramente inizia e finisce in meno di 5 anni. Che la Giustizia, sia penale che civile, sia per i ricchi diversa che per i poveri è sotto gli occhi di tutti.

Basterebbero queste osservazioni per affermare che qualsiasi riforma oggi è meglio di nessuna riforma.

Tuttavia in questi periodo riceviamo notizie dal fronte giudiziario che fanno pensare ad una vera esplosione di pazzia, curabile solo con farmaci da cavallo o con l'elettrochoc.

Tutta la controversia fra i Tribunali di Salerno e Reggio Calabria, come si può definire?

Una ragazza viene uccisa e il suo fidanzato, unico sospettato, sta da oltre un anno a piede libero; nel frattempo una ragazza viene uccisa e ben tre sospettati sono in carcere da più di un anno.

Sette operai muoiono in una fabbrica e i responsabili vengono accusati di omicidio volontario; tre operai muoiono in un'altra e nessuno viene incriminato.

Uno violenta una ragazza e ottiene gli arresti domiciliari. Un altro violenta una ragazza e prende dieci anni.

Qualcuno travolge un pedone e viene accusato di omicidio volontario; qualcun altro, con un reato identico, prende due anni condonati.

Un tale accoltella la fidanzata e prende 16 anni che in Italia significa meno di dieci anni; un altro con lo stesso reato si becca l'ergastolo.

Ogni tanto salta fuori un ex-terrorista da 10 e più omicidi, che è a piede libero e lavora per qualche cooperativa.

Se sei italiano e dai una sberla a tuo figlio ti arrestano. Se sei un nomade e mandi tuo figlio a mendicare, ti danno un sussidio.

Se sei italiano povero e allarghi il tuo bagno arrivano le teste di cuoio. Se sei un italiano ricco e fai la tua villa a 1 metro dal mare, ottieni subito la sanatoria. Se sei un immigrato e metti su una baraccopoli da 30 appartamenti, ti danno trenta alloggi popolari.

Se riesci a farti dare una pensione grazie a un certificato medico fasullo, quando se ne accorgono tu vieni perseguito ma il medico che ha falsificato il certificato no.

Se abocchi alla proposta di fare degli euro in casa e lo viene a sapere Striscia la Notizia, tu non sei il falsario ma la vittima di una truffa.

Tutti fanno finta di dire che in Italia esiste l'obbligatorietà dell'azione penale, ma nessuno dice quante sono le denunce mai evase con la scusa che ci sono "azioni più urgenti".

Questa crisi viene da lontano, e per l'Italia durerà

Eva Zenith

Tutti dicono che l'attuale crisi planetaria è nata dalle speculazioni finanziarie esplose (specie negli USA) nell'ultimo lustro, ma non è vero. Questa crisi finanziaria ha solo aggravato una crisi economica che risale, per l'Occidente, ai primi anni Novanta.

L'ultima decade del secondo millennio si apre con due eventi epocali, destinati a cambiare il mondo ed a segnare il passaggio ufficiale dal Moderno al Post-moderno.

Il primo evento si verifica nell'autunno dell'89: la caduta del muro di Berlino. La data simbolo segna per l'Occidente l'avvio ufficiale del processo di "globalizzazione". Il pianeta, che prima era diviso in due imperi, diventa una prateria a disposizione dell'Occidente. Il capitalismo occidentale diventa globale. L'intero globo diventa un solo mercato e l'industria può liberamente insediarsi dove trova le maggiori convenienze. Naturalmente il 1989 è un anno simbolico, perché il processo di disgregazione dell'impero comunista agiva sotto traccia da ben prima, ed ha continuato senza soste per tutti gli anni Novanta.

Anche il secondo evento è simbolico, perché è il risultato di un decennio almeno di lavoro sotterraneo. Nel 1990 ARPANET cessa di esistere e viene sostituito da NSFNET. Il Mondo va online e world.std.com diventa il primo provider commerciale per l'accesso telefonico ad Internet. Tim Berners Lee del World Wide Web Consortium (W3C) in cooperazione con il CERN, l'Organizzazione Europea per la Ricerca Nucleare che ha base in Svizzera, scrive il primo GUI browser, e lo chiama "world wide Web" con Robert Cailliau. Gira sul computer NeXT. Berners-Lee viene considerato unanimemente l'inventore del World Wide Web, 'WWW' o 'Web' come abbreviazione. Nel 1992 appare Microsoft Windows 3.1 e viene rilasciata la versione 0.12 di LINUX che si presenta già relativamente stabile e in grado di supportare un po' di hardware. Nel dicembre del 1993 ci sono 623 siti Web nel mondo. Alla fine del 1999 ci sono più di 9.5 milioni di siti Web nel mondo. Insomma il decennio ha visto la nascita della rete planetaria, cioè dell'invenzione che segnerà il XXI secolo. Il 1990 può essere considerato l'anno di nascita della "smaterializzazione". L'economia si avvia ad una centratura prevalente sull'immateriale. Il pianeta cablato azzerà la geografia ed il tempo. La finanza assume la leadership dell'economia. Declina il dominio dei beni tangibili, ed aumenta l'importanza di quelli intangibili.

Globalizzazione e smaterializzazione si intrecciano, alimentandosi a vicenda e segnando una svolta epocale dal moderno al post-moderno. La transizione fra le due epoche modifica le coordinate spazio-tempo. La globalizzazione contrae lo spazio che perde il concetto di lontano, distante, straniero, e da bicentrico diventa policentrico. La geometria piana degli stati viene messa in discussione dalla geometria puntuale degli individui, che possono connettersi a piacere con chiunque ovunque si trovi. In qualche modo si può dire che lo spazio smarrisce il

suo significato. La smaterializzazione contrae il tempo: passato e futuro sono oscurati dall'eterno presente della rete, dove le date perdono senso e dove ogni luogo può essere raggiunto in tempo reale, alla velocità della luce. La grande biblioteca globale aumenta il valore di ciò che si vede e si sente, rispetto a ciò che si tocca. Comunicazione, arte, spettacolo, gioco, divertimento, sesso, scienza, relazioni umane, ricerca, studio e impresa, non passano da reali a virtuali, semmai transitano dal materiale all'immateriale.

Di fronte ai cambiamenti proposti dalla globalizzazione e dalla smaterializzazione, l'Occidente doveva riconvertire il proprio assetto culturale, sociale, produttivo, economico e raggiungere un nuovo stadio del suo sviluppo. Non l'ha fatto. Gli USA e l'Europa si sono buttati in una guerra mondiale permanente, che dura tutt'oggi. La decade inizia con la guerra di tutti contro l'Iraq (1990-91) e termina col bombardamento di tutti su Belgrado (1999). La Russia è concentrata sulla dissoluzione del suo impero. L'Italia si impegna a sostituire la prima repubblica con una sua fotocopia annerita: la cosiddetta seconda repubblica (1992-1994). È in questa decade che inizia la crisi dell'Occidente, che oggi si è solo acuita. Come se il capitalismo classico non avesse saputo approfittare del vapore, dell'elettricità, del motore a scoppio, o delle onde radio, e avesse continuato ad usare la forza motrice animale, le lanterne e i messaggeri a cavallo.

La globalizzazione è stata interpretata solo come immigrazione selvaggia (per avere forza lavoro accomodante) e come delocalizzazione (per impiegare i capitali in aree più convenienti). Nessun progetto di sviluppo: solo disperati tentativi di sopravvivenza. La smaterializzazione è stata letta solo sul versante della finanziarizzazione dell'economia. Il sistema produttivo non si è smaterializzato: ha solo lasciato la sua centralità alla finanza. Il web è stato relegato nel tempo libero. In sostanza, l'Occidente (e l'Italia in special modo) hanno avuto immigrazione e delocalizzazione senza sviluppo, e smaterializzazione senza Internet.

Dal 1990 abbiamo perso per vent'anni il treno dell'economia verde, che solo nel 2009 stiamo iniziando a considerare; abbiamo perso il treno dell'economia telematica, che è stata affidata ai soli ragazzini; abbiamo perso il treno dell'economia della qualità della vita, affidandola ad un falso volontariato; abbiamo perso il treno dei giacimenti culturali, di cui potevamo essere leader nel mondo, e che qualche utopista segnalava fin dagli anni Ottanta. Certo, la crisi passerà, lasciando sul terreno migliaia di disoccupati e milioni di nuovi poveri, ma riprendere i treni persi richiederà non meno di 20 anni.

Lo sviluppo dimenticato

Vanessa Gucci

Intorno all'attuale crisi economica tutto l'Occidente ha sviluppato un dibattito sugli ammortizzatori, le compensazioni, l'assistenzialismo, le garanzie, gli aiuti. In Italia il dibattito è come altrove, ma con l'aggiunta di un manto di retorica mielosa. Il paradigma generalmente accettato attribuisce la causa della crisi ai cattivi finanziari e alla carenza di regole. La soluzione viene identificata in un massiccio intervento statale e in un possibile (futuro) cambiamento delle regole finanziarie. La retorica di regime tamburella sulla frase: "usciremo presto dalla crisi". L'ottimismo è sostenuto da continui servizi televisivi che mostrano il 20% o anche 30% degli italiani che continuano a godersi la vita.

Non c'è mai stata crisi dalla quale l'umanità non sia uscita: dal diluvio universale alla seconda guerra mondiale. Ed ogni crisi ha registrato una minoranza che ci ha guadagnato sopra. La prima domanda, che pochi si fanno, è: "chi è stato causa e complice dello sviluppo della crisi?".

Se è vera l'ipotesi che la crisi sia dovuta alla finanza allegra e alla carenza di regole, allora l'intera classe dirigente occidentale andrebbe cacciata, perché in un occidente soffocato da regole anche sulla lunghezza degli zucchini, si è dimenticata di redigere quelle più importanti. Inoltre è un suicidio affidare l'uscita dalla crisi agli stessi figure che l'hanno favorita.

Ma la domanda principale è: "quanto costerà, in termini umani ed economici, l'uscita dalla crisi?". Se la situazione non vedrà un cambiamento drastico di rotta, non è infondata l'ipotesi di una riduzione del PIL italiano del 20% o anche 30%, e di una disoccupazione a due cifre percentuali. Perché? Perché gli attuali piani di intervento dei governi servono ad assistere i moribondi, non a guarirli. Dare più cassa integrazione è un bene, ma non serve ad aumentare i posti di lavoro. Dare maggiori prestiti bancari alle imprese, serve a protrarre l'agonia ma non ad aumentare gli ordinativi. Quando la Fiat annuncia che produrrà 6 milioni di auto all'anno, nessuno si chiede chi le comprerà?

La vera crisi è nata ben prima dell'esplosione finanziaria conclamata: è iniziata quando le piccole e medie imprese hanno visto sparire gli ordini, e i posti di lavoro veri sono stati sostituiti da quelli finti del precariato da call center. In una parola: con la globalizzazione. Alla quale l'Occidente, e l'Italia in particolare, non ha risposto con una conversione del sistema economico-produttivo, ma con la passività o i palliativi assistenziali. Il problema è che l'assistenzialismo può vivere solo a fianco della ricchezza, e diminuirà insieme a questa. Quando il Pil scenderà del 10%, il prelievo fiscale scenderà del 15%; quando il primo diminuirà del 20% il secondo diminuirà del 30%.

Da quanto tempo la classe politica non discute di "sviluppo"? Qual è il piano italiano di riconversione e sviluppo del sistema economico-produttivo? È dei primi anni 70 la nascita di Internet, e del 1989 la caduta del muro di Berlino. Questi due fatti hanno in 20 anni dato alla luce la globalizzazione e

l'imaterialesimo. E in quei vent'anni l'Italia pensava solo alla "Milano da bere". Dagli anni novanta ad oggi, altri vent'anni buttati senza alcuna discussione sullo sviluppo e sul futuro.

La domanda ora è: "cosa ci farà uscire dalla crisi?". Globalizzazione e imaterialesimo sono trends ormai inarrestabili, che caratterizzeranno il XXI secolo. Uscire dalla crisi significa convertire il sistema economico-produttivo nelle direzioni indicate da questi due trends. Naturalmente occorrono tutti gli ammortizzatori possibili per rendere meno drammatica la transizione, ma ciò che è ineludibile è progettare il futuro a partire da uno scenario globalizzato e immateriale. L'idea centrale è l'abbandono progressivo al suo declino di tutta l'industria manifatturiera non avanzata, e la concentrazione di ogni sforzo sul comparto immateriale. Per esempio, invece di dare i soldi alla Fiat o all'Alitalia diamoli al turismo; invece di spendere per il ponte sullo stretto di Messina, spendiamo per un grande piano idrogeologico; invece di mantenere province, comunità montane e altri organismi parassitari, diamo più soldi alla scuola e all'università.



“Sospesi sulla Soglia” è il seguito ideale di “[Aurora nera](#)”, ed entrambi sono figli di “[Detriti sul delta](#)”. Tutti e tre i volumi sono stati realizzati da un piccolo gruppo di amici, reclusi volontariamente in una sorta di “monastero laico”.

Gli ordini monastici nacquero nel Medio Evo anche per salvare la cultura classica che si stava smarrendo. A loro dobbiamo la conoscenza di Aristotile, Platone, Seneca o Cicerone, salvati dalle invasioni barbariche. Il declino dell'impero moderno di Occidente richiede iniziative analoghe. Piccoli gruppi di studiosi isolati e separati dal mondo, con l'obiettivo di salvare e reinterpretare le scienze sociali della Modernità, per riconsegnarle, ancora vive, al IV millennio. Laici, perché non sono ispirati da alcun movente di fede ultraterrena, bensì solo da una terrenissima volontà di trasmettere ai pronipoti una scienza, una sapienza ed una saggezza a rischio di oblio.

Il gruppo degli autori del presente volume è qualcosa di simile. Un insieme di persone che dal 2000 ricerca, discute, pensa e scrive in una comunità isolata remota. I capitoli del libro sono stati scritti nell'arco di 5 anni, dal 2005 al 2009. Per questo contengono alcuni cenni datati, che sono stati lasciati nella stesura finale, anche per testimoniare di una storia. Fra i capitoli ci sono anche temi ripresi più volte, e ciò di deve al fatto che gli autori appartengono ad un gruppo in continuo confronto, e si influenzano l'un l'altro. Se il senso della vita è per Kant “il valore che diamo alle cose in un certo luogo e in un certo momento”, questi autori danno un senso alla loro vita attribuendo valore al pensiero critico, creativo e, per questo, emarginato dei padri fondatori delle scienze sociali.

G L I A U T O R I

Adamus

Eva Zenith

Ektor Georgiakis

Guglielmo Colombi

Guido Contessa

Martina Colangeli

Mircea Meti

Vanessa Gucci

Wildwest